ANNA VERTUA GENTILE



Albertina

ROMANZO





SESTO S. GIOVANNI

CASA EDITRICE MADELLA

1913

ALBERTINA

ANNA VERTUA GENTILE

ALBERTINA

ROMANZO





SESTO S. GIOVANNI

CASA EDITRICE MADELLA

1913



La vigilia della partenza, prima di andare a letto, Albertina scrisse all'amica sua.

Ada mia buona!

Papà, mamma e Titina sono partiti da due giorni; ed io lascierò la mia povera vecchia casa silenziosa e triste, domani mattina di buon'ora.

Che dolorosa cosa sono questi improvvisi rovesci di fortuna, che impongono sacrifici d'ogni sorta e strappi bruschi, e crudeli cambiamenti!... Era necessario che papà tornasse in America per badare da vicino ai suoi interessi e vedere di riparare al disastro, che minaccia di piombare nella povertà la nostra famiglia. Mamma non volle lasciarlo partir solo, nello stato di accasciamento morale in cui si trova, e Titina è troppo piccola e delicata per poter far s[illegible]a delle cure materne. Così se ne andarono tutti tre; via dalla casa piena di memorie, lontani dalla città nativa, da parenti ed amici. Il distacco fu doloroso; si pianse tutti; si scambiarono raccomandazioni e consigli; poi... il treno li portò via i miei cari, i miei dilettissimi!

Ed eccomi sola. Ma ho diciotto anni, sono sana

e robusta e poichè gli zii Bardi mi desiderano con loro, è stabilito ch'io andrò a stare con essi.

— Vuoi sapere perchè io non sono partita insieme coi miei?... Te lo dico subito. Per alleggerire le spese del viaggio e dei primi tempi laggiù, che pur troppo, non saranno brillanti per i miei poveri cari.

« Menica, la mia balia, che non ci ha mai lasciati, cercherà di affittare qualche camera, se le riuscirà; tenendo per sè la sua cameretta e facendo da custode. Ed io domattina me ne andrò. Verrà a prendermi Alfonso, l'unico figlio degli zii Bardi, studente in medicina; giovine serio, che tutti tengono in gran conto.

Gli zii Bardi io li conosco appena; so che sono assai agiati, che abitano una villa a breve distanza da una grossa borgata e che papà e mamma li stimano assai.

«Come mi troverò io con essi? che vita mi aspetta? potrò darmi ancora al piacere di scrivere per tentare la carriera di scrittrice?

« Oh, Ada mia! come l'ignoto è triste e con quale titubanza io l'affronto!

« Ti scriverò dalla casa degli zii; tu non dimenticarmi; chi sa che non abbia bisogno di ricorrere alla tua amicizia come a conforto e a disfogo!... Addio.

« *Albertina.* »

Si trovarono soli nello scompartimento di prima classe; Albertina e suo cugino Alfonso.

Era la seconda volta che si vedevano.

Alfonso, un bel giovine, alto, snello, bruno, andando a prendere la cugina, si era subito mostrato come un fratello; le aveva dato del tu senza complimenti, e se l'era presa a braccetto per il breve tratto dalla casa alla stazione.

Lei, abbandonando la sua casa e la balia affezionata, aveva sparso qualche lagrimuccia, subito asciugata dalla soggezione, che malgrado l'aria bonacciona e la cortesia, le incuteva quel cugino bello, dalla persona elegante, la voce calda e la parola franca e gentile.

Si era ritrovata, quasi senza avvedersene, in un angolo dello scompartimento di prima classe, ove il cugino l'aveva fatta salire. E per un poco se ne stette silenziosa, in una confusione di pensieri mesti e di ricordi tristissimi.

Mentre il treno correva fra i campi, i prati, i boschi, ella pensava ai suoi cari, che si dovevano essere imbarcati sulla gran nave che li doveva portare nella lontana Argentina.

Sarebbe stato tranquillo il mare? Avrebbero fatto buon viaggio? e là, nella grande città ove la vita è un continuo affanno di lavoro e di lotta, come sarebbero arrivati? quale sorte li attendeva?... Il cugino, rispettando il silenzio della compagna, si era messo a leggere il giornale, dopo di avere timidamente tentato di scambiare con lei qualche parola.

Ma, a diciott'anni, una fanciulla non si può ostinare nel silenzio e nella melanconia; un nonnulla basta a distrarre a quell'età. E ad Albertina bastò un'occhiata a quello scompartimento

di prima classe, per dare alla sua mente un indirizzo nuovo.

Dopo tutto, quel viaggiare così comodamente sopra sedili di velluto, in un bel vagone di prima classe, non era certo cosa triste! tutt'altro!

In prima classe ella non aveva viaggiato mai; e quell'essere presa per una signora, magari una gran signora, da quelli che l'avevano veduta e la vedevano, fosse pure il bigliettario, per il suo orgoglio, anzi per il briciolo di vanità, che si annidava nel suo cuoricino di fanciulla non ancora esperta della vita, era una soddisfazione, dopo i patimenti e le mortificazioni d'ogni maniera sofferti in casa, in seguito al disastro finanziario, che di punto in bianco aveva cambiato la condizione della famiglia, allontanando gli amici e annebbiando l'ambiente con il fosco avvilimento e le desolanti preoccupazioni.

Il cugino Alfonso, lui, a quella maniera di viaggiare doveva essere abituato, a giudicare dalla sua indifferenza per tutto.

Dopo aver accomodate le sue scatole e la sua valigia, egli le si era seduto di fronte e aveva con lei scambiate alcune parole; ma poi doveva aver compreso che ella non aveva voglia di conversare e si era messo a leggere.

Ora, visto che la fanciulla si guardava in giro, e pareva tolta dal fantasticare, egli uscì a dire:

— In due ore si arriva! Papà e mamma ci aspettano. Sono quasi sempre soli papà e mamma! poichè io sono via la maggior parte dell'anno! Tu sarai la loro compagnia. Ti desiderano;

la mamma ha sempre desiderato d'avere una figliuola; ti vorrà bene; la mamma è molto, molto buona!

— E... E... il tuo papà? — chiese Albertina con qualche ansia.

Alfonso rise dell'accento che tradiva l'inquietudine di quella domanda.

— Papà non è certo un burbero, rispose. Non è nè burbero, nè intollerante; stai tranquilla. Egli è il miglior uomo del mondo. Solo lo troverai un po' serio, come sono in generale gli studiosi.

La fisonomia della fanciulla si rischiarò.

— Il tuo papà è uno studioso? — chiese arrossendo di piacere.

— Sì! è uno scienziato; ma la sua scienza non è alla portata di tutti.

— Io, fece Albertina, amo assai la letteratura!

Compresa dal piacere d'aver detto quello che certo desiderava si sapesse, la fanciulla non avvertì la lieve contrazione delle labbra con cui il cugino accolse quella sua dichiarazione. Non avvertì nulla e tirò via con evidente soddisfazione. Ella aveva compiuto gli studi quello stesso anno ed era riuscita prima in ogni materia. Aveva riportato un bel dieci con lode in componimento italiano; e il suo professore l'aveva esortata a leggere, ad esercitarsi a scrivere; ma sopratutto a leggere molto, molto!... In casa degli zii avrebbe trovato una libreria ben fornita?... C'erano dei romanzi?... ella aveva una gran passione per i romanzi; ne aveva letti parecchi; avrebbe passato volentieri le notti su quelle pagine piene di fascino!

In casa c'era infatti una libreria assai ben fornita, rispose il giovinotto sorridendo sotto i baffi. Ma... ma... c'era un guaio. La chiave della libreria la teneva papà, il quale aveva il pregiudizio, che non tutti i libri possono e devono essere letti da una giovinetta.

— Davvero! — chiese Albertina, con un guizzo di mortificazione negli occhi. Davvero?

Ma ella era abituata a leggere tutto; mai nessuno a casa si era curato di vedere i libri che a lei passavano per le mani; avevano ben altro cui pensare a casa sua!... Per lei sarebbe stata una ben dolorosa privazione il non poter leggere liberamente!

Il cugino la consolò. Alla Romita, che così si chiamava la villa dei suoi, ella avrebbe trovato da occupare il tempo altrimenti che nella assidua lettura. Non le sarebbe mancato il lavoro in casa, poichè la mamma era donna assai laboriosa, precisa, ordinata. E non le sarebbero neppure mancate le distrazioni; tutt'altro!

Se le piacevano i fiori, avrebbe trovato da divertirsi in giardino; se amava le passeggiate, avrebbe avuto a sua disposizione campi, prati, vigneti, frutteti e perfino il bosco di riva il fiume. La campagna, bella e interessante in tutte le stagioni, le avrebbe aperto dinanzi un libro sempre nuovo, sempre grandioso, sempre utile. Non dubitasse; ella non si sarebbe certo annoiata alla Romita. La vedeva la villa civettuola giù in fondo, spiccare fra il verde, col tetto d'ardesia lucente al sole?

Albertina guardava incuriosita, attratta da quelle promesse di vita libera, di liete corse in mezzo ai prati e fra le piante.

La villa spiccava ormai nella luce rosea del mattino. Il treno, dopo una corsa accelerata, si fermò di stianto davanti alla piccola stazione accucciata fra le piante, con a fianco un'ortaglia ove le galline razzolavano e schiamazzavano. La carrozza aspettava all'uscita; il cugino, aiutato dal cocchiere, levò dal vagone la valigia e le scatole di Albertina, che furono messe a posto. Albertina salì nel carrozzone, Alfonso le si mise presso; una schioccata di frusta e via fra il verde profumato e nella libera frescura fino al cancello d'entrata del vasto giardino.

— Oh! come è bello! come è bello! — esclamò la fanciulla battendo le mani una contro l'altra e dimenticando lì per lì i libri che non avrebbe potuto leggere e le sue smanie letterarie. — Oh! come è bello!

La carrozza infilò il cancello aperto, corse sulla ghiaia minuta del viale fiancheggiato da robinie, si arrestò davanti alla villa. Lo zio ricevette la nipote fra le braccia con un buon sorriso; la zia, una donnina bionda, piccoletta e tutta brio, la baciò affettuosamente su tutte due le guancie. Perfino il grosso Terranova le diede la benvenuta scodinzolandole intorno e abbaiando a piccoli scatti.

— Come è bello! — disse la fanciulla guardandosi in giro.

— Come è bello! e come si deve star bene qui!

Quel piacere per il benessere che lì tutto le prometteva, la mortificò come una manifestazione di egoismo; pensò ai suoi cari, in quel momento in mare, esposti a disagi e forse a pericoli; non lieti di sicuro; le si velarono gli occhi e stette silenziosa, seguendo la zia che la faceva entrare e la guidava su nella cameretta a lei destinata.

In quella elegante stanzuccia, ammobigliata con gusto fine, dalle finestre guardanti il giardino e, al di là, l'estesa campagna, Albertina si sentì ingrossare in cuore il rammarico per i suoi cari lontani, in viaggio per una mèta di lotte e di affannoso lavoro.

Si buttò fra le braccia della zia, che la guardava con simpatia, comprendendo i suoi sentimenti, e mormorò:

— Scusa, zia! — non posso a meno di pensare a loro!... Oh, il mio povero papà! la mia mamma! Titina!

Pianse sulle spalle della zia e sentì di essere compresa e compatita.

Il giorno dopo il suo arrivo alla Romita, prima ancora di togliere la roba dal baule e di riporla nell'armadio e nei tiretti, Albertina pensò allo studiolo, che trovava necessario, anzi indispensabile. Tirò la scrivania, un gingillo, nello sguancio della finestra che dava sopra un folto di magnolie; vi ordinò i pochi libri, preparò il calamaio, la penna, le matite, la cartella con parecchi quaderni di carta già in parte coperta di

una minuta scritturina. Poi posò sulla cartella un foglio da lettera e scrisse all'amica.

« *Mia buona Ada.*

« Eccomi qui, presso gli zii, alla Romita. Il luogo non potrebbe essere migliore. Figurati una casa in mezzo al verde, baciata dal sole, con una veduta che è un incanto. Figurati una campagna ridente, svariatissima; colline artisticamente coltivate, come giardini; monti a una certa distanza, corsi di acqua limpida, gorgogliante sul greto con suono allegro; folti boschetti di robinie, farnie, castagneti; lunghe sfilate di salici e alberelle; prati estesi; campi rigogliosi. E intorno alla casa, per un bel tratto, il giardino, il frutteto, la vigna, la corte rustica, dove schiamazza e canta e tuba e pigola, tutta una popolazione di volatili. Se tu fossi qui, tu che vai matta per la campagna, ti sentiresti ampiamente felice.

Io, invece, pure ammettendo che il paesaggio non potrebbe essere più vario nè più bello, non mi sento punto punto estasiata. Al mio primo arrivare qui, al primo aprire stamattina della finestra, mi sono anch'io sentita presa da una certa commozione; ma la mia è commozione che dura un istante come tutto ciò che è prodotto unicamente dall'esterno. Lo spettacolo della natura è spesso grandioso; è bello sempre; ma è pur sempre la stessa cosa. Colline, montagne, prati, boschi, acque; tutta roba che arresta lo sguardo ma che non si impossessa dell'anima; roba insen-

sibile che ammiri senza corrispondenza di simpatia.

« Ti vedo sgranarmi gli occhi in faccia in aria di sorpresa, come hai l'abitudine di fare quando non vuoi capirmi e mi trovi strana. Sarò strana sì, ma sempre sincera; e, ti ripeto, che la campagna non ha per me che un'attrattiva momentanea; il mio cuore e la mia mente aspirano ad altro, aspirano alle emozioni che vengono dalla vita dei grandi centri; una vita ove è indispensabile lo scambio di idee e dentro l'anima è un continuo lavorio; ove si incontrano magari gli attriti e le lotte.

« Ora tu scuoti il capo e mi compatisci, certo, compiangi alla mia bizzarria, che mi impedisce di essere contenta per quanto io possa esserlo. E forse tu hai ragione, Ada!

« Infatti, nella mia condizione di figliuola di una famiglia divisa dalla disgrazia, quasi rovinata, non posso, non devo io chiamarmi fortunata della franca, generosa ospitalità di questi buoni parenti?... E pure non mi sento contenta.

« Lo zio è un ottimo uomo; di poche parole ma dall'espressione buona; ha una serietà che attira il rispetto, ma non mette soggezione. La zia è una donnina semplice, alla mano; sempre affacendata, innamorata della casa, ordinatissima, sorridente e affettuosa; un vero scrigno di virtù domestiche.

« Mio cugino Alfonso lo capisco poco; ha un certo sorriso che ha dell'ironico; un certo modo di parlare che smorza ogni entusiasmo. A parlar-

gli di letteratura, di studi, delle ultime pubblicazioni, del tale e tal altro romanzo, ti guarda in aria annoiata; gli piace il moto all'aria libera; passa le ore alla pesca ed a caccia; ed ha un'affezione chiassosa per sua madre, che chiama con ogni sorta di diminutivi e spesso vezzeggia come se si trattasse di una bambina. E la buona donna sorride beata alle dimostrazioni del suo bel fanciullone di ventitre anni.

— Tu mi darai una mano nelle faccende di casa? — mi chiese ieri sera la zia con una certa ansia.

« L'assicurai di sì; per certo l'aiuterò e con piacere. Ma... non vorrei però che queste faccenduole mi tenessero occupata tutto il giorno. Io ho bisogno di stare un poco sola, di godere qualche ora di raccoglimento nella mia camera, di passeggiare sola per trovarmi al tu per tu con me stessa, per sentire con l'anima mia e pensare liberamente. Io non ho certo rinunciato alla speranza di diventare autrice, e voglio continuare il romanzo cominciato.

« Ho l'ambizione di farmi conoscere al pubblico, non per mezzo di un lungo seguito di piccoli lavori insignificanti, introducendomi, per così dire, nelle famiglie con passo e aria timida e titubante. Vorrei impormi subito con un lavoro coscienzioso, con uno studio serio, dal vero. Ci riuscirò?... Lo spero.

Intanto, non appena finito il dodicesimo capitolo, mando il manoscritto al signor Roldi, l'editore amico di papà; e... vedremo! Ma qui nessuno

ha da saper nulla di questa mia idea; o non sarei capita o forse si riderebbe di me. Dunque, silenzio e avanti con lena!

« Sento giù mio cugino che mi chiama. Mi invita a fare una passeggiata. Vado subito. Conoscerò i luoghi dove poi potrò passeggiare sola. Addio, Ada! come ti trovi in codesto collegio?... Le tue piccole allieve sono buone? sei amata?.. Ti pesa molto la sommissione?... Scrivimi e concontinuami la tua amicizia.

« *Albertina.*

Si avviarono tutti due, Albertina e suo cugino, per alla volta del villaggio raggruppato ai piedi di una collina. Era una vera festa di sole, di luce, d'aria profumata, di gorgheggi d'uccelli.

Presero per un viottolo fra i campi, dal grano turco alto, ricco di pannocchie quasi a maturanza, che mostravano d'in fra le foglie, i chicchi d'oro.

Alfonso era di buon umore; cantarellava, scherzava. Vestito alla campagnola, in giacca, la camicia colorata dal largo e comodo colletto, senza panciotto nè cravatta, spiccava nell'aria d'oro, in tutto il rigoglio della sua giovinezza sana e forte.

Albertina, nel vestitino di cotone turchino stinto, liscio e corto fino al collo del piede, in testa il cappellone a larghe tese e la grossa treccia a mezzo sfatta pendente sul dorso, camminava sor-

ridente e leggiera, del passo svelto di chi gode del moto.

A un punto la fanciulla vide sbucare d'in fra le piante di grano turco, un agnellino nero, che le si piantò dinanzi a belarle un desiderio incomprensibile, poi corse via a perdersi fra il verde. Senza pensare a quello che faceva, presa da subita smania, Albertina si cacciò anch'essa fra il grano turco e tentò di inseguire la bestiola.

— Albertina! Pietà del grano — le gridò Alfonso. — Oh! pietà! pietà!... Ritorna sul viottolo!

E stette sorpreso a vedere la cugina, che, a una certa distanza, sporgeva la testa d'in fra le pannocchie. Rossa, senza cappello, arruffata, coi capelli sciolti che le piovevano sulle spalle e sul volto, lunghi e caldi dai riflessi di rame, ella apparve tanto differente dal solito, che il giovinotto stette un momento a guardarla incuriosito, come se la vedesse allora per la prima volta.

— Non posso uscire! — disse la fanciulla. Le piante mi serrano d'ogni parte! Se mi muovo acciacco foglie e pannocchie!

— Stai lì! non acciaccare nulla! — disse Alfonso senza scomporsi. Stai lì, in prigione! Ci stai bene davvero! Ti si direbbe un fiore, un bello, bellissimo fiore!

— Aiutami ad uscire! gli gridò la fanciulla, che non aveva udito quelle parole.

Alfonso si cacciò carpone nel campo e aperse un sentiero; poi prese la cugina per una mano

e la trasse fuori, rispettando le piante più che poteva.

Albertina apparve bella nel disordine della pettinatura e del vestito e la faccia tutta rossa. Ma ella si vergognò di quel disordine, e guardando il cugino in aria di scusa, arrossì vivamente.

— Come sono conciata! — mormorò, dando un'occhiata alla sua persona e buttandosi, con una mano, i capelli dietro della fronte.

— Stai tanto bene così, che non puoi credere! — le disse il giovine. — Stai cento volte meglio che agghindata come il solito; e l'espressione di questo momento ti cambia affatto!... Non sembri più quella di ieri, ecco!

— Allora ieri devo essere sembrata assai antipatica al mio signor cugino! — osservò con una nota acre la fanciulla.

— Che vuoi? — fece Alfonso stringendosi nelle spalle. — A me piace la semplicità, specialmente nelle donne e più particolarmente nelle fanciulle!... vorrei vederle sempre vestite alla buona, pettinate senza attorcigliamenti, senza pettini, nè riccioli posticci! Le vorrei eleganti nella semplicità! le vorrei senza l'ombra dell'affettazione; desidererei che il loro linguaggio e i loro atti, fossero la schietta espressione della semplicità del loro mondo interiore!

— A te piacciono le donne, le fanciulle, che non si curano della propria persona? che sono sciatte e sciammanate? Ti piacciono le fanciulle che non hanno un sentimento elevato, non un'i-

dea che le stacchi dalla generalità? — chiese Albertina meravigliata e quasi scandolezzata.

Alfonso scosse il capo. No, non era questo. A lui piacevano le fanciulle vestite con garbo, ma senza fronzoli; con semplicità; quella semplicità da cui viene la vera eleganza. A lui piacevano le fanciulle educate finamente ed istruite; ma...., ma.... senza presunzione, senza affettazione.

Albertina arrossì vivamente sotto lo sguardo espressivo del cugino. Si annodò in silenzio i capelli sulla nuca; con una leggiera spallucciata si cacciò d'intorno un certo imbarazzo in cui si sentiva avvolta dopo le parole di Alfonso, e propose di continuare il cammino.

Il villaggio splendeva nel sole raggiante e spiccava pittorescamente sul fondo verde della collina.

— Oh! la campagna! — sospirò Alfonso con accento di ammirazione e di desiderio insieme.

— Io preferisco la città! - mormorò Albertina, lieta di esprimere un pensiero che certo doveva spiacere al cugino, dalle parole del quale si sentiva offesa. — Io preferisco la città!

Alfonso la guardò col suo occhio profondo e indagatore e susurrò come se avesse parlato a sè stesso: « E' impossibile!... non è vero! non può essere vero!

Tirarono via senza parlare, fino al villaggio. Alfonso aveva con atto impaziente strappato un ramoscello di robinia da una macchia di rimettiticci ingombrante il sentiero e messala in bocca ne masticava il gambo col pensiero assente. Al-

bertina seguiva il cugino, lei pure assorta e seccata dalle parole del giovine, nelle quali aveva sentito un'allusione, e un biasimo urtante con i suoi sentimenti e i suoi desideri. « Che tipo! — badava a dire a sè stessa — che tipo deve essere questo mio cugino!... Con tutta la sua giovinezza e i suoi studi, egli non capisce la donna moderna! La vorrebbe foggiata a sua fantasia; vestita secondo il suo gusto, educata e istruita secondo le sue idee o i suoi pregiudizi. Che tipo! Proprio nato fatto per la campagna e per i campagnoli!.. Scommetto che si innamorerà di una forosetta, la sposerà e andrà a vivere in una foresta!

Alfonso intanto, arrivato nel piazzale che si apriva davanti alla Chiesa, si era messo a sedere sopra una panchetta di pietra all'ombra di un immenso platano, che sorpassava in altezza le altre piante folte, fra la chiesa e il villaggio.

In fondo alla chiesa aperta si vedeva rosseggiare la lampada dell'altare maggiore, il sole passando attraverso i vetri colorati delle finestrette, segnava una striscia d'oro, mobile di polviscolo, nel mezzo della chiesa.

Alcune galline razzolavano fra l'erba del piazzale, accacciata dal passaggio della gente; una capra, legata a un tronco, belava dando strappi alla corda che misurava i suoi passi; una vacchetella seguita dal vitellino da latte pasceva tranquillamente scacciandosi d'attorno le mosche con la coda; alcuni fanciulli e una ragazzetta, facevano a nocciolino, uscendo ogni poco in risate allegre; un vecchio passeggiava all'ombra, fumando nella pipa.

Era per tutto una gran quiete; dagli animali e dalle cose, spirava un senso di pace riposante.

« Qui non si è assordati dal muggito dei tram nè dall'ululato delle automobili! — osservò Alfonso, volgendosi alla cugina che gli si era seduta presso.

— Già! — fece lei, ostentando uno sbadiglio. E soggiunse :

— Qui, uno che voglia assopirsi nel sonno, lo può fare senza paura di essere disturbato!

— Ma qui, uno che voglia e possa, ha libertà di pensare e di raccogliersi anche fuori di casa, all'aperto, senza paura di essere schiacciato dal tram o travolto dalle automobili! — mormorò Alfonso. E soggiunse: « E poi qui c'è la bellezza vera, che attrae e parla un linguaggio alto!... La natura è un gran libro! — disse fra sè a mezza voce.

— Sì! un libro che ha una sola pagina! — susurrò Albertina.

Alfonso la guardò stupito. Aggrottò per un momento le ciglia, poi sorrise lievemente, quasi mestamente; e in quel sorriso erano compatimento e compassione.

— Ha pagine a milioni, il libro della natura! — mormorò. La vita umana non basta a sfogliarlo... Ma bisogna aver imparato a leggerle quelle pagine!

« Ed io non ho imparato a tuffarmi in quella lettura, che davvero non mi invita nè mi attrae!

Un momento di silenzio.

Alfonso si levò il gambo del ramoscello di boc-

ca e parve assorto nella contemplazione del vitellino che sgambettava intorno alla madre.

Ma vitellino e vaccherella attiravano solamente i suoi occhi; il suo pensiero era altrove; e lo dimostrò uscendo a dire: « Povera cuginetta! come ti deve essere dura la vita qui, in campagna, lontana dalla città che adori, in un ambiente tanto diverso da quello cui devi essere abituata!

Un lungo, espressivo sospiro della fanciulla accolse l'esclamazione del giovine, che la guardò con un sorrisetto fra l'ironico e il canzonatorio.

Ma Albertina, che teneva gli occhi bassi, non vide il sorriso; e con le mani incrociate in grembo, in aria di rassegnazione, pensava al dispetto che le sue parole dovevano fare al cugino e se ne compiaceva. « Nel tuo famoso libro ci so leggere anch'io! — badava a dire fra sè. — Ma voglio che tu non lo sappia! mi piace di farti stizzire perchè vorresti impormi i tuoi gusti, ed io... io mi sento in dovere di difendere la libertà dei miei sentimenti e dei gusti miei propri!

Sotto il platano era una frescura deliziosa e profumata; una capinera gorgheggiava fra le rame; dal campanile scesero due piccioni dalle piume di un bell'azzurro cangiante; volarono presso i due giovani, beccuzzarono, il maschio tubò la sua dichiarazione d'amore con vezzi e inchini; la femmina si schermì e dopo poco spiccò il volo nel mezzo del fogliame subito seguita dal piccione innamorato.

Dalla casetta parrocchiale, addossata a un lato della chiesa, uscì il cane barbone, che correndo

verso il villaggio, passò vicino ai due cugini, e davanti al giovine si fermò a scodinzolare abbaiando a scatti, in segno di festa.

Alfonso accarezzò la bestia, che gli stropicciò il muso contro le ginocchia.

— E' il cane di don Serafino! — spiegò alla cugina. — Ci conosciamo da un pezzo. Non è vero, Fido?... E siamo amici, non è vero?

Il cane rispondeva con piccole voci espressive e con uno scodinzolare festoso strofinandosi alle gambe del giovine e facendo festa alla fanciulla, che si ritraeva in atto di ripugnanza.

— Giù! giù, Fido! Lascia stare la signorina! non si toccano le signorine con le zampacce villane! e tu, povero Fido, sei un cane villano!

Bub! bub! bub!... Fido non protestava; per lui essere villano non aveva significato; esso sentiva l'amicizia nell' accento del giovine; ed a questo ci teneva e questo lo metteva in festa. — Bub! bub! bub!...

Tutto intento al cane, Alfonso non avvertì la venuta dalla casa parrocchiale della signora Marina, la sorella del parroco. Se ne accorse quando la donnina minuta e sorridente nel vestito scuro, con la capace paniera della spesa al braccio, gli posò una mano sulla spalla.

— Oh! — fece allora alzandosi. — Oh! è lei signora Marina?

E le presentò la cugina, che pure si era alzata e scambiava il saluto con un inchino corretto.

Alfonso, vedendo la sorella del parroco guardare con una certa curiosità la cuginetta, spiegò.

Quella era Albertina, la figlia della sorella della mamma; la si aspettava da un poco, ella doveva sapere, poichè in casa se n'era parlato spesso. Albertina era venuta a tenere compagnia alla zia ed allo zio intanto che i suoi erano in America. In casa erano tutti felici della sua venuta; solo che la signorina si fosse addattata alla vita di campagna.

— Oh! — fece la donnina scandolezzata del dubbio. — Oh! chi non si abituerebbe alla vita di campagna, che è cento volte migliore di quella della città!... All'aperto, in mezzo ai campi, si gode buona salute e non si è soggetti a tanti usi, che non fanno altro che rubare il tempo! — soggiunse. — Vedrà, vedrà, signorina, che qui si troverà benissimo!

Albertina ascoltava la donnina innamorata della campagna come il cugino, con un sorriso di indulgente compatimento.

— Le piacciono i fiori? — continuò a dire la signora Marina.

A un cenno affermativo della fanciulla, con franca cordialità la invitò, per quando ella avesse voluto, a visitare il giardino della casa parrocchiale, che era il più bello e il più ricco di fiori di tutto il paese.

I fiori del giardino della casa parrocchiale, erano una vera bellezza; la signorina avrebbe veduto!... c'erano certe rose che rubavano gli occhi! poi, garofani, viole, fucsie, gelsomini, e giacinti, e tuberose e altro e altro!

La signorina non aveva che di andare a vedere

per persuadersi. Don Serafino l'avrebbe accolta con grande piacere; figurarsi! la nipote del signor Bardi e della signora Bianca che erano i suoi migliori amici! andasse, andasse la signorina e cogliesse quanti fiori le fosse piaciuto!

— Albertina verrà senza dubbio! — rispose Alfonso; — ed io l'accompagnerò! Ma — soggiunse — Ella viene dalla città ove di fiori rari e preziosi c'è sempre sfoggio; e non bisogna aspettarsi da lei l'ammirazione che ella si spetta, mia buona signora Marina!

Questa guardò la fanciulla, che sorrideva senza nulla dire, con una specie di subita soggezione, tirandosi indietro di un passo, e disse:

— Oh! la signorina farà una distinzione tra i fiori di città e quelli di campagna, che crescono senza la mano del giardiniere e vengono su senza tante cure, al sole e all'acqua! Sono io che me ne incarico; ed io non ho mai studiato sui libri il modo di coltivarli!... La signorina li troverà belli e prosperosi senza fare confronti, non è vero? — chiese quasi timidamente.

Albertina assicurò la signora che per certo ella avrebbe trovati magnifici ed ammirati i fiori della casa parrocchiale. Le cose belle davvero, era capace lei pure di ammirarle, dovunque le trovasse. Il sentimento della bellezza, a lei, non giaceva in cuore sonnolento o parziale come si poteva credere!

Aveva detto spicciccando le parole e guardando il cugino in modo da tradire il senso di offesa che egli l'aveva svegliato in cuore con l'allusione ai fiori magnifici di città.

E non vide nello sguardo di Alfonso l'intimo piacere che gli procurava quella piccola ribellione, la quale poteva provenire da vanità urtata, ma anche da protesta contro un'ingiustizia; e se la fanciulla aveva sentito l'ingiustizia nelle sue parole, era segno che ella era capace davvero di comprendere la bellezza. E il sentimento della bellezza vera avrebbe modificato nel suo cuore le idee riguardo la campagna; chi sa che non finisse per innamorarsene?

Questi pensieri passarono come un lampo nel cervello del giovane intanto che la signora Marina salutava Albertina e si congedava da lui, incaricandolo dei saluti in casa.

Fido stette un momento indeciso; non sapeva se doveva seguire la padrona o rimanere presso l'amico; ma una chiamata della signora Marina lo spinse a correrle presso dopo uno scodinzolamento di saluto ai due giovani.

— Si ritorna a casa? — fece Albertina avviandosi.

Alfonso la seguì e tirarono via in silenzio. La fanciulla pensava che suo cugino doveva essere un famoso pedante; di quelli che non ammettono che i propri gusti e sono intolleranti verso quelli degli altri; e Alfonso badava a ripetersi, che la sua cuginetta, in fin dei conti, doveva essere una buona figliuola, ma un po' guastata dall'educazione cittadina e dal sentimento ingombro di presunzione e vanità.

— Ma, se è vero che l'ambiente corregge e modifica col tempo, la signorina — si trovò ad

esclamare il giovinotto fra sè — in poco tempo la signorina cambierà gusti e modificherà le idee!

— Il mio signor cugino — pensava intanto Albertina — pensa forse al modo di indurmi a vedere ed a sentire come lui! Ah mio bel cuginetto! Il tuo nobile compito non sarà certo facile!... Albertina non cambia facilmente le sue idee! o per lo meno non le palesa che quando vuole e a chi le piace!

La prese un fremito di ribellione. — Albertina — soggiunse fra sè e sè — è capace di sentire ad un modo e di mostrarsi tutt'altra ! come adesso per esempio, che ho l'amaro dentro, che seguo i mie cari con dolore, e voglio parere allegra!

Si fermò sotto una folta robinia fra le rame della quale un uccellino gorgheggiava; e sprigionò dalla sua gola una fuga di note nitide e sicure quasi a sfida dell'uccellino gorgheggiante.

Alfonso la guardò stupito, arrestandosi pure sui due piedi. Un'espressione di sincera ammirazione gli si distese sul volto e disse:

— Non sapevo che tu avessi le perle in gola, cuginetta mia! E... me ne compiaccio! anche per papà che adora le voci belle e ben educate!... Brava Albertina! — soggiunse stendendole la mano, che la fanciulla prese nella sua con un sorriso.

— Ah! — mormorò scherzosamente. — Ah! mio serio cugino! la fanciullona che tu disapprovi e disapproverai spesso, è una vera scatola di sorprese!... vedrai, vedrai!

E uscì in una risata squillante prendendo la corsa verso casa.

Quella sera Albertina si ritirò nella sua camera imbronciata e di pessimo umore.

Si andava a letto presto alla Romita; si desinava alle sei, ora impossibile, da provinciali, da campagnuoli!

Dopo desinare, lo zio appisolava sul giornale, la zia calzettava e Alfonso strimpellava romanze e ballabili sul vecchio pianoforte dai tasti ingialliti e la voce rauca, da vecchia. Qualche volta lo zio la pregava di cantare ed ella si arrendeva al suo desiderio accompagnandosi alla bell'e meglio, poichè se ella aveva imparato da una bravissima artista a cantare, non aveva mai avuto la pazienza di studiare il piano con costanza e coscienza; così che strimpellava anche lei come suo cugino, purtroppo!. Se ci fosse stato almeno qualcuno di quelli che venivano in casa, capace di accompagnarla quando cantava!... Ma in casa non venivano, e non sempre, che Don Serafino con la sorella, il vecchio medico e il segretario comunale; tutta gente che adorava la musica, dicevano, ma che, non avrebbero saputo distinguere la famosa « Santa Lucia » dalla romanza di un autore squisito!... Senza la possibilità di fare un po' di musica, senza l'opportunità di scambiare due parole un po' all'infuori delle solite banalità, le serate erano assai noiose per la povera Albertina, che per disperazione, era costretta di accettare la compagnia di quel pedante di suo cugino, come ella lo giudicava. Avrebbe potuto leg-

gere e nei libri isolarsi e dimenticare; e l'avrebbe certo fatto con immenso piacere; ma come fare se i libri che lo zio le forniva erano tutti di quelli capaci di far dormire dopo due pagine!... Nei libri ella cercava una risposta al suo proprio desiderio intellettuale, cercava qualche cosa che andasse d'accordo con le sue aspirazioni, che le parlasse un linguaggio alto, che interessasse l'anima sua. Ma quando siffatte letture mancano!... C'erano è vero, in libreria, i romanzi moderni, anche modernissimi; romanzi di autori che innamorano e s'impossessano dell'animo di chi legge ed è capace di comprendere. Ma ella, di questi libri, non vedeva che il titolo dai vetri degli sportelli chiusi; e la chiave della libreria era quasi sempre nelle tasche dello zio. Pure qualche volta la chiave tentatrice veniva dimenticata nella toppa; e se ella avesse voluto.... Ma un sentimento di delicatezza l'aveva fino allora trattenuta dall'abusare della dimenticanza dello zio. In seguito forse, chi sa? lo scrupolo avrebbe forse ceduto alla smania di tuffarsi in letture interessanti!... Per allora ella doveva accontentarsi dei libri che lo zio le permetteva di leggere; ed erano certi libri!... Figurarsi!... « I Promessi Sposi » « I miei ricordi » qualche volume educativo di Legouvé, la traduzione in italiano del « Vicario di Vackefielde »; perfino « L'Allemagne » di Madame de Stael!.. tutta roba vecchia, pesante, dalla morale rigida, noiosa, un seguito di predicozzi! Ma che cosa pensava suo zio?... Che ella fosse una bimbuccia, una scioccherella!... lei che stava

per entrare nei diciannove anni ed aveva finiti i suoi studi con plauso?...

Ah! non bastava dunque quella vita solitaria, in campagna, volevano anche che si privasse della lettura amena, piacevole. E dire che ella era destinata a diventare scrittrice, magari autrice di opere famose!...

Intanto ella doveva accontentarsi dei libri concessi dallo zio; e leggerli se non voleva addormentarsi all'ora delle galline. Per quella sera non aveva voglia di scrivere. Aveva passato il pomeriggio a preparare conserve con la zia; conserve di ribes, di lamponi, di migliacche, di pesche; dieci vasi smerigliati pieni di succo profumato e gustoso; un'abbondanza di tutto in quella casa!... Me nella fabbricazione delle conserve, la sua mente non aveva certo avuto un momento di conforto; ella non aveva potuto spaziare un istante nell'ideale; e, come si fa a scrivere quando non c'è una preparazione nell'anima?

Albertina sedette alla scrivania e aperse un volume di Legouvè; scorse alcune pagine superficialmente con gli occhi soli, senza attenzione; sbadigliò, chiuse il libro e ne aperse un altro, poi un altro ancora.

— Dio! che noia! — si trovò a brontolare.

Nell'*Allemagne* di Madame de Stael c'era un segno; lo aperse alla pagina segnata. I margini erano coperti di una scritturina minuta e chiara; la scrittura di Alfonso; ella la conosceva.

— Veh! mio cugino che commenta Madame de Stael! — mormorò la fanciulla e prese a leggere

con curiosità non disgiunta da un certo sprezzo.

— Un giovinotto, un dottore in erba, che legge di questi libri — mormorò — li legge e li commenta! — soggiunse con un sorrisetto di compatimento. Puntò i gomiti sul tavolo, si prese la testa fra le mani e lesse: « Madame de Stael, fra le scrittrici francesi di merito, ottenne indubbiamente il posto più eccelso; i pregi delle sue opere sono un'eco di quelli dell'anima sua. Era un'anima generosa, accessibile a tutto ciò che v'ha di bello, a ciò che è conforme alla buona morale, a tutto ciò che tende a nobilitare l'umanità. Non si sa se più ammirare la sua bella intelligenza aperta, espansiva, confinante col genio, come dice Schiller, e il suo cuore affettuoso e sempre pronto ai sacrifici, o la sua fulgida immaginazione. Ancora più degna di ammirazione fu in lei l'intima fusione fra lo spirito, il sentimento e l'immaginazione, e l'essersi sempre mostrata degna rappresentante del gentile suo sesso. La lettura delle sue opere stanca, è vero; ma ciò dipende dalla sovrabbondanza delle sue idee, che scorrono copiose e fra le quali ella non si cura di fare una scelta. Di qui si capisce che il suo stile non è dei più puri, poichè ella scrive come certo doveva parlare, senza troppo curarsi della lima; ma non si può essere troppo severi per un difetto che dimostra come ella non avesse mai nutrita nessuna pretesa letteraria e come desse poca importanza alla fama di autrice. Gli scritti di Madame de Stael vivono per la loro splendida verità. Altre donne le sono superiori come autrici e come arti-

ste; ma nè uomini nè donne la sorpassano; pochi soltanto le sono paragonabili per elevatezza di sentimenti, per rettitudine e bellezza di pensieri ».

Dopo di aver letto di un fiato il commento del cugino, Albertina tirò giù le mani dalla faccia, e pure sorridendo fra sè e sè per l'ammirazione di Alfonso verso la vecchia autrice passata di moda da un pezzo, si trovò a sfogliare il libro fino al primo capitolo e si tuffò nella lettura di quel vecchiume, di quella roba stantia e noiosa. Quel capitolo trattava della vita e delle opere della grande autrice. E Albertina, che di Madame de Stael aveva solo un vago concetto fatto di pregiudizi e della più completa ignoranza, senza volerlo, si interessò della donna nobile e coraggiosa, per la quale fino allora non aveva avuto che ingiustificato disprezzo. Venne a sapere, che fino dalla prima gioventù madame de Stael, si era esercitata nello scrivere.

— Così ho fatto e farò anch'io! — disse la fanciulla a mezza voce. — Chi vuol diventare qualche cosa ha da cominciare presto, — soggiunse.

Fra le sue lettere — lesse forte — si trovano alcune lettere di Rousseau, che rappresentano il suo primo tentativo. — Io — continuò a pensare Albertina — di lettere che rappresentano i miei primi tentativi non ce n'ho ancora; ma farò di tutto per averne!

« Nel suo libro « Dell'influenza delle passioni sul benessere degli individui e delle nazioni » ella si mostra, dice un critico, ciò che sarà per tutta

la vita; un genio affettuoso e buono, che fa appello a tutte le buone facoltà umane, le riscalda, le vivifica ».

« Vorrei si dicesse un giorno così anche di me! — desiderò la fanciulla. — E riprese a leggere con interessamento. Seppe che la grande scrittrice, dopo di essersi fatta conoscere come donna politica e moralista, si era cimentata nel regno dell'immaginazione scrivendo il romanzo « Delfina » nel quale, togliendo di mezzo gli ostacoli che deve naturalmente sui primi passi incontrare una donna di animo eletto e quindi non troppo inclinata a piegare la testa al giogo delle esigenze sociali, a lasciarsi vincolare fra gli stretti limiti che la società prescrive al suo sesso, ella aveva dipinto in fondo, se stessa.

Albertina sempre più interessata della grande autrice, seppe di lei, che era stata esiliata dal console Bonaparte, perchè nella sua casa si raccoglievano parecchi malcontenti; esilio che ella passò in parte nel suo castello e in parte percorrendo l'Europa. Fu in quel tempo che ella ebbe il grande dolore della morte del padre che adorava; perdita che ebbe per lei una benefica conseguenza; poichè ella ne trasse argomento di credere alla vita futura e sentì svegliarsi nell'anima il sentimento religioso di cui non aveva avuto fino allora che un debole barlume. « Ho pianto ed ho creduto! » disse.

La biografia di Madame de Stael, interessava Albertina, che si propose di continuare la lettura il domani.

— Non dirò nulla delle mie impressioni al cugino! — si promise. — Sarebbe capace di farmi una predica intorno all'autrice che egli ammira! e la sua predica avrebbe forse per me l'effetto di strapparmi dal cuore la simpatia che comincio a sentire per Madame de Stael!

Chiuse il libro e si fece alla finestra per chiuderla.

Faceva così tutte le sere; le piaceva prima di andare a letto di guardar fuori e di gustare la bellezza della notte.

Era appena piovuto, dopo una giornata grigia, d'acqua. In tutto il giorno ella non aveva potuto uscire un momento; per questo le si era ingrossato dentro il malumore.

L'aria spirava fresca e acremente profumata dalla terra inzuppata di pioggia. Da una finestra al lato estremo della villa, usciva un fascio di luce che segnava una striscia luminosa sul prato sottostante.

— E' la camera di Alfonso! — pensò la fanciulla. — Egli veglia! forse legge o studia al tavolo ove è quell'orribile teschio!

Fu presa da un brivido al ricordo della testa da morto che ella aveva veduto sulla tavola da lavoro di suo cugino.

— Come si può dormire, come si può leggere e studiare con la compagnia di quell'orribile cosa! — pensò.

Quell'orribile cosa non doveva però immelanconire suo cugino, che proprio in quel punto usci a cantarellare con la sua voce baritonale, un'allegra canzone popolare.

— Bravo! — non potè tenersi dall'esclamare Albertina battendo le mani. — Bravo!

La testa del cugino si sporse subito dalla finestra.

— Ah, tu stavi a sentire? — chiese allegramente.

— Sì! e con piacere! hai una bella voce! Oh! un po' di canto!... qualche cosa che fughi la noia! — sospirò, per far dispetto al cugino, il quale non ammetteva che ci si potesse annoiare lì alla Romita, in mezzo al verde ed alle cose belle!

Veramente in quel momento, ella non sentiva proprio manco l'ombra della noia; si era distratta leggendo e si era piaciuta guardando fuori dalla finestra. Ma non voleva darla vinta al cugino, che le andava predicando i vantaggi della vita in campagna e le decantava il fascino dei campi e della libertà. No! la soddisfazione di sapere che ella cominciava a star bene alla Romita ed a compiacersi di quella vita semplice, comoda e libera, ella non voleva assolutamente darla a quel pedante di suo cugino; un vero pedante nonostante la sua bella voce da baritono.

— Mi hai tolta dalla noia con la tua canzone! — disse sbadigliando con affettazione.

— La noia è una brutta compagnia! — fece Alfonso.

— Orribile! — rispose la fanciulla. — Orribile quasi quanto il brutto teschio che tieni sul tuo tavolino!

Le rispose una risata. Poi subito:

— Vogliamo scendere in giardino per una corsa al buio? — propose.

— Sì, sì!

La proposta fu accolta con gioia; come una liberazione.

— Sì, sì, scendo subito!

Albertina non si era mai trovata di notte all'aria aperta, fra le piante. Era una novità per lei. Si appoggiò al braccio di Alfonso e, insieme infilarono il viale che menava giù nel vigneto e quindi nel bosco.

Quel silenzio, quell'oscurità, che si scernevano appena i contorni delle piante, il fruscio delle rame, i susurrii, i suoni indistinti di quell'ora, di quel luogo, commovevano la fanciulla di emozioni non mai fino allora provate; qualche cosa di soave e di doloroso insieme, di calma dolcissima e di paura strana. Si stringeva al braccio del cugino abbandonandosi a quella vigorosa protezione, con inconscio desiderio di simpatia, di amicizia, di affetto.

— Ti piace? — le chiese Alfonso sottovoce.

Sì! le piaceva assai. Le si svegliavano in cuore sentimenti nuovi; quel silenzio era diverso di qualunque altro silenzio; quella solitudine non aveva riscontro con qualunque altra. Sì! le piaceva assai assai!

— Dunque non è vero che tu non ami la campagna, che preferisci la città? — chiese il giovine con qualche ansia.

Albertina scosse il capo. Ella amava quel silenzio, quel' . solitudine, quel non so che di indefi-

nibile che spirava in quel momento nell'aria scura; quello amava; ma non già la campagna con le sue occupazioni volgari, con l'assoluta mancanza d'ogni scambio di idee.

— Grazie! — fece Alfonso piccato.

Albertina protestò debolmente; egli non doveva aversene a male se gli parlava liberamente, cuore a cuore. Voleva forse che gli dicesse una cosa per l'altra?... Insomma, no e poi no! ella non si sentiva fatta per quella vita! tutta occupazioni domestiche; pollaio, ortaglia, dispensa, bucato. Ella si sentiva riconoscentissima verso gli zii che l'ospitavano tanto generosamente, tanto gentilmente; ma sentiva che tutta l'anima sua aspirava ad un'esistenza assai diversa di quella.

— Se non posso neppur leggere qui! — uscì a sfogarsi.

E disse al cugino dei libri concessi; roba da far dormire ritti; eppure in libreria c'erano romanzi belli e curiosi che egli certo aveva letti e gustati. Romanzi, ella ne aveva divorati parecchi a casa sua, ove papà e mamma le lasciavano leggere tutto quello che voleva, fidandosi del suo buon senso e della sua rettitudine, che nessuna lettura avrebbe potuto intaccare. Ora, ella non era più padrona di leggere quello che voleva; altri sceglieva i libri per lei come se fosse stata una bambina, una sciocccherella qualunque!... E dire che ella aveva ormai finiti i diciott'anni e che era uscita dalle scuole con il suo bravo diploma!

Alfonso stette a sentire la disfogata senza una

parola di ripicco; e come ella ebbe finito, disse solo freddamente:

— Papà è uomo superiore; e, se non ti concede la lettura di tutti i libri che vorresti leggere, è segno che così va fatto!

— Faresti altrettanto? — chiese la fanciulla, fra l'acre e l'ironico.

— Ma!... — fece lui — ognuno ha le proprie idee e i propri gusti. A me, per esempio, piacciono le donne seriamente istruite, ma non desiderose di emozioni violenti e malsane, come quelle che dànno certe letture!

Albertina non rimbeccò; si sentì invece serpeggiare nel sangue un certo malessere. Suo cugino riprovava la sua smania per la lettura; come suo padre egli non doveva aver fiducia nel vantaggio educativo dei romanzi. Che cosa avrebbe egli detto se avesse saputo che ella stessa stava scrivendo un romanzo?... Si sarebbe per certo scandolezzato!

Per quanto anche Madame de Stael, oltre ai suoi famosi studi politici e sociali, avesse lei pure scritti dei romanzi; la « Delfina », la « Corinna », dovevano essere romanzi belli e buoni!... Ma venivano dalla penna di una grande autrice che il cugino ammirava; non erano roba d'una principiante, di una giovinetta!... Ma se uno non tentasse di sfogare la foga delle idee che gli si raggruppano dentro, come si farebbe a conoscere le persone d'ingegno e magari di genio?... E chi poteva dire che ella non fosse una persona d'ingegno, e chi poteva sapere? forse anche di ge-

nio?... Del resto, Madame de Stael aveva anche lei cominciato presto a scrivere!... Ma ella era Madame de Stael!... Mentre lei... Si sentì arrossire umiliata dal confronto; e per confortare la sua vanità, si riposò in questa conclusione:

— Alfonso non saprà che a cosa fatta; ed allora, leggendomi, troverà forse che ho dell'ingegno come... come... Madame De Stael, forse... e, invece di scandolezzarsi, mi ammirerà. Oh! potessi riuscire a farmi un nome, ad assicurarmi l'esistenza! Essere scrittrice! Essere autrice!

Una folata d'aria scosse le rame di una robinia che spruzzarono d'acqua la giovinetta e il suo compagno.

— Bene! — fece Alfonso, che aveva rispettato il silenzio della cuginetta. — Bene! Questa spruzzatina servirà a rinfrescare i bollori della fantasia.

Pareva che egli avesse letto nel cuore della fanciulla, che si sentì amareggiata da uno sgradevole senso di mortificazione.

— Torniamo a casa — propose la fanciulla seccamente. E soggiunse: — In campagna sono poco gentili perfino le piante!

— Grazie! — fece il giovine con accento più triste che impermalito. — Grazie!

Un inesplicabile senso di rincrescimento turbò un istante il cuore della fanciulla, che si trovò in lotta con se stessa.

— Dico sempre delle cose spiacevoli — confessò piano strascicando le parole. — Dico sempre delle cose spiacevoli, che mi devono far sembrare

sgarbata e sconoscente!... Eppure, credilo, Alfonso! eppure non lo vorrei; forse non lo faccio apposta, credilo!...

Stette un momento in silenzio e poi soggiunse in un susurro:

— Alfonso, vuoi tu perdonarmi?

Il giovine buttò la cosa in ridere per quanto il suo riso tradisse una certa commozione. Ma che cosa le veniva in mente?... Ella doveva e poteva dire tutto quello che si sentiva di dire, che diamine! Non faceva forse lo stesso anche lui?... E poichè le piaceva la campagna, perchè avrebbe dovuto nasconderlo?... Tutti i gusti sono gusti e uno deve rispettare quelli degli altri, anche se sono assai differenti dai propri!... Ella non poteva soffrire la vita dei campi e la gente campagnuola?... Egli invece amava quella vita; per lui era la sola bella, la sola desiderabile; ed avrebbe voluto che anche lei se ne piacesse per non essere sacrificata, per godere completamente e ampiamente dell'aria sana, libera, verde!... Ma poichè a lei non piaceva perchè avrebbe dovuto fingere? Oh! la sincerità prima di tutto!...

Dal folto di un platano, un usignuolo lanciò improvvisamente nell'aria, un trillo acuto. A distanza gli rispose un gorgheggio; cominciò un duetto soavissimo di note delicate come sospiri, di fughe spigliate e eleganti; una musica di sentimento, che teneva il cuore sospeso e interessava il pensiero.

Albertina si era arrestata e stava ad ascoltare immota. All'ultimo trillo, che morì nell'aria come un addio si scosse mormorando:

— Che canto!... Quante cose dicono quegli uccellini!... Altro che i poeti!

— Nel bosco tutto è poesia! la poesia vera della natura!... Tutto è musica; musica di gorgheggi, di susurri, di gorgoglii, di fruscii misteriosi; la musica vera! — fece Alfonso, come parlando fra sè.

Tornarono a casa in silenzio. A piè della scala, prima di ritirarsi ciascuno nella propria camera, Albertina ringraziò il cugino e gli diede la buona notte.

— Dormi! non ti annoiare più per questa sera! — le augurò il giovine.

— Ah! non dormirò così presto! — rispose la fanciulla — sono tutta commossa dalla passeggiata, dal gorgheggio degli uccelli e... — voleva aggiungere — e sono disposta a scrivere un intero capitolo del mio romanzo!... — Ma si trattenne e mormorò: — E... fantasticherò.

— Bada, cuginetta! — fece Alfonso fra il serio ed il faceto. — Bada Albertina! — la fantasia è una compagnia assai più temibile dell'innocente testa da morto che sta sul mio tavolo da lavoro. Abbandonarsi alla fantasia è quanto lasciarsi andare in balia d'un cavallo imbizzarrito, che trascina all'impazzata e mena magari incontro a pericoli terribili!

— Tu non fantastichi mai? — gli rispose la fanciulla interrogandolo.

— Me ne guardo! ma se mi avviene, se qualche rara volta mi trovo con la testa fra le nuvole, mi scuoto e torno giù nel paese della ragione.

— Già! tu devi fare il dottore! il medico! Ed il medico, guai a lui e agli altri se non ha la testa a casa!... Ma io... io...

— Tu diventerai una buona madre di famiglia, e la madre di famiglia, guai a lei ed agli altri se si smarrisce nelle fantasticherie!

— Chi ha detto a te ch'io voglia diventare madre di famiglia? — uscì a chiedere con vivacità la fanciulla.

— Che cosa intendi di diventare, allora?... Vuoi rimanere zitella?... Aspiri alle glorie dell'arte?...

— E se così fosse?

Il giovine fu colpito dal vivo rossore e dalla veemenza che accompagnarono queste parole. Guardò fissamente la cugina; una espressione di contrarietà, quasi di dolore gli passò sul volto leale; si inchinò balbettando la buona notte e tirò via per alla volta della sua camera.

Sola nella cameretta sua, Albertina provò un senso inesplicabile di malcontento e quasi di rimorso. Si rivedeva davanti agli occhi il volto del cugino fatto ad un tratto triste e ricordava il suo sguardo espressivo, che diceva tante cose. Diceva, per esempio, che egli non approvava il desiderio, che forse le aveva letto in cuore. Per certo egli non doveva approvare un'aspirazione che la doveva togliere e staccare dalle faccende domestiche e dal ristretto ambiente della famiglia. Per quanto giovine, di bell'ingegno e simpaticissimo, (poichè egli era assai simpatico) Alfonso non capiva la donna moderna, aspirante a qualche cosa

di più elevato che non siano le misere cure della casa. Non capiva, no; e siccome ella era sua cugina, l'avrebbe voluta foggiata secondo il suo gusto. Niente fantasticherie, niente desideri che varcassero la soglia della casa. Ed ella, stupida, oca, imprudente, aveva tradito la sua interna aspirazione, con la pronta risposta, il rossore, l'impeto.

— Fui proprio sciocca — si rimproverò. — Non ho ancora imparato a nascondere dentro di me i sentimenti che non tutti possono comprendere e che molti non condividono e riprovano!

Dalla finestra aperta entrava l'aria fresca della odorante terra bagnata. Albertina vi si affacciò; non aveva sonno; avrebbe vegliato ancora un poco. Puntò i gomiti sul davanzale e si serrò le tempia con i pugni.

Dalle nuvole qua e là squarciate, si vedevano punteggiare le stelle lucenti; giù, in fondo, la luna, dietro un gruppo di nuvolette mobili e dalle forme bizzarre, diffondeva un vago biancore latteo; misteriosi susurri e fruscii e gorgogli d'acque lontane, animavano di suoni flebili la solitudine silenziosa.

Albertina guardava ed accoglieva il senso di intimo, fine piacere che il silenzio e la notte piena di fascini indefinibili, le andava insinuando nell'anima.

— Alfonso ha ragione! — si trovò ad ammettere — Alfonso ha ragione! La notte qui è magnifica e la campagna parla al cuore un linguaggio elevato e nobilissimo! Forse il libro della natura è davvero sublime come pensa mio cugino!...

Forse a chi lo sa leggere dice cose interessantissime, come sostiene Alfonso!... Se non dovessi, per coerenza, per dignità ed anche un poco per puntiglio, sostenere la mia antipatia per la vita di campagna, quasi quasi mi ricrederei col signor cugino! Ma egli potrebbe pensare che il mio cambiamento di idee possa provenire da lui, dai suoi predicozzi e forse, chi può sapere?... dal risveglio di un sentimento mio per lui!... Sono così fatui i giovinotti!

Quì si sentì scottare le tempia sotto le mani. Una voce interna l'aveva fatta arrossire.

— Hai troppa fede nei tuoi vezzi, Albertina! — le susurrava la voce. — E sai bene che tuo cugino non ha per te che un po' di affetto fraterno e nulla, nulla più!... E poi, — continuava la voce — e poi egli ha della donna un ideale assai diverso da quello che tu possa avergli inspirato!.. Ah! fanciulla! saresti forse tu stessa un pocolino fatua?

Un pipistrello volò dalla grondaia e traversò pesantemente l'aria davanti ad Albertina, quasi a toccarla.

Ella si ritrasse con un senso di ribrezzo, poi si riaffacciò; i suoi occhi corsero a cercare la finestra della camera di suo cugino, da cui usciva un fascio di luce elettrica.

— Lavora davanti al suo orribile teschio! — pensò. — E soggiunse a mezza voce: — No! no! mio bel signore! mio caro dottorino in erba! No! non è vero che la compagnia della fantasia sbrigliata sia peggiore di quella del tuo spaventevole teschio!

La fantasia, mio caro signor cugino, trasporta in un mondo ideale, bello, desiderabile, mentre la vista del tuo teschio dà brividi di ripugnanza e fa pensare alla morte, al distacco da tutto e da tutti, all'orribile cosa che si diventa dentro la tomba! Brrrr!

Chiuse la finestra e si svestì. Non aveva sonno ma si sentiva stanca. Sciolse i capelli, che le caddero intorno a coprirla di un manto ondulato e lungo fino alle ginocchia; e così, in camicia da notte, si guardò nella specchiera e sorrise. Era bella davvero, la figurina alta, snella, dalle braccia nude e le spalle scoperte, che la specchiera le mostrò.

— Non sono brutta! — esclamò. — Non sono proprio brutta! E così, avvolta nel manto di capelli, sembro una fanciulla da romanzo! Nel mio romanzo descriverò me stessa!

Studiò alcune pose; si vide in atteggiamento altiero, da regina; volle parere una Saffo, una piangente, una civettuola; si pose in ginocchio in atto di preghiera, con le mani alzate e la faccia supina; si mise ritta in atto di sdegno e volle esprimere amore con il sorriso e lo sguardo. Poi, ad un tratto, uscì in una risata, si tolse dalla specchiera, si annodò i capelli sulla nuca e si cacciò sotto le coltri.

— Alfonso! cugino mio! La fanciulla che non divide i tuoi gusti, non è punto orribile! — disse — e... e... non somiglia certo il teschio che ti sorride, (dello spaventoso suo sorriso tragico), dal tuo tavolo da lavoro.

— Alfonso!... Alfonso!...

La prendeva il sonno; mormorava il nome del cugino nel dormiveglia, senza rendersene ragione.

Se il giovine dottorino in erba, avesse potuto vedere nel sonno la cuginetta, si sarebbe meravigliato e forse commosso nel sentire dalle sue labbra rosse, atteggiate al sorriso, uscire, in un soffio, il suo nome.

— Alfonso! Alfonso!

Ma, punto fatuo, egli non avrebbe certo pensato che il nome suo, venisse dal profondo del cuore della fanciulla accompagnato da una sommessa nenia di inconsci desideri, speranze e nascente simpatia.

Egli, in quel momento, con gli occhi fissi nel libro aperto, davanti all'orribile teschio, si proponeva di studiare. Ma il suo pensiero invece di seguire le righe, si arrestava dinnanzi la snella alta figurina della cuginetta; ne accarezzava le linee giovani e pure, il bellissimo volto espressivo, gli occhi cupi e accigliati nel momento in cui fissandolo, gli faceva intravedere una malata, folle aspirazione.

— Aspiri alle glorie dell'arte? — egli le aveva chiesto.

Ed ella: — E se così fosse? — aveva risposto con petulanza.

Il giovine scosse il capo; e guardando al teschio dalle vuote occhiaie e il sorriso macabro, esprimente la vanità d'ogni cosa, si trovò a mormorare:

— Le glorie dell'arte!... Sogni!... Pazzia!

Si tolse dal tavolo e si fece alla finestra. Nessuna luce veniva dalla villa. Dormivano tutti; anche lei, che nel sonno, vedeva forse il bugiardo miraggio di un avvenire di emozioni fatte di amarezze, di delusioni, forse di dolore!

— Povera fantastica, bella creatura! — susurrò all'aria scura avvolgente le cose in un manto misterioso. — Povera ribelle al sentimento della bellezza vera, al cui fascino resiste con l'inesplicabile ostinazione del bimbo capriccioso, guastato dalla cieca condiscendenza e forse da mal diretta e trascurata educazione!

Un gufo bubilò il suo verso a poca distanza; gli rispose una strido di civetta insieme con un improvviso fruscìo di erbe disturbate da corse e fughe e inseguimenti di bestiole notturne.

Dalle nuvole squarciate, la luna occhieggiava d'in fra il vapore latteo in strane forme condensato.

Un raggio bianco emanò dal bel faccione velato, scese a segnare una striscia argentea sulle cose dormenti e baciò una parte della villa, dove si apriva la finestra della camera d'Albertina.

Il giovine ebbe la visione della giovinetta addormentata, le braccia nude abbandonate sulla rimboccatura del lenzuolo, il volto calmo e sorridente spiccante fra i capelli artisticamente sciolti o sparsi.

— Sei bella, Albertina! — si trovò a pensare — sei bellissima!... ma troppo fantastica e cocciuta... ma troppo lontana dal vero!

Albertina all'amica Ada.

Cara!

Mio cugino se n'è andato; è tornato all'Università per seguire i suoi studi, che stanno per finire.

Sai che cosa mi ha detto prima di montare in carrozza?.. Mi prese per una mano e guardandomi fisso negli occhi:

— Cuginetta mia! — mi susurrò piano, che io sola potessi udire — Cuginetta cara! bada di frenare la fantasia, che è un cavalluccio un pocolino bizzarro; e ascolta invece un po' più la voce del tuo cuore, che è buono e saggio!

Non ebbi il tempo di rispondergli; se lo avessi avuto lo avrei fatto con un bravo ripicco.

Alfonso è strano; egli vorrebbe che tutte le donne, fossero massaie; tutte le fanciulle altrettante pecore o tortorelle dolcissime e stupide. Egli chiama fantasia sbrigliata l'aspirazione a qualche cosa che non sia bucato, cucina, conserve, conti di cassa; chiama sciocchezze un nastro, un braccialetto, un gingillo, che valga a rompere la monotonia d'un vestito troppo semplice, a dar risalto al colorito del volto, a favorire l'eleganza. Io non lo capisco questo mio robusto e alto cugino, che ama lo studio, adora sua madre, rispetta e ammira il padre, va a Messa la domenica come un fanciullo, è allegro e ridanciano, è qualche volta chiassone, ed ha per sola ambi-

zione la speranza e il desiderio di fare il medico in campagna. Una famiglia concorde e legata da vincoli stretti di affetto e di rispetto, una casa comoda, sana e bella, dei campi, delle piante, della gente che vi vuol bene e che si abbia la fortuna di poter aiutare nei bisogni e di consolare nelle traversie, che cosa desiderare di più? — egli suol dire. E la zia gongola di gioia a sentirlo esprimere queste idee, che non volano certo più su del comignolo del camino di sopra il tetto, e lo zio lo guarda con evidente e tenera approvazione.

A me pare, che invece di approvazione e di sguardi carezzevoli, mio cugino, che è giovine di ingegno, avrebbe bisogno, quando dice e ripete le sue meschine aspirazioni, a me pare, che egli avrebbe bisogno di una voce un po' forte, un po' autorevole, che gli elevasse le idee impicciolite forse dall'ambiente e dall'abitudine, e gli facesse vagheggiare una meta più brillante di quella modestissima del medico di campagna.

Ma io sono una stupida a dire a te queste cose! a te, che come mio cugino, ti accontenti di così poco e hai l'ambizione in conto di un'anomalia!.. Difatti, tu ti accontenti della vita di maestra in un collegio; anzi, te ne piaci. A leggere le tue lettere ti si direbbe la creatura più felice del mondo. — Mi vogliono bene tutti; maestre e scolare; faccio il mio dovere; guadagno abbastanza da provvedere a me e da aiutare la mia povera cara mamma, e non desidero più in là! — E' stupefacente questo tuo accontentarti di così

poco!... Alle volte, quando mi sento a disagio coi desideri e le speranze che mi gonfiano il cuore, alle volte, pure non approvandola, invidio a te e a mio cugino la fortunata modestia di aspirazioni. Ma non tutti sono fatti ad un modo, pur troppo!... Ed io mi dibatto continuamente fra il malcontento, i desideri e le speranze irraggiungibili e irrealizzabili! Mi dibatto, mi mortifico e spesso soffro; spesso anche tento di castigare speranze e desideri; di abbassarli al terra terra, di soddisfarli per mezzo dell'adattamento alla vita tutta e unicamente pratica. Ma è impossibile; no, e poi no! le faccende domestiche, la cura del guardaroba, la cucina, l'economia, l'orto, la dispensa, non bastano a riempire il mio cuore e la mia mente; le piante, l'acqua corrente, i fiori, lo schiamazzare delle galline, il cantare dei galli, il belato, il muggito delle bestie sparse per i prati e i campi falciati, non hanno potere di distrarmi nè di divertirmi. Non mi piace la vita dei campi; tu lo sai; te l'ho sempre detto; la campagna non mi è mai piaciuta o mi ha interessata solo per pochi giorni, per qualche ora.

Se mi dicessero che devo rimanere quì per sempre, credo che mi dispererei. Voglio vivere la vita della città, io! per quella mi sento fatta, quella desidero; e in città io tornerò, anche se papà e mamma con Titina prolungheranno la loro assenza in America. Tornerò in città; capace di guadagnarmi l'esistenza con onore, con mezzo nobilissimo. Oh! essere scrittrice! autrice! lavorare con la penna! vivere del frutto del proprio

ingegno e magari con l'ingegno diventare capace di aiutare i miei cari! richiamarli dal paese lontano! bastare io a tutti e per tutto!... Scuoti il capo? ridi ai sogni di cui la fantasia mi rende capace?

— Tu non sei altro che una sognatrice, una fantastica incorreggibile! - Questo tu mi hai detto e ripetuto varie volte; e torni a dirlo adesso crollando la testa e sorridendo con indulgente compatimento.

— Io non sono altro che una fantasiosa! — Forse tu hai ragione, Ada! E come te, deve avere ragione mio cugino quando mi mette in guardia contro questa povera, incompresa e disprezzata fantasia!... E dire, che tutti o quasi tutti, noi viviamo di immaginazione, di ammirazione e di sentimento! E dire che le illusioni sono per la maggior parte degli uomini, costanza, forza e sprone alla volontà!... Come i fanciulli, noi, in generale, camminiamo in mezzo alle illusioni, e come loro, non vogliamo siano turbate nè offuscate. Il fanciullo adora le fole e le storie di battaglie, di eroismi, di fatti impossibili. I libri fantastici sono i veri amici dell'infanzia ed hanno su di essa una potente influenza. E al pari dell'infanzia, l'adolescenza, la gioventù, l'età del giudizio e perfino la vecchiaia, per necessità naturale o per bisogno di conforto e di sollievo, si staccano spesso dalla realtà incresciosa e non di rado dolorosa, per tuffarsi nei sogni tessuti dalla pietosa fantasia. La fantasia colora, abbellisce dà ali al pensiero, illumina e riscalda il

sentimento. La fantasia è raggio che rischiara la esistenza, è motore che porta verso mete vagheggiate, è sole che riscalda e impedisce l'assideramento, è zeffiro che rinfresca, è canto da sirena, è musica riposante e consolatrice. E voi, gente tuffata nella monotonia della praticità, voi, galline razzolanti fra la terra degli angusti cortili dai limitati confini, voi miopi, voi dalle ali tarpate, non vedete in essa che minacce misteriose, pericoli morali, una nemica del buon senso, un po-cavalluccio imbizzarrito. Ah! poveretti voi! poveretti voi! che vivete nell'ombra, che vi rattrappite nei piccoli spazi meschini!

Ridi?... mi rispondi con un ritornello dei soliti epiteti?... — Pazzerella, bizzarra, fantasiosa?....

Ridi pure; ma lascia che ti ripeta che io ne ho assai della campagna; fin sopra gli occhi ne ho! Già, lo ripeto, la campagna a me non è mai piaciuta o l'ho ammirata solo per poco; un giorno, un'ora!

Voglio tornare in città! ma libera e capace di assicurarmi l'esistenza. Oh! essere scrittrice! autrice!... lavorare scrivendo; vivere del frutto del proprio ingegno!

Ieri sera ho ripreso il mio romanzo; ho buttato giù d'un fiato un intero capitolo. Stamattina, rileggendolo ad alta voce, mi pareva impossibile che fosse proprio cosa mia. Scriverò all'editore amico di papà; gli manderò la prima parte del romanzo. Oh se egli lo giudicasse degno di essere pubblicato! pubblicato subito!...

Il difficile sarà di impostare il manoscritto; le lettere è lo zio che le mette alla posta; e quelle che si ricevono vengono buttate dal postino nella cassetta di fondo il giardino, appena dentro il cancello. Bisognerà che io trovi la maniera di fare le cose a modo senza farmi scorgere.

Intanto me ne sto con la speranza e la titubanza in cuore. Oh se davvero il mio romanzo fosse accettato, pubblicato e levasse rumore! oh se si finisse per chiamarmi illustre, come... come, per esempio, la Georges Sande, la Georges Elliot e altre ed altre autrici straniere e italiane!... Che direbbe allora il mio signor cugino?... Che direbbero il babbo e la mamma?...

Potrei anch'io guadagnare! forse molto potrei guadagnare e richiamare i miei cari dall'America!

Si tornerebbe nella vecchia casa di città; la casa sarebbe raffazzonata, abbellita, e... e...

Ti vedo ridere fino alle lagrime. Ah tu mi vuoi smorzare i bollori della fantasia? mi richiami alla memoria quella tal favola di La Fontaine, che abbiamo studiato insieme, quando si era piccole: « La laitière et le pot au lait »?... La ricordo anch'io, sai, la famosa favola, e rido con te. E ricordo anche le assennate parole di mio cugino, il mio saggio cugino! « Bada di frenare la fantasia, che è un cavalluccio assai assai bizzarro! »

Che la mia fantasia sia davvero una bizzarria bella e buona ed abbia davvero bisogno di un freno?... Che mio cugino abbia ragione?... Vedremo in seguito; intanto, io mi lascio guidare dal mio

buon genio; il misterioso genio che guida le azioni umane ed illumina di un raggio luminoso i suoi prediletti. E chi può dire che io non sia una prediletta del genio, che inspira e protegge gli autori e specialmente le autrici?

Finisco; perchè altrimenti sono capace di riempire un'altra pagina di... di ridicolaggini! via!

Ciao, Ada! Spero di darti presto notizie del mio romanzo. Vivi felice nella tua scuola, nel tuo collegio, fra maestre e scolare. Oh te fortunata, che ti accontenti di poco e non sciupi desider e speranze nella fatica dei voli impossibili! Ma da che si sono inventati gli aereoplani, i voli più non sono impossibili; peccato che la famosa invenzione abbia aumentato il pericolo delle cadute; e quali cadute!

Ancora ciao, cara!

Tua *Albertina.*

Scriveva e scriveva; la mattina appena alzata, la sera alla luce della lampadina elettrica; lungo il giorno, tutte le volte che poteva, senza togliere il suo aiuto alla zia. Si staccava dalla scrivania, intontita, con le membra rattrappite, l'anima spossata. Rileggeva quanto aveva scritto, a voce alta, passeggiando per la camera, beveva le sue parole, si inebriava alla musica delle sue frasi, si inteneriva alle descrizioni delle scene da lei stessa immaginate.

E viveva affannosamente di una vita bugiarda, malata. Ubbidiva agli ordini gentili, quasi timi-

di di sua zia, con la rassegnazione di un condannato. A vederla darsi attorno per la cucina e per le camere, in aria trasognata, si sarebbe detta una vittima.

Le due donne di servizio, invecchiate in casa, dicevano fra di loro, di lei che non aveva gusto per le faccende domestiche e che forse le disdegnava.

La zia, povera donna, che la trattava come se fosse stata una vera figliuola, non sapeva rendersi ragione dello strano contegno della nipote, che pure mostrandosi sempre premurosa e riguardosa, aveva l'aria di fare le cose per forza, senza il più piccolo slancio, senza l'espressione del più lieve piacere.

— Che cosa può mai avere? — chiedeva la buona donna al marito.

— Mah!...

Il brav'uomo non riusciva a capire; e finiva per concludere fra sè e sè, che per certo Albertina doveva sentirsi isolata; le doveva mancare la compagnia delle fanciulle della sua età. E aveva ragione, povera figliola! nè lui, nè sua moglie potevano essere una compagnia adatta per una giovinetta di diciott'anni!... La cosa era chiara, lampante; la vita condivisa con un vecchio topo di libreria, come lui, e con una massaia di null'altro curante che della famiglia e delle cose domestiche, come sua moglie, non doveva, non poteva essere gaia nè interessante per una fanciulla!... E poi ella era abituata a un altro ambiente; egli capiva e compativa. Alle fanciulle nate e

cresciute nelle grandi città, le occupazioni e i piaceri della campagna non possono sempre tornare graditi! egli comprendeva e compativa; ma come fare?

Alfonso, quando tornava a casa, ogni sabato, per ripartire la domenica, si faceva in quattro per divertire la cuginetta, impensierito anche lui da quell'aria stanca e spesso desolata e dallo strano bagliore di quegli occhioni espressivi.

— Che hai? — le chiedeva qualche volta con interesse.

Ella lo tranquillava tosto con un sorriso e una risatina, facendosi però rossa fino ai capelli e animandosi lì per lì, nella tema che il cugino potesse indovinare la verità e mettere in canzonella le sue velleità letterarie, o compatirla con una di quelle scrollatine di capo, che ella ben conosceva.

E una volta sola, si scusava della dissimulazione colla conclusione: « Quando sarò celebre, non potrà più beffarsi di me e dovrà pur finire per convincersi, anche lui, che la donna può aspirare a più alti destini che non siano quelli di badare al bucato e dell'accudire alle faccende domestiche.

— Albertina si annoia! — pensava Alfonso con un sentimento di mortificazione.

— Mio cugino non capisce nulla! — diceva la fanciulla fra di sè; — egli non mi legge in cuore il malessere che si impossessa delle immaginazioni ardenti, quando sono costrette a piegarsi miseramente a una vita tracciata da me-

schini doveri; incomoda nebbia che nasconde l'orizzonte luminoso cui sono portate.

Il giovine infatti non capiva; non sapeva rendersi ragione dell'inquietudine e del bisogno di solitudine che non sempre la cuginetta riusciva a nascondere e che non era altro che un prepotente bisogno di manifestare esteriormente i pensieri intimi, che l'agitavano. Il timore di non raggiungere la mèta, che sognava, il cruccio di pensarsi per sempre condannata all'oscurità ed all'inazione, la angustiavano e smorzavano il suo amor proprio. Oh, quel dover sacrificare allo stato di congetture ciò che, secondo lei, avrebbe potuto realizzare, se l'ambiente e l'opportunità l'avessero aiutata!... Ma l'aria che lì respirava, pure essendo materialmente sana, non era certo quella che ci voleva per rinvigorire con dell'ossigeno intellettuale, la sua potenza creatrice... E la gente con la quale viveva, non aveva certo la facoltà di comprenderla nè di animarla al lavoro letterario che l'attirava con un miraggio luminoso!

Ma la povera, fantastica fanciulla avrebbe avuto bisogno per il suo meglio e per sgombrarle dinanzi una via abbellita da fallaci illusioni, avrebbe avuto bisogno della convivenza con una persona accorta e abile, che sapesse accarezzare, pure riprovandole internamente, le sue fatali aspirazioni. Una persona, che fingesse di approvare le sue pazze speranze e di dividere i suoi desideri; che si adattasse alla parte, suggerita dal buon senso e dalla pietà, di confidente e magari anche di pubblico, per tentare, senza parere, di combat-

tere i due nemici dei sognatori; l'orgoglio per ciò che si credono capaci di fare e il rammarico di ciò che non fanno. Con questi artifizi solamente, uno avrebbe potuto arrestare il male nel suo progresso. Ma la povera Albertina, lì in casa dei suoi generosi parenti, se era circondata da sincero affetto e da previdenti premure, non poteva certo avere l'aiuto morale di cui avrebbe avuto tanto bisogno. Lo zio, non immaginando le sue segrete aspirazioni, attribuiva a tutt'altro l'espressione del suo inquieto malessere morale; la zia, seria e sincera, devota fino all'esagerazione al suo dovere di moglie, di madre e di massaia, mancante di quella espansiva e intellettuale vivacità che attira la confidenza, per certo, non sarebbe riuscita a leggere nell'interno della nipote e correggerne le dannose tendenze. In quanto a Alfonso, se pure qualche volta indovinava nell'animo della cugina, i desideri malati e la lotta non era tale da sapere a forza di ingegnose attenzioni e di delicate previdenze, attirarsi insensibilmente la confidenza della fanciulla, che intanto, sola a sperare, smarrita nel ginepraio di pazze aspirazioni, sempre più si ripiegava su sè stessa, staccandosi da tutti, soffrendo della solitudine morale, cui sentiva di assoggettarsi come a una condanna.

E in tali condizioni, la povera fanciulla, si abituava sempre più a chiudere il cuore, che si sentiva incompreso e quasi offeso da una trascuranza immaginaria.

Aiutava la zia con passiva ubbidienza; dava una mano alle domestiche con rassegnata condi-

scendenza, rispondendo alle domande, qualche volta lasciandosi andare a qualche scatto di allegria, che secondava per nascondere il suo increscioso stato morale.

Esciva ogni giorno e faceva lunghe passeggiate, piacendosi della solitudine che ella popolava di fantasmi: e la sua immaginazione, eccitata dall'ozio e dalla solitudine, animava il pittoresco paesaggio di tutto ciò che mancava alla sua vita. All'aria che le rinfrescava le tempia, ella chiedeva l'impiego nobile e utile delle sue facoltà inattive; alle nuvole nuotanti in bizzarre forme, nello spazio, chiedeva nuovi slanci alla fantasia; l'erba, le piante, i fiori, i vaghi suoni della campagna, tutto si accordava a parlarle un linguaggio, che ella sola sentiva e comprendeva, che solo inteneriva il suo mondo interiore. Ma quando rientrava nella villa degli zii, presso la buona massaia che l'umiliava col suo conversare terra a terra, con la totale assenza d'ogni ideale, la povera fanciulla cadeva dall'alto delle sue chimere nell'arida realtà. La caduta la piombava nell'abbattimento; e l'abbattimento la rendeva più che mai silenziosa e prestava ai suoi atti e al suo contegno un'aria di stanchezza, che impensieriva e avrebbe offeso i generosi parenti che la ospitavano, se essi non fossero stati infinitamente buoni e indulgenti.

Quel giorno, dopo aver scritto per due ore di seguito, si tolse dalla scrivania con un prepotente bisogno di moto. Chiuse il manoscritto nel tiretto della scrivania, si ravviò i capelli davanti alla

specchiera, staccò dall'appiccagnolo la cappiera di lana bianca da lei stessa fatta all'uncinetto e scese.

— Zia! — disse passando per il vestibolo ove la gentile donnina stava chiacchierando con un vecchio del paese. — Zia! se non ti occorre nulla vado a fare una paseggiata!

— Ed io vengo con te! - disse una voce giovanile dallo studio aperto dello zio.

E Alfonso apparve, sorridente e lieto della sorpresa che lesse in volto alla cugina.

— Vengo con te, se permetti! — soggiunse stringendo la mano che la fanciulla gli porse.

E spiegò. Quel giorno, pure non essendo sabato, egli aveva potuto venire ad abbracciare papà e mamma. All'Università erano successi dei disordini; si erano sospese le lezioni, chiuse le aule. Egli, che non approvava il motivo del disordine, se l'era svignata. Che fare infatti, in mezzo a una quantità di giovinotti, che non volevano intendere ragione?... che forse anche si piacevano di quello stato di cose, che procurava il mezzo di fare un po' di chiasso, di ozieggiare e sfogare la smania delle piccole rivolte?... Egli non era di quel numero; anzi; insieme a parecchi altri, si seccava della sospensione delle lezioni. Perciò se n'era tornato a casa.

Spiegò in brevi parole e finì baciando la madre sui capelli, in volto; una pioggia di baci come soleva sempre.

— Vengo con te! — ripetè rivolto alla cugina. Si va al monastero, che non hai ancora veduto e

merita di essere visitato. Vuoi?... Vedrai un paesaggio... un paesaggio spirituale, ecco; pieno di raccoglimento, di una dolcezza pura!... Andiamo! vuoi?

Albertina voleva certo e rispondeva con piacere all'invito. Pure non accordandosi con le idee del cugino, pure sentendosi spesso da lui punzecchiata, ella aveva cara la sua compagnia; non fosse altro per il gusto di rimbeccarlo; voleva far credere a sè stessa. Ma in realtà, ciò che l'attirava verso Alfonso, era una sana simpatia per il suo carattere sereno, aperto e leale; era il fascino della giovinezza gaia e nello stesso tempo nudrita di studi seri e utili; era la ragionevolezza, che sempre urtava contro la sua natura di sognatrice, ma che, ciò malgrado, le metteva nell'animo un senso di rispetto e di quasi incosciente, muta adesione.

— Buona passeggiata, ragazzi! augurò lo zio dal suo studio.

La zia accompagnò fin sulla soglia il figlio e la nipote. E questi, via lungo il viale del giardino, a capo del quale si apriva il cancello d'uscita.

Era spiovuto da poco. Il sole, mal nascosto nelle nuvole giallognole, ravvivava la campagna con chiarori blandi, luceva sulle foglie umide, sull'erba, sugli ultimi fiori.

Parlando del più e del meno, ridendo, scherzando, i due cugini camminavano spigliati e svelti, seguendo dapprima l'unghia di basse collinette, dai fianchi folti di piante cui l'autunno

cominciava a regalare vive tinte giallastre e rossicce. Attraversarono un gruppo di casette raggruppate sull'argine del fiume, passarono villaggi e sparsi casolari, corsero una serpeggiante stradicciola vagabonda nel piano, fra praticelli, frutteti e vigneti, piegarono per il viale fiancheggiato di platani, che rade un fianco deserto di collina.

Dal viale, entrarono nello stradone, che finivà là dove si innalzava la fosca cintura del vecchio monastero abbandonato; melanconico monumento, costruito sopra una compagine di pietre grigie, con la torre merlata, verde di piante, e paretarie, ribelli e vive come il pensiero bizzarro seguente il capriccio, abborrente ogni imposizione educativa.

Di fronte alla fosca cintura e alla torre merlata, Albertina si fermò, commossa dalla scena, quasi in attesa di una voce misteriosa che uscisse dall'interno del monastero cintato e dicesse cose poetiche, belle e impressionanti.

— Ti piace? — le chiese Alfonso in un susurro, anche lui commosso e quasi timoroso di turbare con la parola, l'emozione della cuginetta.

— Ti piace?

— Oh, tanto! tanto! — rispose la fanciulla in un soffio, stringendosi le mani al petto.

— Vedrai il monastero! — soggiunse il giovine. Udrai la voce divina che là si fa sentire a chi vuole e sa ascoltarla! e dice cose che vanno all'anima... Vedrai.

Si incamminarono verso l'entrata del monastero, che si apriva dalla parte opposta.

Ma dopo pochi passi, furono sì l'uno che l'altra, urtati fuori dei loro pensieri, da un fracasso di cavalli e di ruote sui sassi della via, che dal piano saliva al monastero.

Gente che viene a visitare l'Abbazia! — fece Alfonso seccato.

Arrivarono all'ingresso senza porte, nel momento in cui vi si arrestava una carrozzella.

— Oh, guarda, guarda chi vedo! — gridò una allegra voce giovanile. E subito, un giovinotto elegante, saltò dalla carrozzella e si fece presso Alfonso con le mani tese e un largo sorriso sul volto.

— Mia cugina! — disse Alfonso stringendo le mani del giovine e presentando la fanciulla.

— L'avvocato Sardi! — soggiunse, presentando questi ad Albertina. — Un amico d'Università, che ha finito prima di me e già esercita la sua professione.

Il giovine avvocato guardò la bella fanciulla con un lampo d'ammirazione negli occhi; e la fanciulla gli fermò, per un momento, in viso, uno sguardo serio, dopo un altro sguardo fugace e un battere incerto delle palpebre. Ma tolse subito gli occhi da lui per posarli sul cugino, facendolo palpitare con la loro fissità profonda, che, si sarebbe detto, tradisse un'oscura passione e una interna lotta.

— Che incanto! che bellezza!

L'avvocato Sardi si estasiava sull'entrata del cortile.

— Guardi, signorina! ma guardi!

Il giovinotto aveva bisogno che qualcuno si estasiasse con lui. E mentre Alfonso subiva in religioso silenzio, il fascino di quella bellezza, egli diceva ad alta voce le sue impressioni. Le diceva specialmente alla fanciulla, perchè l'amico non gli badava e guardava per proprio conto, da persona che si ribella alla manifestazione dei sentimenti altrui, turbanti i sentimenti propri, le proprie spontanee impressioni.

Col monocolo incastrato nell'occhio destro, l'avvocato guardava, osservava, studiava e parlava senza interruzione. Egli s'era imposto di guidare occhi e anima dei compagni, a fermarsi su ciò che egli ammirava. Additava, chiacchierando, lo stemma del monastero scolpito sopra una porta; usciva in esclamazioni davanti alla torre merlata, la loggetta, la bruna chiesa quattrocentesca, elegante nella sua larghezza e solidità, posta in alto, sul colle, in quel punto folto di selva selvaggia e discendente sopra gli oliveti per il viale fiancheggiati da una sfilata di cipressetti.

— Oh! oh! oh! Ora l'avvocato buttava fuori tutto il suo fiato in una fila di esclamazioni.

— Signorina! — diceva — non le pare divino questo cortiletto?... Guardi la grazia squisita dei fregi minuti, le cornici di terracotta, gli archettini!.. Guardi la torre, che impera senza opprimere, e invita il nostro pensiero ad innalzarsi verso l'ignota fonte delle forme belle ed eleganti.

— Va là! — uscì a dire Alfonso sorridendo — non sdilinquirti per la bellezza; non fare inutili sfoggi!... Ti conosco io; e al tuo entusiasmo cre-

do fino a un certo punto, mio bel frequentatore di società più o meno frivole, ammiratore di eleganze e forme che non sono certo le architettoniche e le naturali!... Va là, burlone! vorresti farci credere di essere un terso specchio delle cose; invece per te lo specchio è nelle cose; non ci vedi che te stesso; te stesso dappertutto!

— Tu, non smorzare i miei entusiasmi! — gli rispose l'avvocato; lasciami libero lo sfogo. Credi forse di capirla tu solo la bellezza?... Signorina! — soggiunse rivolgendosi al Albertina, che sorrideva. — Suo cugino è un bel tipo!... sogna di essere un nuovo Ruskin, un d'Amiens, un Guerin!...

Cambiò subito tono e seguì l'amico che, senza badare alle sue parole, faceva uno schizzo sul piccolo albo tascabile, del doppio giro delle svelte arcate — sotto la striscia graziosa delle cornici di terra cotta, e della torre che si staccava dal chiostro per slanciarsi nel vuoto legame fra il cielo e l'Abbazia.

Albertina si fermò a guardare il disordine vivo delle erbe del cortile; colse un giglio, poi un dente di leone e una manata di azzurre pervinche.

— Sono fiori cresciuti senza il castigo dell'educazione! — disse l'avvocato. Sono venuti su liberamente, non disturbati dai frati severi, nè dai loro asini ghiottoni!... Crescono senza soggezione; fioriscono un po' dappertutto; fanno all'amore allegramente!

L'idea dei fiori che fanno all'amore allegramente, fece ridere Albertina, che trovava diver-

tente la conversazione leggiera e brillante del giovinotto.

Ora, dopo aver salito lo scalone, si trovarono tutti tre lungo i grandi androni fiancheggiati di celle. Dopo d'aver ammirate le lapidi che ricordavano visite importanti, si avviarono alla loggetta sporgente, da cui si vedevano i neri approcci del monastero, il fianco della chiesa e il gran piano stendentesi fino alle nevose Alpi lontane.

Alfonso si era fermato a schizzare sull'albo un'elegante porta sotto le arcate di levante, Albertina gli andò presso: — E' bello! disse.

— La porta o il disegno? — fece il giovine masticando fra i denti il mozzicone di sigaro.

— Tutti due! — rispose la fanciulla. Non sapeva che tu avessi l'abilità di disegnare così bene!... — soggiunse. — Sei proprio *une boite à surprise!*

Alfonso staccò la mano dallo schizzo e guardò la cugina con uno sguardo ch'ella non gli conosceva e la turbò dolcemente.

— Signorina! venga a visitare le celle! — le gridò l'avvocatino, che era rimasto indietro a scambiare qualche parola col custode, il quale precedeva la brigatella, facendo suonare le chiavi raccolte in mazzo.

— Venga a visitare le celle! — ripetè.

— Vai a visitare le celle! - le mormorò il giovine, ritornando allo schizzo. E c'era nel suo accento, una nota di malcontento e quasi di dispetto. — Vai! vai!... l'avvocatino è spiritoso e brillante! è un cittadino, che sa dire con brio anche quello che non sente e che non capisce!

L'avvocatino era intanto giunto lì e guardò anche lui lo schizzo, per un istante. Poi insistette per la visita alle celle.

— Vieni anche tu! — disse all'amico. — Non perdere il tempo a sgorbiar carte; tanto non riusciresti mai a copiare fedelmente. Questo monastero è un sogno; e i sogni non si materializzano con la matita!

Alfonso chiuse l'albo, lo intascò, e con un sorriso fra l'ironico e il compatimento, seguì la cugina e il compagno che lo precedeva.

Albertina non aveva avuto tempo di rispondere al cugino; ma le sue parole le risuonavano nell'anima come un oscuro, immeritato rimprovero. Ma perchè quel rimprovero?... Seccava forse al signor cugino, ch'ella si divertisse ascoltando le parole di quel giovinotto, che aveva il torto di essere un cittadino!... anche lei era una cittadina e ci teneva di esserlo. Non era certo una campagnuola lei, nata fatta per le umili faccende, le umili aspirazioni, il facile accontentamento. Ah! il signor cugino non le perdonava d'essere nata e cresciuta in città?... sopratutto non le perdonava il suo amore per l'ambiente cittadino, il suo rammarico per avervi dovuto rinunciare?... E adesso gli seccava ch'ella si divertisse della compagnia e della conversazione di un brillante giovinotto della sua società?... E perchè se ne seccava?... Che cosa c'entrava lui, con i suoi gusti, i suoi piaceri?... Voleva forse farle da maestro?... sentiva il dovere di educarla?... — Pedante! — mormorò fra di sè. — E il sentimento della ri-

bellione la spinse a chiacchierare briosamente con l'avvocato, ad ascoltarne le pazze fantasie estetiche, ad accoglierne la corte evidente, che egli aveva cominciato a farle fin dal primo vederla.

Alfonso li precedeva; guardava, ammirava tacitamente. Intelligentissimo d'arte, si commoveva all'aspetto delle magnifiche architetture; ma specialmente, interrogava con senso di rispetto, l'anima dell'Abbazia, vivificante ogni particolare, ogni pietra, di un pensiero santo, che egli sentiva e condivideva. Per lui, dal tutto insieme di quella bellezza silenziosa e maestosa, si staccava la santa preghiera del grandioso, del ricordo alto, di chi si sente dissolvere nell'ideale puro e sublime.

Mentre l'avvocato e Albertina, chiacchierando e ridendo, visitavano le celle, con affettata ripugnanza, parlando della necessità di una lavata alle pareti e al pavimento, di una abbondante soluzione di sublimato corrosivo e di acido fenico, egli, rimasto indietro, si fermò di fronte al severo quadrato di arcate contrapposte, col puteale nel mezzo e il tabernacoletto sull'angolo del refettorio, pieno di cielo fra le quattro colonnine. Una commozione inesplicabile lo assalì, come gli succedeva spesso nei momenti di immedesimazione con le cose; si sentì scendere in cuore la voce dello spirito del convento e stette ad occhi sgranati e un'espressione di riverenza sul volto, a vedere il lume tenue di sole, che scendeva a colorare le pietre austere, ad animarle di vita e di senso.

L'avvocato e Albertina continuavano a curiosare nelle celle; entravano in tutte, sempre preceduti dal custode con le chiavi sonanti in mano. Alfonso li sentiva chiacchierare e ridere. Albertina si doveva divertire. Le insulsaggini, le puerili pretenziosità del giovinotto cittadino, la dovevano interessare fino a staccarne il pensiero e il sentimento dal bello e dal solenne.

— Leggiera anche lei, come lui! — si trovò ad esclamare con un'improvvisa ondata amara in cuore.

— Si capiscono! — soggiunse. — Vanno perfettamente d'accordo! Tolse l'albo e la matita dalla tasca e cominciò a disegnare la loggetta che si sporgeva sugli orti, ritto al parapetto dell'arcata, guardante l'ampio piano.

Ora l'avvocato e Albertina, non si sentivano più. Dovevano aver lasciato le celle per ammirare qualche altra parte del monastero. Ma presto la voce un po' rauca dell'avvocato tornò a risuonare nello spazio.

— Ah, sei qui, tu! — disse. Sei quì, uomo meditabondo, asceta, stoffa da romito!

L'avvocato diceva scherzando; e subito dopo, faceva osservare alla compagna, che ora lo seguiva in silenzio, guardando di sfuggita il cugino. il mare verdognolo della campagna, che si apriva davanti la loggetta sporgente; poi chiamava la sua attenzione alla scena delle loggie, che il campanile signoreggiava.

Albertina ascoltava in silenzio. Il futile chiaccherio del compagno più non l'invitava a fare a

botta e risposta, a uscire in allegre risate. Si sarebbe detto che una visione tutta l'intenerisse. Si fece presso al cugino, che tirava a disegnare, e a voce bassa e col volto rapito, disse: — Penso a una sera di luna; a un camminare lento e silenzioso di frati, sfilanti, per chiarori e ombre, di sotto le arcate!

Esprimeva un interno sentimento e lo diceva a lui, non all'avvocatino. Per questi le risatine allegre, il conversare frivolo; per lui le manifestazioni del sentimento. Guardò la fanciulla con fissità; gli parve che gli occhi suoi si aprissero alle cose.

— Forse è frivola e leggiera solo in apparenza! — pensò. In fondo, forse, è seria e capace di sentimenti alti e forti!

L'avvocatino invitò la fanciulla a seguirlo in un secondo chiostro; avrebbe veduto certo un arruffio di mortella, di fiori, di erbe; tutta roba che si sbizzarriva nella libertà.

— E tu? chiese Albertina al cugino. Resti qui solo? non vieni con noi?... Siamo troppo profani per te?... Ho visto in una cella un affresco che rappresenta la Madonna con in grembo il Cristo morto; un Cristo impressionante, che spande le braccia con il viso lagrimoso e amaro al cielo. Vai a vederlo! vai.

— Vado! rispose Alfonso, chiudendo l'album e intascandolo. L'espressione del volto della fanciulla era cambiata. Albertina era tornata subito la frivola creatura tutta chiacchiere e risi argentini, stonanti in quell'ambiente di silenzio e d'austerità.

— Mia cugina è una vera sfinge!... bravo chi riuscirà a capirla!... Per me, io vi rinuncio e sarà il meglio che possa fare! — mormorò Alfonso.

Si indugiò davanti l'affresco, sgretolato in più parti, ma commovente nell'espressione.

— Chi sa quanti monaci si saranno inteneriti davanti a questo affresco! — susurrò. Chi sa quanti cuori si saranno riaperti al dolore, all'espressione di questo strazio materno, al livido abbandono di questo Cristo senza vita!

— Alfonso! si torna a casa? — chiese dal di sotto la limpida voce di Albertina. Si fa tardi e bisogna essere pronti per il desinare!

Il giovine rispose che scendeva subito. Sicuro! bisognava arrivare per l'ora di desinare, se no, a casa si sarebbero inquietati.

L'avvocatino si offerse di accompagnarli con la sua carrozzella. Alfonso capì che la cuginetta era stanca, e accettò; col patto però che Sardi si fermasse al villino a desinare.

— Troverai un pranzetto modesto, veh! — disse. Ma... *à la guerre comme à la guerre!*

Il giovinotto accettò. La carrozzella l'avrebbe poi riportato in città. Montarono; una schioccata di frusta in aria, e via.

Attento al cavallo, l'avvocatino ora taceva reggendo le redini; il cavallo era giovine e poco ubbidiente al freno; bisognava avere mano destra e forte; era necessario non distrarsi.

La carrozza correva forte: Albertina cedeva al piacere del riposo, e guardava le piante della via, che le venivano incontro di corsa, e su, in alto, le nuvole sfuggenti, che il sole arrossava.

Alfonso stava zitto; aveva la fantasia piena del monastero silenzioso, di loggie, di archetti, di stemmi e di monaci; ancora gli suonava nel cervello il tintinnio delle chiavi che il custode teneva in mano; rivedeva i chiostri, il pozzo avvolto in un disordine artistico di piante arrampicanti, le celle dei frati, il Cristo dell'affresco, i cipressi, le larghe maestose vedute. Volle volgere la parola alla cugina; ma la vide raccolta in sè, con gli occhi vaganti e la faccia seria. Non osò turbare quel silenzio; ma non potè resistere al desiderio di posare la sua mano su quella piccola, bianca e affusolata della cugina, che si scosse dal mutismo, lo guardò, mentre un lieve rossore le saliva alle guancie e mormorò: « fa fresco! »

Alfonso le accomodò sulle ginocchia la coperta trovata in carrozza, che scivolava. E nessuno dei due parlò più.

L'odor fresco dei campi e della strada umida della pioggia del dì prima, saliva al cervello dei giovani, dando loro un senso di dolcezza indistinta e di fiducioso abbandono.

— Guarda! — uscì a susurrare la fanciulla, posando la mano sul braccio del cugino.

— Guarda! ci siamo!

Difatti già si vedeva la villa, bianca nell'ultimo chiarore del ponente, in mezzo al giardino pieno d'ombra.

L'avvocatino, infilò il cancello aperto; il cavallo, con un nitrito fece di corsa il viale; e tutto sbuffante si fermò davanti alla villa, dove la mam-

ma e il padre, sorridenti e lieti, fecero festosa accoglienza all'amico del figlio.

L'avvocatino sfoggiò a tavola tutto il suo brio, interessando la mamma dell'amico e facendo sorridere di gentile indulgenza il serio e studioso padrone di casa. Egli diceva e diceva con un linguaggio colorito, cercando similitudini bizzarre, tanto bizzarre da far ridere Alfonso e sorprendere Albertina, che ascoltava con evidente piacere. A un punto, il giovane prese a trattare l'argomento della donna moderna. Alfonso guardò la cugina e atteggiò le labbra a uno dei suoi soliti sorrisi traducenti pensieri e sentimenti reconditi e punto simpatizzanti con le teorie dell'amico.

Quel sorriso, che voleva dire: « Ora ne sentiremo delle belle! » indispettì la fanciulla che, quando si trattava di modernità e specialmente, di donna moderna, si sentiva e si mostrava subito interessata.

— Certo, non è argomento per te! — disse con gli occhi al cugino. Con tutta la tua giovinezza, i tuoi studi, le tue alte aspirazioni, soggiunse, sempre con la fissità dello sguardo espressivo, tu, in fatto di progresso femminile, hai la barba, come il Padre Eterno!

— Sicuro! — continuava a dire l'avvocatino. Sicuro! noi assistiamo a un vero, energico risveglio delle attività femminili. In ogni paese, perfino in quelli in cui la cosa parrebbe impossibile,

sorgono iniziative che sorprendono e interessano. Da prima questo agitarsi di energie fino a poco tempo fa, quasi sconosciute, sorprese uomini e donne. Adesso non più!

Albertina lanciò un'occhiata al cugino come a dire: — Adesso non sorprende che te!... vecchio a venticinque anni!

— Adesso, tirava via a dire l'avvocato, senza interrompere il mangiare e il bere — adesso, nessuno più si scandolizza nel vedere le donne riunirsi a congresso per esaminare fra di loro le questioni che le interessano o le opere risguardanti le loro sorelle. Le donne di oggi, hanno i loro giornali e le loro riviste; chiedono la revisione del codice, entrano trionfalmente nelle carriere fin ora aperte solamente agli individui di genere maschile. Nessuno ora più si stupisce, sentendo la donna prendere la parola e sostenere idee, nelle riunioni pubbliche. Ora ciò pare naturale, o quasi. E dire, che solo una ventina d'anni fa, ciò sarebbe parso per lo meno rivoluzionario!... Ma ora il movimento femminile si è sviluppato, formato e affermato. Da prima debole e titubante, ora cammina franco e sicuro per la via che il progresso gli ha aperto dinanzi e che va sempre sgombrando gli ostacoli.

Vi sono uomini illuminati, generosi e giusti che si occupano vivamente della questione femminile; ve ne sono parecchi in Italia, in Inghilterra, in America, in Francia. Brunetière aveva a cuore lo sviluppo delle attività femminili; la sua robusta mente se ne interessava; lo appoggiava con la sua eloquenza e la sua autorità.

— *Si nous étions* — diceva in pubblico. — *Si nous étions des chrétiens rapportant tous leurs aotes exterieurs à cette grande idée, que le service de Die, c'est le service du prochain, nous serious d'excellents démocrates, je crais pouvoir ajouter aujourd'hui, que nos serious d'excellents féministes*! » Ora, la parola del grande uomo è stata intesa e ascoltata; sempre più aumenta il numero dei ben pensanti che riconoscono il vantaggio della, diremo così, rivendicazione femminile!

— Bravo! — uscì a dire Alfonso, battendo le mani e poi versando nel bicchiere dell'amico, del vecchio vino generoso.

— Bravo Sardi!... Vedrai che nei tuoi discorsi sociali e umanitari, non ti mancherà un entusiastico pubblico femminile. Ma intanto riscalda il tuo entusiasmo con una sorsata di questo vino della cantina di mio padre.

L'avvocatino bevette il vino d'un fiato, e senza badare alle parole dell'amico, continuò a dire:

— Favorire il movimento femminile, è opera di giustizia sociale. Tutte le persone di cuore dovrebbero interessarsi delle riforme a buon diritto reclamate dalle nostre madri, le sorelle, le spose e aiutare validamente le istituzioni e le opere emananti dall'iniziativa femminile. Il femminismo pratico ha preparato il femminismo teorico, che è quello che conquista lo spirito toccando il cuore. La donna è, di sua natura, generosa.

Un autore francese ebbe a dire a ragione che: « *pour obtenir des femmes une action, quelle*

qu'elle sait, il faut, presque toujours les couvrer au bonheur d'un âutre. »

— La donna è generosa! — ripetè guardando Albertina, che battè le mani uscendo in un *bravo* caloroso.

— Hai scelto bene la tua carriera! — osservò Alfonso, sorridendo del suo sorriso fra l'ironico e il seccato che dava su i nervi alla cugina.

— Ella, mio giovine avvocato, riuscirà a ben difendere i suoi clienti! — disse il padre d'Alfonso, così per dire qualche cosa.

Entrò la cameriera con una bella e profumata torta, che posò su la tavola, fra quattro alzate di cristallo, colme di frutti freschi e ben disposti fra le foglie verdi.

— A te, Albertina — disse la zia — taglia la torta, che ho fatto io!... Io sono una povera donna che bada alla casa ed alla cucina. Di femminismo non me ne intendo. Non penso che alla casa e ai miei cari, io!... Sono una donna ignorante, ecco! — disse con semplicità e convinzione.

— Ignorante, poi no! — saltò su Alfonso con qualche vivacità. — Tu sei un tesoro di donnina! sei la moglie e la mamma esemplare!

— Che per fabbricare torte non ha la compagna! — concluse il padre, per cambiare indirizzo alla conversazione.

Albertina intanto affettava la torta, che Sardi trovò squisita e mangiò con evidente gusto.

Si finì il desinare con un brindisi:

— Al progresso del movimento femminile! — disse l'avvocato, alzando il bicchiere.

— Al ritorno del buon senso! — disse a sua volta Alfonso, ridendo.

— Io brindo ai retrogradi! — fece Albertina, pure scherzando.

— Ed io grido: « Viva la torta di mamma Lucia! » concluse il padre, toccando il bicchiere di sua moglie.

Si levarono da tavola sorridenti e lieti. La notte si avanzava. Sardi doveva tornare in città. Ma sarebbe venuto qualche altra volta, se i signori permettevano.

— Altro che permettere!...

Alfonso e i suoi genitori furono d'accordo nell'invitare l'avvocato. Sarebbe tornato domenica?

Fu fissata la domenica prossima. La mamma prometteva una torta più grande di quella gustata poco prima e Alfonso propose all'amico una escursione in montagna.

— Partiremo presto, per tornare a pranzo; va bene? disse Alfonso.

— Ed io? — saltò su Albertina. Non mi volete con voi?... Sono anch'io capace di arrampicarmi magari sui greppi come le capre!

I due giovinotti accolsero con vivacità le parole della fanciulla. Ma certo ch'ella doveva essere della compagnia; si sarebbero divertiti tutti e tre insieme; era cosa intesa.

— Ma io metto una condizione alla passeggiata! — disse Alfonso. Nessuna tirata sul femminismo, che è argomento poco simpatico.

— Accettata la condizione! — fece il Sardi.

Albertina lanciò un'occhiata al cugino, mor-

morando fra l'ironico e lo scherzoso. — Retrogrado!

Erano usciti tutti. Il cavallino scalpitava. Si scambiarono i saluti; l'avvocatino montò a cassetta; uno schioccare di frusta, un arrivederci e via nella notte, che la luna rischiarava languidamente di dietro le nuvole lattee che la velavano.

I nuvoli, che fin dal mattino, pendevano sulla vallata, diedero verso sera, un violento acquazzone, accompagnato da tuoni, lampi, e un vento furioso, che presto presto aperse da levante a ponente, la via nitida della luna.

Era di domenica. Alfonso era tornato il dì innanzi dalla città e con lui era venuto l'avvocato Sardi, invitato alla villa appunto la domenica. Avrebbe passato lì l'intera domenica, per ripartire il lunedì con l'amico.

La conversazione leggera e briosa del giovinotto non spiaceva al signor Bardi, che pure non dividendo sempre le sue idee, godeva della sua spigliata parlantina.

Dopo desinare, quella sera, il signor Bardi pregò la nipote che facesse un po' di musica.

— Se tu cantassi! — desiderò Alfonso.

Albertina, che non si faceva mai pregare, passò nell'attiguo salottino, ove era il pianoforte; la zia come era sua abitudine, andò in cucina, e gli altri la seguirono.

— Canto o suono? — chiese la fanciulla aprendo a caso della musica sul leggio.

Era lo spartito della *Gioconda*, l'opera prediletta del signor Bardi, il quale pose una mano sulla pagina aperta e fissò la scelta.

— Poichè ti accompagni, disse, noi ti sentiremo suonare e cantare!

Sedette al fianco della nipote in una bassa poltroncina, mentre dall'altro lato si posero a sedere i due giovinotti a qualche distanza.

Albertina attaccò lo spartito e suonò con il suo solito slancio passionale; espressione dell'anima più che sfoggio di abilità, che non era certo quella di una pianista. Poi cantò con la bella voce di soprano; e le note limpide e vellutate, esprimendo sentimenti profondi, rivelanti un'anima vibrante di passione, avida di emozioni, sognante cose indistinte, vaporose, impossibili.

Ma da quel tutto insieme di confuso e di disordinato veniva il fascino del misterioso che attirava e tratteneva.

Finì il canto con una nota sommessa, sospirata, che si perdette nell'aria come un gemito.

Il signor Bardi stette a raccogliere l'ultima nota vibrante nel vuoto, con gli occhi umidi. Alfonso, che non aveva mai guardato la cugina mentre cantava, cessò di gingillare con la catenella dell'orologio, che gli pendeva sul petto e tradì la commozione con un subito pallore che gli si distese sul volto. L'avvocato, che non aveva cessato di manifestare il suo entusiasmo con l'agitarsi della persona e con gesti espressivi, a quell'ultima nota scattò da sedere e gridò un « brava » così poderoso, che la fanciulla ebbe uno scossone,

e togliendosi dal pianoforte, si diede a ridere, dicendo: «Che applauso! pare una cannonata!»

Lo zio baciò in fronte la fanciulla, senza nulla dire, ma con tale tenerezza, che ella ne fu tocca.

— Hai cantato bene! — disse Alfonso semplicemente, levandosi da sedere. E subito soggiunse, facendosi alla finestra: — Le nuvole sono sparite; il vento le ha scopate via. La sera è bella! Vogliamo fare una passeggiata fuori?

— Accettato! — rispose l'avvocatino con slancio. — La grande lampada celeste splende nello spazio! — soggiunse. Illuminerà la nostra passeggiata!

Albertina accolse la proposta con evidente piacere. Uscì un momento per avvolgersi il capo e le spalle in una sciarpa soffice e leggiera che dava risalto alla sua sana bellezza, e tornata in salotto, salutò lo zio e via col cugino e l'avvocato.

Si misero tutti e tre per la stradicciola ripida e deserta guidante al colle più vicino, dove un nastro di sentiero serpeggiava per le alture. La luna radeva le cime degli alberi pendenti dalla costa sulla piana. La scena era così maestosa, così poetica, che nessuno dei tre osava rompere il silenzio religioso non turbato che dai notturni, misteriosi rumori, fatti di susurri, di fruscii, quasi di gemiti.

Entrarono sotto la folta carpineta raggruppata sul fianco del colle, cui luceva in fondo un chiarore vago, come di ghiaia illuminata dalla luna. Al di là della carpinetta, si apriva un largo terrazzo già appartenente a una villa signorile di-

strutta, di cui ancora si vedevano i resti a breve distanza. Quel terrazzo, dal muricciolo di cinta furiosamente assalito da una pompa scarmigliata di denso fogliame mobile allo zeffiro della notte, era magnifico con davanti un arco di bellezza radiata dalla luna!

— Sì resta quì? — propose Albertina con la voce fatta tenue dalla commozione. — Sì resta quì?

E si abbandonò sulla poltroncina di pietra che l'edera vestiva come le tre altre messe intorno a un rozzo tavolino pure di pietra.

L'avvocato, che non aveva mai cessato di ciangottare le sue impressioni, ammirando ad alta voce e tentando di imporre le proprie impressioni all'amico ed alla fanciulla silenziosi e commossi, aderì subito al desiderio della fanciulla e si pose a sedere estasiandosi davanti al radiante chiarore del cielo sopra la campagna dormiente e i monti dai fianchi vivi di luce tremolante di ombre tetre nelle valli profonde.

— Ma guardate là! ammirate quel punto! levate gli occhi a quella cima! Ma è una bellezza! un incanto! qualche cosa di indefinibile! Ma guardi signorina! guardi! guardi!

— Ma sai che tu per chiacchierare non hai il compagno? — saltò su a dirgli Alfonso. — E tu sei muto come un pesce! — lo rimbeccò l'amico.
— Vede, signor Avvocato! — disse Albertina, che avrebbe desiderato un momento di quiete silenziosa e beata in quel solingo incanto di vista

e di luna, fra le erbe inquiete susurranti un linguaggio misterioso e solenne.

— Vede signor Avvocato?... Ognuno ha il suo proprio modo di sentire, comprendere la bellezza e di subirne il fascino!.... Io sono indotta a tacere alla vista delle cose magnifiche! E così anche mio cugino! — soggiunse porgendo la mano ad Alfonso che la strinse dolcemente fra le sue, felice di sentirsi compreso dalla fanciulla.

La bellezza avvicinava quelle due anime e nobilitava il cuore della fanciulla sgombrandolo da ogni puerile smania di contraddizione e di desiderio di dispetti più puerili ancora.

La stretta del cugino la fece arrossire di piacere e la indusse a riflettere. Per certo fra il ciarliero avvocatino e Alfonso, ci correva molto, assai ci correva. E chi aveva il sopravvento, era certo suo cugino. Egli accoglieva la bellezza negli occhi per trasmetterla al cuore; l'avvocatino vedeva e ammirava più con la parola e la vanità che con l'anima.

— Io sono indotta a tacere davanti alla bellezza! — ripetè la fanciulla.

Il signor Sardi, che non aveva veduto la stretta di mano scambiata fra i due cugini, rispose con una spiritosità che voleva essere briosa, e tirò via ad ammirare, e a far ammirare ad alta voce.

Seccato, Alfonso si levò da sedere. Disse che voleva vedere un punto del fianco di monte dirimpetto; una spianata nel cui mezzo signoreggiava un noce poderoso. Bagnato dalla luna,

quella spianata doveva dare un effetto pittoresco di mobili ombrie e di luce bianca.

E andò, sperando in cuore di essere seguito dalla cugina. Ma a questa parve scortese lasciare l'avvocato che aveva arrotolato una sigaretta e se la fumava placidamente senza accennare di muoversi; e rimase.

Intanto la luna, nella sua corsa, si andava allontanando. Ormai, del rossastro globo lunare, non brillava sulla vallata, che un sottile orlo di argento.

Nell'aria inquieta non si sentivano che gli aliti delle fronde sporgentisi come braccia brancolanti, di misteriose creature.

Albertina si volse verso ponente, ove la luna scendeva. E vide giù lungo il sentiero di discesa, il cugino, ritto contro il tronco d'una pianta che guardava là ove ella guardava.

Nel tramonto della luna s'incontrarono ancora i sentimenti dei due giovani; la bellezza li riuniva in un caldo abbraccio. Se ella fosse stata sola sarebbe scesa di corsa a raggiungere il cugino, ad ammirare con lui, ad udire con lui il linguaggio potente delle cose.

Ma non era sola; l'avvocatino le stava presso, pronto a smorzarle dentro ogni slancio, ogni atto impulsivo.

— Che fortuna — uscì a dire, come parlando fra sè e sè, e non smettendo di fumare. — Che fortuna per un uomo imbattersi in una compagna dall'anima aperta al bello!

Albertina non rispose. Ella guardava la scena

che la bruna figura del cugino animava, giù nel punto del sentiero ove la gran pianta frondosa formava una grottaglia viva di ombre mobili. Appoggiato al tronco, Alfonso guardava come lei i bianchi casolari più e più smorti per i colli oscurati e il tremolare delle stelline nascenti dal profondo del cielo; e mentre guardava godeva della carezza dell'aria fresca, dell'odore delle erbe aromatiche e del bosco umido.

A un tratto la bruna figura si staccò dal tronco della pianta e la voce baritonale di Alfonso vibrò nell'aria.

— Non vi pare ora di tornare a casa? — disse; e nel suo accento Albertina sentì una nota di ironia e di rimprovero.

Perchè quella nota?... per chi l'ironia? e il rimprovero perchè?... Egli non aveva dunque trovato naturale che ella fosse rimasta lì con il giovine avvocato mentre lui se ne andava?... Avrebbe dunque dovuto seguirlo e lasciare lì solo il giovinotto ad ammirare a suo piacere, a fumare a sua voglia?... Ma perchè allora non l'aveva detto chiaro e tondo? Per certo ella lo avrebbe seguito e forse anche l'avvocato l'avrebbe seguito!... Bel gusto aveva avuto lei a stare al tu per tu con quel chiacchierone! quel butta fuori di parole e di idee prese a prestito dalle circostanze!

— Venite o non venite? — vibrò ancora la voce di Alfonso.

— Vengo! vengo! — rispose Albertina mettendosi nel sentieruolo di discesa. — Vengo!

E franca e leggiera, scese fino al punto dove il cugino l'aspettava.

Sempre con la sigaretta fra le labbra l'avvocato la seguiva. Si avviarono scendendo giù per il sentiero, mentre le cose, al mancare della luna, si facevano sempre più smorte e dolcemente languide. Il silenzio era grave, quasi religioso. Nel profumo delle erbe, nel molle ondulare delle frondi, si sentivano sospirare delle cose; sospiri indistinti pieni di voluttuoso mistero.

Alfonso camminava senza parlare, quasi imbronciato. Per certo gli era seccato che la cugina si fosse intrattenuta sulla spianata sola coll'avvocato. Ma perchè non fare in modo che ella lo seguisse?... Albertina pensava; e dai suoi pensieri usciva un'ondata amara contro Alfonso, che non si sapeva mai cosa volesse o non volesse e che in fondo avrebbe sempre voluto che il piacer suo fosse seguito anche quando non si curava di manifestarlo. — Con tutto il tuo entusiasmo per la bellezza, con la tua armoniosa voce e gli occhi parlanti — si trovò a concludere fra sè la fanciulla — con tutte queste belle cose, tu non sei altro che un prepotente, mio caro cugino! Ed io di prepotenze non voglio saperne!... Ah! tu ti permetti di tacitamente impormi la tua volontà? tu vorresti che io indovinassi i tuoi desideri e a quelli mi piegassi riverente, con la docilità di una pecora incosciente?

Se il giovine avesse pronunciato una sola parola, la fanciulla avrebbe tosto interrotto il soliloquio, espressione di muta ribellione. Ma il giovine intanto ascoltava a sua volta una voce interna che gli andava susurrando cose punto fa-

vorevoli alla cuginetta; e, attento a quella voce intima e per lui piena di saggezza, egli si ostinava, senza avvedersene, nel mutismo, irritante per Albertina fino al dispetto e al desiderio di piccola vendetta.

— Ah tu mi fai il broncio? — mormorò dentro sè. — Tu pretendi di castigare la ragazzetta irreflessiva e magari, secondo te, indocile, che ha osato non comprendere il tuo superiore volere?... Bene! bene!... Io ti mostrerò, mio bel prepotente, che dei tuoi famosi superiori voleri, a me non importa un'acca! Ti persuaderò, che non voglio saperne nè di tutela nè di guida! che io mi so guidare assai bene da me stessa, che so e voglio far tutto quello che mi pare e piace! che, insomma non voglio saperne di educatori!

Col ribollimento in cuore e la smania di sfogarsi in qualche modo, si fermò in sui due piedi e osservò: — A questa scena di bellezza, alla musica dei suoni misteriosi, manca la voce umana!

E subito, sprigionò dalla gola un gorgheggio acuto e vellutato, che l'aria che si andava raffittendo, deve aver accolto con un fremito di piacere.

Brava! — applaudì l'avvocato — la sua voce completa la magnificenza della scena! E' l'affermazione della simpatia dell'uomo per le cose!

Alfonso non si fermò all'improvviso gorgheggio. Albertina lo vide progredire nella discesa sempre silenzioso e indifferente. E pensò che egli non doveva avere approvato quel gorgheggio.

L'aveva forse giudicato inopportuno o espressione di puerile vanità.

Questo ella pensò; e il dispetto le si andò ingrossando il cuore.

« Pedante! — mormorò a denti serrati — Pedante e prepotente!

Si strinse al fianco dell'avvocato e volle mostrare che si interessava della sua conversazione, che divideva le sue idee, che non aveva orecchi ed attenzione che per le sue parole.

Lusingato, il giovine si diede tutto al piacere di dire e di ascoltare la propria voce. Senza curarsi dell'amico, che tirava via a camminare a pochi passi avanti, egli attaccò lì per lì il suo argomento favorito; la questione della donna; del suo prodigioso inoltrarsi nella via dei diritti, del suo cooperare attivo e generoso al progresso sociale e morale, della sua intelligenza, pari a quella dell'uomo, anzi superiore in molte cose; per esempio in certi rami dell'arte.

« La letteratura? — chiese con qualche ansia Albertina.

E l'avvocato a rispondere; per certo nel ramo letterario la donna d'oggi emergeva e spandeva intorno una vivida luce. Egli ammirava e adorava gli scritti della donna; li leggeva con avidità; si commoveva, applaudiva.

Secondo lui, la donna scrittrice sapeva toccare le corde del cuore assai meglio dell'uomo. Egli aveva passate le intere notti sulle pagine della tale e tal altra autrice; si era spesso trovato con le lagrime agli occhi e aveva benedette quel-

le lagrime che gli lavavano il cuore di ogni sentimento ignobile, d'ogni meschineria.

« La donna romanziera — tirava via a dire — è un vero miracolo di finezza e di osservazione. E' l'angelo che si insinua nelle famiglie a portarvi l'alito della moralità, a diffondervi la dolce nenia della bontà e dell'amore puro e alto. Oh! egli aveva un culto per la donna autrice!... Ne conosceva qualcuna lei? aveva la fortuna di essere amica di qualche donna scrittrice?

Egli, per suo conto, conosceva alcune signore piene di coltura e ricche di fantasia, che avevano regalato alla società dei veri gioielli letterari. Erano signore dalla conversazione nudrita, che si raccoglievano intorno uomini e donne eminenti in fatto di scienza, di lettere e in materie sociologiche; veri circoli aristocratici per intelligenza e sapere.

Albertina beveva le parole del giovine con avidità; erano per lei una musica di promesse che le cantavano inni di gloria,di intime soddisfazioni, di indipendenza! E con l'accento commosso, più non curandosi del cugino nè risentendo offesa per il suo contegno d'indifferente, taciturno compagno, ella interrogava l'avvocato con evidente interesse. Ah! dunque egli conosceva delle signore autrici!... E come avevano cominciato la loro carriera letteraria?... avevano incontrate molte, molte difficoltà?... E... e... gli editori pagavano le autrici? le pagavano bene?.. E il pubblico faceva sempre buon viso alle opere letterarie della donna?

Ora Alfonso si era messo a cantarellare sotto voce mentre l'avvocato rispondeva. Sicuro che gli editori pagavano le autrici! sicuro che il pubblico intelligente faceva buon viso alle opere femminili!

Alfonso smesse di cantarellare per dire; « Eccoci arrivati. E lo disse con accento di piacere, quasi di liberazione.

Quell'accento fu notato dalla fanciulla, che mormorò in petto; « Egli odia la donna scrittrice! il pedante! il retrogrado! »

Infilarono il cancello del giardino; la luna si era ritirata; sul viale pioveva il bagliore debole delle stelle.

Dalle finestre a terreno della villa usciva a fasci la luce elettrica.

Seduto al tavolo, il signor Bardi leggeva il giornale mentre la signora agucchiava alla luce spiovente della lampada pendente dal soffitto e riparata da una ventola di color verde chiaro. Sotto la luce mitigata dalla ventola elegante, spiccava la testa tutta bianca della signora Bardi che non era vecchia, per quanto incanutita anzi tempo, ed appariva bella, di espressione intelligente e buona, la figura del padre di Alfonso.

I tre giovani furono accolti con evidente piacere. Alfonso baciò la mamma e il padre col suo solito slancio affettuoso; Albertina porse la fronte all'uno e all'altra e l'avvocato, messosi presso il padrone di casa, intrattenne subito con le sue chiacchiere leggiere e quasi sempre divertenti.

Albertina sedette presso la zia, che smise tosto

di agucchiare per meglio ascoltare l'avvocatino, di cui si e no capiva le tirate. Albertina raccolse il lavoro lasciato dalla zia e agucchiò in vece sua. Era la prima volta che Alfonso la vedeva lavorare. Con la bella testa china sul cucito, le mani agili e leste, egli la trovò bella più che mai, così rischiarata dalla luce leggermente verdognola della lampada. La sentì nel suo ambiente, il vero ambiente femminile; quello che avvolge la donna, la fanciulla, in un'aureola di dolce poesia.

— Bella, strana, profonda creatura! — si trovò ad esclamare. E sentì in cuore un arrovellarsi di sentimenti contrari e discordi fra di loro. C'era in quella fanciulla qualche cosa che lo attraeva e qualche altra cosa che lo respingeva lontano. Perchè? perchè?... forse egli non era ancora riuscito a capire la cuginetta ed a studiare le ragioni delle sue stranezze, o di quelle che a lui parevano stranezze. C'erano momenti in cui gli sembrava di penetrare nell'anima della fanciulla e di scoprirvi sentimenti nobili e gentili; come quando si abbandonava all' ammirazione delle cose belle e si mostrava sinceramente commossa. Ma in altri momenti, ed erano i più frequenti, egli non riusciva a capirla; si sarebbe detto ch'ella facesse di tutto per mostrarsi scettica, indifferente, qualche volta perfino, obliosa e sconoscente.

L'avvocatino continuava a dire una pioggia di parole vuote come bolle di sapone, che non riusciva a irradiare con qualche trovata geniale,

qualche sprazzo di spirito di buona lega. E le bolle di sapone si scioglievano nell'aria senza attirare uno sguardo, appena accolte benignamente dall'indulgente cortesia del padrone di casa.

Alfonso, con gli occhi sul giornale scorreva le righe senza rilevarne il senso; il suo pensiero era altrove; i suoi sguardi si staccavano dalle lettere stampate per posarsi alla sfuggita sulla testina illuminata, della cuginetta, sempre china sul lavoro.

— Strana, bella, incomprensibile creatura! — mormorava fra sè, del chiaccherio dell' amico non avvertendo che il suono, molesto come un ronzio.

La pendola del vestibolo, suonò le undici ore; undici note cupe e profonde, che si sparsero per tutta la villa.

— E' ora di andare a dormire! uscì a dire la signora Bardi.

Albertina, che già aveva represso uno sbadiglio, aderì subito all'invito della zia; si sentiva stracca morta; vedeva da per tutto il suo lettuccio. Ripose il lavoro, salutò gli zii, e fece per avviarsi.

— Leva in massa! — disse l'avvocatino, levandosi pure da sedere.

Si scambiarono i saluti; l'avvocato augurò sogni ridenti ad Albertina, sonno tranquillo agli ospiti, ed all'amico ogni sorta di visioni belle, scientifiche, filantropiche ed altro ed altro ancora.

La cameretta di Albertina era in fondo al cor-

ridoio ampio e sfogato che guardava il giardino per la parete a vetrate: lungo la parte opposta si aprivano le altre camere.

Il signore e la signora Bardi entrarono subito nella camera propria e i tre giovani si indugiarono un momento a guardare dalla vetrata. Al tenue bagliore delle stelle, il giardino dormiente frusciava alla brezza con un lieve scuotere delle fronde e un fremere dell'erbe. L'avvocato sfoggiò ancora qualche bizzarria a proposito della bellezza; Alfonso rise della sua vena sempre pronta a dar sangue; Albertina porse in saluto la manina prima al Sardi e poi al cugino, che la tenne nella sua un attimo più del bisogno mentre con gli occhi l'avvolgeva in uno sguardo espressivo. Con un lieve rossore la fanciulla rispose allo sguardo del giovine con uno slancio irreflessivo, quasi preghiera di perdono per i sentimenti di rivolta che l'avevano agitata nel ritorno della passeggiata, quasi inconscio desiderio di mostrare che ella sapeva distinguere fra persona e persona e che egli aveva, per lei, una grande superiorità sull'avvocatino superficiale e ciarliero.

Si lasciarono. Si ritirò ciascuno nella propria camera. La villa si fece silenziosa. Si sarebbero detti, dopo brevi minuti, addormentati tutti, se da una finestra d'angolo e da un'altra della facciata, la luce elettrica non fosse uscita attraverso le stecche delle gelosie chiuse.

Prima di coricarsi, Albertina aperse il tiretto della piccola scrivania, ne tolse il suo diario e notò in fretta le sue impressioni di quella giornata.

« Passeggiata deliziosa al chiaro di luna. Emozionante lo spettacolo dei monti e dei campi bagnati dalla luce d'argento. La bella visione mi sta davanti agli occhi e mi commove dolcemente. Garrulo e un poco noioso il giovine amico di Alfonso. Ma è un entusiasta del progresso femminile e gli perdono le tirate non sempre opportune. Mio cugino è strano; non riesco a capirlo; ed è poi stranissimo il sentimento che egli mi desta dentro; è un sentimento fatto di curiosità, di deferenza per la sua serietà e per la sua coltura e insieme di ribellione per le sue idee retrograde. Lo sorprendo qualche volta a guardarmi come se volesse leggermi dentro nel profondo dell'anima; qualche altra volta mi sento avvolta in uno sguardo che mi fa correre nel sangue brividi di tenerezza!... come poco fa, che mi fissò mentre mi serrava la mano nella sua. Mio cugino è strano!

— E l'avvocato?... E' un buon compagnone; ma se non fosse un'entusiasta del progresso della donna, credo che lo troverei punto punto interessante! »

Uno sbadiglio chiuse le confidenze della fanciulla al suo diario. Aveva sonno; le si appesantivano le palpebre; il lettuccio bianco l'invitava. Si vestì; sciolse i capelli lunghi, che le scesero ondulati fino alle ginocchia, coprendole le spalle e le braccia nude e di una bianchezza lattea. La specchiera le rimandò la sua immagine: si vide alta e snella, dalle forme perfette, il volto bello incorniciato dalla soffice aureola di

un colore biondo caldo, illuminato da due grandi occhi turchini cupi, pieni di espressione.

— Se Alfonso mi vedesse così! — mormorò. — Arrossì, sorrise, si diede della pazza e soggiunse:

— Come sono stupida e vana!... Quasi che mio cugino badasse a queste miserie! lui! un giovine serio, sprezzante ogni mostra di vanità! lui, che nella donna non ammette che l'attitudine al lavoro domestico! che disdegna in lei l'istruzione superiore, i desideri e le speranze che volano al di sopra della cucina e del pollaio! lui, che per certo, della bellezza delle forme non sa che farne!

Si tolse dalla specchiera; annodò i capelli sulla nuca, si cacciò fra le coltri, spense la luce e felice notte!

Ora la villa non dava più nessun segno di vita. Dalle finestre chiuse non usciva più manco una striscia di luce.

Ma chi non poteva addormentarsi era Alfonso, che si voltava, rivoltava per il letto senza trovare sonno. Lo tenevano desto ricordi e visioni, che lo agitavano, ora amareggiandolo ed ora deliziandolo. Sedette sul letto; rivisse i momenti della passeggiata fatta con la cugina e l'amico. Egli si era sentito compreso dalla fanciulla; glielo aveva detto la stretta di mano con la quale ella aveva risposto al suo entusiasmo per la bellezza; glielo avevano ripetuto i suoi occhi espressivi e cercanti una corrispondenza di simpatia nell'impressione imposta dallo spettacolo magnifico. In quei momenti Albertina non era più la strana fanciulla che lo faceva strabiliare con le

contraddizioni e le espressioni di antipatia, anzi di sprezzo per la vita della campagna e per la campagna stessa! In quei momenti ella, la fanciulla bellissima e intelligente, doveva essere lei, proprio lei, con l'anima sgombrata da pregiudizi, con i desideri e le speranze non di sogno, ma agognanti a sana e santa realtà!.... Eppure, passati i momenti di impulsiva commozione, ella appariva lì per lì tutt'altra. Egli la rivedeva a fianco del Sardi, interessata della sua conversazione sfoggiata, e volgare, deliziata dei garruli sproloqui sui diritti e sul valore della donna.

— Strana fanciulla! — esclamò. — E' forse nata fatta per attrarre e incatenare; ha un non so che negli occhi che turba; i pregi del suo viso ed anche del suo spirito, possono affascinare!... Chi mai sarebbe ella riuscita ad affascinare?... Forse l'avvocatino? quell'insulso parolaio? quel vanesio?.... Alfonso si sentiva scendere in cuore silenziosamente un lievito amaro.

— Strana, incomprensibile creatura! — mormorò ancora.

Volle dormire; il mattino doveva ripartire per la città insieme con Sardi, doveva assistere a una operazione all'ospedale; era necessario che avesse la mente sgombra e il corpo riposato. Poi doveva studiare per prepararsi agli ultimi esami, altro che fantasticherie!..... Fantastico lui!..... sorrise alla stranezza della cosa. Volle pensare all'ospedale, al povero uomo che doveva essere operato, alla difficoltà dell'operazione, e volle prepararsi col sonno al lavoro emozionante e pericoloso del domani

Si assopì; nell'assopimento si vide spiccata davanti la figura della cugina; poi, poco a poco, la figura si andò velando in una nuvola di nebbia e il giovine giacque nel mistero del sonno.

Il mattino Albertina sgusciò presto dal letto. Fece in un attimo toeletta, e indossata la semplice vestaglia di cotone a scacchi bianchi e turchini scese. Alfonso doveva partire alle otto; erano le sette; aveva tempo di preparargli e servirgli la colazione, come aveva l'abitudine di fare tutte le volte che egli partiva. Con Alfonso sarebbe partito anche l'avvocato; avrebbero mangiato insieme. Oh se il signor Sardi, fosse sceso un momento prima del cugino!... Vestendosi ella aveva fatto un pensiero; poichè l'avvocato aveva una spiccata ammirazione per la donna autrice, perchè non affidare a lui il suo segreto?... perchè non invocare il suo aiuto?... Egli avrebbe potuto facilitarle la difficoltà dell'invio del manoscritto; e dire una parola in suo favore all'editore, che, certo, per l'amicizia che conservava per il suo papà, non le avrebbe rifiutato la pubblicazione del romanzo. Per certo sarebbe stato meglio serbare il segreto con tutti e anche con l'avvocatino, che parlava facilmente, e da chiacchierone poteva lasciarsi sfuggire qualche parola, qualche allusione che avrebbe potuto comprometterla presso gli zii e presso Alfonso. Ed ella non voleva assolutamente che in casa si sapesse; Alfonso particolarmente non doveva saper nulla.

La cosa sarebbe apparsa alla luce del giorno a opera compiuta; quando il romanzo sarebbe stato pubblicato e i giornali ne avrebbero parlato. Ella non dubitava che i giornali si sarebbero interessati del suo lavoro; le pareva tanto bello! tanto interessante a lei stessa!

— Mio cugino rimarrà sorpreso quando... quando il romanzo apparirà dopo di essere, forse, stato annunciato dai giornali!

Sorrise di intima compiacenza a questo pensiero. Non pensò ad un fiasco; manco per sogno! Ella aveva bisogno di accarezzare il compimento dei suoi desideri e li vedeva raggiunti e li vagheggiava pienamente soddisfatti; assaporava il miele della tazza, che la vanità e l'orgoglio le porgevano; non dubitava che in fondo alla tazza vi potesse essere qualche stilla di tossico amaro e disgustoso.

Un passo lungo il vestibolo, fuori. Non era il passo di Alfonso; e poi era troppo presto per lui; prima di scendere egli entrava in camera della mamma, che a quell'ora si vestiva, e lì si intratteneva per i soliti addii affettuosi e chiassosi. Quel giovinottone, quello studente modello, quel serione, per la mamma sua era sempre un fanciullo carezzevole, tutto moine e baci!

Chi entrava in quel momento non era infatti Alfonso, ma l'avvocatino, fresco, impomatato, agghindato come il solito.

— Oh! oh! già alzata! e più bella che mai nell'ora del mattino.

Ciarlando, sedette alla tavola preparata; e, in-

vitato dalla fanciulla, cominciò a mangiare, lodando il latte profumato, il pane ben tostato, il burro; tutta roba squisita, naturale, non avvelenata da sostanze impossibili!

Albertina ebbe il suo daffare a volgere la conversazione sull'argomento che le stava a cuore. Vi riuscì con la buona volontà. Mise l'argomento sul movimento femminile e l'avvocato abboccò subito all'amo ghiotto.

Ritta al suo fianco, il bel volto rosso di titubanza e di desiderio, in fretta, a parole un po' concitate, stava svelando il suo segreto, quando il passo di Alfonso suonò nel vestibolo ed ella ebbe appena il tempo di dire la cosa che più le premeva; la disse in poche parole, agitata da impazienza e da timore; poi subito, con il mignolo attraverso le labbra e una mutua preghiera negli occhi, raccomandò il silenzio. In quel punto Alfonso entrò e la sorprese tutta rossa e commossa. Non potè impedirsi un subito aggrottamento delle ciglia e un atto di meraviglia; ma si impose tosto un'espressione di indifferenza e volle apparire allegro e ridanciano; lo fu più del naturale, come succede sempre a chi violenta sentimenti e volontà; e Albertina, che indovinò, si sentì seccata e punta in cuore da una ferita dolorosa. Ma anche lei si comandò indifferenza; e il sentimento offeso la rese quasi provocante.

— Chi sa cosa ti immagini, mio severo cugino! — disse fra di sè mentre un'ondata di ribellione e di amarezza le scendeva giù nel mondo interiore, a portarvi lo scombussolamento. Pensa

quello che vuoi! — soggiunse sempre in petto. — Ho io forse da renderti ragione dei fatti miei?

L'avvocato, che aveva continuato a mangiare tranquillamente e non si era accorto di nulla, assistette alla colazione dell'amico, che si sbrigò in fretta ed uscì per far attaccare il cavallino alla carrozzella, che li doveva portare alla stazione del vicino paese.

Allora egli approfittò dell'assenza dell'amico, per assicurare la fanciulla che avrebbe fatto tutto quello che ella desiderava; che si congratulava con lei; che già si era accorto, che ella doveva essere una giovine donna intelligentissima e intellettuale; che l'ammirava, che era sicuro di riuscire. In quanto al segreto, non temesse! muto come un pesce egli sarebbe stato!

Uno schioccare di frusta chiamò l'avvocato fuori; era il momento della partenza; bisognava far presto per essere in tempo all'arrivo del treno...

Già in carrozzella. Alfonso salutava la mamma e il papà; l'avvocato saltò presso l'amico dopo i saluti e i ringraziamenti.

— Addio Albertina! — disse il cugino alla fanciulla con la solita cordiale gentilezza.

— Signorina! a ben rivederla! — soggiunse l'avvocato.

Il contadino, che guidava, schioccò un'altra volta la frusta, il cavalluccio prese la corsa e via nel pallido sole del bel mattino autunnale.

Gli zii rientrarono nel salottino per la colazione e Albertina si indugiò in giardino. Voleva

cogliere i crisantemi che formavano macchia giù presso il cancello; ne avrebbe fatto un mazzo per lo studio dello zio, che adorava i fiori; ne avrebbe portati alcuni nella sua camera. Ma mentre coglieva i fiori dalla corolla arruffata e i bei colori variopinti, ella rivedeva col pensiero, il cugino nel momento in cui era entrato nel salottino. Quale sorpresa, quale muto rimprovero, quale disapprovazione ella aveva letto nello sguardo e nell'espressione del volto del giovine!

— Mi ha sorpresa commossa e turbata presso l'avvocato! — pensò. — Ha veduto il mio atto invocante silenzio! — soggiunse. — Che cosa avrà pensato?.... quali cose impossibili si sarà immaginato?

Si sentì arrossire pensando a ciò che egli avrebbe potuto immaginare; le venne su dal cuore alle labbra un sapore amaro. Arrossì più intensamente e si fermò davanti al macchione dei crisantemi col mazzo in mano e gli occhi vaganti.

— Che cosa avrà egli pensato di me? — chiese all'aria indorata dal sole, che una nebbia leggiera velava dolcemente. — Che mai avrà potuto pensare?

Le cose si accordarono con la voce interiore, che l'andava molestando, nel rispondere: — Avrà pensato che... che....

Fece un atto di protesta e di offesa e i fiori le caddero sparpagliati ai piedi.

— L'avvocato! — susurrò con un fremito di ribellione e d'ira; — l'avvocato! io intendermela con lui!... Pazzo! pazzo!... — Oh, se suo

cugino fosse stato lì! con quale piacere gli avrebbe dato del pazzo, pazzo, pazzo!

Ma egli era lontano; davanti a lei non stavano che le cose belle, ma mute e incapaci di accogliere e trasmettere un'ambasciata dell'anima.

La fanciulla si chinò a raccogliere i fiori, si fece presso il cancello e guardò fuori, dalla parte dove la carrozzella si era allontanata.

— Credendo una cosa compagna Alfonso mi ha offesa, molto offesa!... Egli non capisce niente di me; altrimenti come potrebbe figurarsi ch'io possa avere della simpatia per quell'amico suo vanesio, presuntuoso e chiacchierone?... Egli non mi capisce nè mai mi capirà!... Ma a me che cosa importa? — finì di dire staccandosi dal cancello e alzando le spalle in atto di indifferenza. — Che cosa importa a me di ciò che può pensare o immaginarsi a mio riguardo quel pedante di mio cugino?

Volle cantarellare per persuadere sè stessa che davvero a lei non importava nulla affatto dei sentimenti e dei giudizi del cugino a suo riguardo. Volle cantarellare; ma la voce le morì nella strozza; se ne indispettì; si diede della stupida.

— Andrò a scrivere! - disse. - Scrivendo, continuando il mio romanzo, mi distrarrò! Soffoccherò nel lavoro la inutile, incomprensibile ribellione! ritroverò me stessa; uscirò dalla geniale occupazione con il mio solito buon senso e il mio carattere di donna aspirante a cose alte e nobili, che non si smarrisce nelle piccinerie! Una futura autrice non deve abbassarsi alle meschinerie!

La cameretta era inondata della luce pallida del sole avvolto nella nebbia leggiera. L'aria, che gli ultimi fiori profumavano di un odore morto, vi entrava a pieni sbocchi.

Albertina si fermò davanti ai ritratti sfilati sul cassettone; e le care imagini dei suoi lontani, le si fecero incontro agli occhi ed al sentimento. Ah quel maledetto interesse! quegli affari crudeli, che avevano obbligata la sua povera famiglia a una crudele separazione?... E quanto avrebbe durato la separazione?... Nell'ultima lettera, la mamma le diceva che papà cominciava a rifarsi un poco nel suo commercio; che tutto lo induceva a sperare di mettere ordine alle cose ed a potere in capo all'anno, ritornare. Oh se fosse stato vero! se davvero i suoi cari avessero potuto tornare fra una decina di mesi!... Ella avrebbe voluto sperare; ma in fondo al cuore le si agitava il dubbio che la mamma si fosse lasciata andare a vedere l'avvenire con gli occhi della speranza. Intanto però poteva ringraziare Iddio; il suo papà si era rifatto in salute ed aveva riacquistata l'energia illanguidita nelle preoccupazioni; la mamma stava bene; e Titina, così delicata e malaticcia, si rinvigoriva a vista. Questo scrivevano i suoi; lo scrivevano a lei ed agli zii.

Sedette davanti la scrivania, tolse il manoscritto dal tiretto. Uno, due, tre, dieci, venti, cinquanta, cento pagine!... Il romanzo aveva progredito; ancora un centinaio di pagine e sarebbe finito!

Guardò ancora i ritratti e disse forte: — Cari,

cari!... Chi sa che io non riesca prima di papà a far in modo che possiate presto ritornare a casa.

Volle rimettersi al lavoro; c'era quiete e silenzio da per tutto. Le rondini, partite al primo cadere delle foglie, più non garrivano di sotto la tettoia; solo i passeri ciangottavano fra le piante del giardino. Di lontano venivano le voci dei contadini sparsi ad abbacchir noci ed a raccogliere castagne; qualche strascicato canto di fanciulla, qualche raro muggito; null'altro turbava il silenzio della tiepida mattina d'autunno. Tutto pareva invitare al lavoro.

Con la fronte nella mano sinistra, in atto di raccoglimento, la penna intinta nella mano destra, il bianco foglio dinnanzi, Albertina voleva lavorare; sentiva che quello era un momento opportuno; proprio il momento necessario allo svolgersi delle idee, allo sgomitolarsi dei pensieri, al disfogo della fantasia. Dove era rimasta il giorno prima? Dove aveva lasciata l'eroina del romanzo?... Tirò giù la mano dalla fronte, posò la penna, sfogliò i fogli a ritroso. L'eroina del romanzo era là sdraiata nella *chaise longue*, nel vano della finestra incorniciata di rose e gelsomini. Era tutta vestita di bianco; aspettava; chi aspettava?.... il giovine che aveva il giorno prima chiesto la sua mano; il suo fidanzato!...

— Ecco il punto! — disse la fanciulla, facendo per rimettersi al lavoro. — Si tratta dunque della venuta del fidanzato. D'onde lo farò venire?... Bisogna poi pensare a un incontro commovente, bisogna preparare un quadro interessante!... La

cornice c'è; il vano della finestra inghirlandata di rose e gelsomini; non manca neppure il profumo del fieno appena falciato, nè la splendida veduta del tramonto giù, dietro le cime, irradiate dagli ultimi raggi rossi.

— Coraggio e avanti! — disse, intingendo la penna nel calamaio.

E stette con la penna sospesa sul foglio, pronta a tracciar lettere a scrivere righe e pagine. Ma i suoi occhi invece di raccogliersi sul foglio, vagavano nello spazio fuori della finestra e rivedevano un'altra scena vera, e di cui il ricordo le faceva battere il cuore. In uno spazio di monte, al chiarore smorto della luna, mentre l'avvocato parlava e parlava, ella commossa davanti alla bellezza, se ne stava muta con una mano abbandonata in quella di suo cugino. Come se la sua anima si fosse incontrata nella bellezza con quella del giovine, ella si era lasciata andare al piacere intimo e puro di un sentimento alto nella contemplazione, nell'ammirazione. E intanto l'avvocato parlava, parlava!

— Che noioso quell'avvocato! — esclamò — richiamando occhi e attenzione al lavoro. La penna aveva lasciato sgocciolare un lagrimone di inchiostro sul foglio. Volle asciugarla con un pezzetto di carta assorbente.

— Alfonso è strano! — pensò. — Chi si potrebbe spiegare il suo modo di comportarsi lungo la discesa? E quell'averci piantati là soli, io e l'amico suo?... Le scene le si andavano mutando repentinamente davanti; si rivide quello stesso

mattino giù nel salotto dei pasti insieme con Sardi; forse aveva fatto male a svelargli il suo segreto!.... ma poichè aveva bisogno di chi l'aiutasse!... Tutto sarebbe andato bene se non fosse venuto suo cugino e sopratutto, se non l'avesse sorpresa nell'atteggiamento in cui l'aveva trovata!... Arrossì e si sentì scottare la faccia rivedendo l'espressione del volto di Alfonso; la sorpresa, la disapprovazione, quasi il disgusto lo avevano alterato talmente che ella ne era rimasta sgomenta.

Diede un'alzatina di spalle e mormorò: — Che cosa avrà pensato?... Forse che io invocassi pietà a quel chiacchierone?

Rise amaro a questo pensiero e diede dello stupido al cugino, del pedante e peggio.

— Non ho più nessuna voglia di scrivere! — mormorò allungando il broncio! — Alfonso, il mio signor cugino, mi sconvolge e mi irrita! con il suo contegno inesplicabile, mi rende inquieta, nervosa e svogliata! — soggiunse richiudendo il manoscritto nel tiretto e levandosi da sedere. Pensò di scendere; forse la zia aveva bisogno di lei; l'avrebbe aiutata nelle sue faccenduole tanto per distrarsi; avrebbe suonato; si sarebbe esercitata un poco al piano; forse anche avrebbe cantato. Da che era lì, ella aveva lasciato quasi del tutto piano e canto; e sentiva di far male, poichè il maestro e la signora che le avevano, fino al momento della cattiva piega degli affari, dato lezione, assicuravano che ella aveva molta disposizione per la musica e una bella voce già abbastanza educata.

— Devo continuare ad esercitarmi! — promise a sè stessa. — Che... che se non riesco a guadagnarmi la vita come autrice, riescirò forse ad aiutare i miei dando lezioni di piano e forse anche cantando!... Che male ci sarebbe se un giorno, dal palcoscenico riuscissi a deliziare il pubblico?... Canzonettista! rise. — Canzonettista da caffè chantant!... Si annuncerebbe il mio debutto con un cartellone tanto fatto, nel quale la mia imagine spiccherebbe come quella di tante altre giovani che io ho veduto ridere e mostrare le gambe fino al ginocchio e fare sfoggio di spalle nude nei grandi cartelloni appicciccati ai muri o portati in giro dagli uomini « sandwichs ». La mia imagine portata per le vie della città dagli uomini « sandwichs!... ».

Tornò a ridere a questa visione; e pensò:

— Che direbbe il signor cugino se mi vedesse portata attorno sul cartellone! Ah! ah! ah!

Si fece davanti allo specchio e sfoggiò pose e sorrisi scimmieggiando le canzonettiste e le danzatrici vedute qualche volta col suo papà.

— La bellezza non mi manca! — disse — sarà la bellezza del diavolo, ma è bellezza! E quando si è ben fatte e si ha un musetto gentile, là! là! là! mio caro signor cugino! si possono interessare altro che degli avvocatini vanesi e chiacchieroni!...

Stette un momento sopra pensiero, fatta di subito seria. Poi, con una scrollatina del capo, che diceva la conclusione del suo muto conversare fra sè e sè, disse: — O autrice o maestra di

musica, o canzonettista!... Qualche cosa è necessario che io faccia sia per bastare a me stessa o sia per aiutare i miei cari! Oh papà! Oh mamma! Oh mia dolce Titina! potessi davvero richiamarvi dalla lontana America e riavervi con me, sempre con me!

— Albertina! Albertina!

Era la zia che la chiamava di sotto la finestra.

— Vorresti scendere e farmi un piacere?

— Subito, zia!

Uscì di camera e scese di corsa.

La zia la pregava di andare dalla sorella del Curato a portarle un pacchetto con delle maglie di lana per i poveri, che ella stessa aveva lavorate. — Presto farà freddo — spiegò la pietosa donnina — e i poveretti che hanno bisogno di soccorso, non avranno di che coprirsi! La signora Marina ha l'incarico di raccogliere maglie e calze che si preparano per l'inverno dalle signore che possono farlo; poi distribuisce ogni cosa a chi ha bisogno!

Albertina si mostrò contenta di portare il pacchetto alla sorella del parroco, nella cui casa era già stata qualche volta e di cui aveva ammirato insieme al cugino i fiori ben coltivati e di svariate qualità.

Non le spiaceva di fare una passeggiatina da sola; poichè non poteva lavorare, desiderava di trovarsi in intimità con sè stessa, per forse riuscire a leggersi dentro e scovarvi, sempre, fra sè, qualche nuova vocazione per l'avvenire; quella di maestra di musica? quella di canzonettista da caffè concerto?

Si era messa nel sentiero serpeggiante lungo la sponda della roggia, che correva a zig zag per campicelli e piccoli prati fin sotto il muricciolo che chiudeva da un lato il giardino della parrocchia. Il sole che si andava svolgendo dalla nebbia, batteva i raggi, non più infuocati, sulla campagna, che l'autunno andava vestendo di colori svariati; dal rosso, al rugginoso, dal giallo intenso al verde sbiadito. Di sotto i piedi scricchiolavano le foglie secche che cadevano lente nell'aria immota e che l'acqua della roggia trasportava nella sua pigra corsa. Qualche fringuello volava da un ramo all'altro delle piante e univa la voce a quella dei passeri, in un canto suonante mesto nel silenzio.

— Buon giorno, signorina! — si sentì salutare a un tratto.

Era la Menica della faggeta, una dipendente degli zii, che camminava alla volta della villa con una paniera, coperta di foglie, al braccio.

— Sono scesa per portare ai padroni un po' di funghi e una manata di bacche di mirtillo! — spiegò. E dopo avere scostate le foglie e mostrato il dono profumato, tirò via per la sua strada, salutando.

Le venne incontro un branco d'oche sbraitanti seguite da una bambina scalza e scarmigliata, che svettava la verga per tenersi raccolte intorno le bestie arrancanti.

Un asinello grigio, al di là della roggia, levò il muso dall'erba che stava tranquillamente pascendo e ragliò il suo saluto alla bella fanciulla,

che animava di insolita, graziosa macchietta il paesaggio. Nei prati da poco falciati, alcune mucche pascolavano disperse qua e là. Inginocchiate sulla sponda della roggia due donne con le maniche rimboccate lavavano. Le rane novelline balzavano dagli scrimoli erbosi nell'acqua e da quella fra l'erba con un gracidare sommesso. Per l'aria era un odore acuto di terra umida e di fieno.

Presa dal fascino della campagna silenziosa e appena animata dal consueto lavorio, Albertina si guardava intorno con intima compiacenza e subiva la potenza delle cose invitanti a mitezza e a pace.

— Ha ragione Alfonso! — si trovò a pensare. — Ha ragione Alfonso! La campagna è bella, è desiderabile, parla un linguaggio pieno di verità e di calma!... Alfonso ha ragione; ma io non glielo dirò! non voglio dargli questa soddisfazione; non lo merita! mi giudica male; pensa di me cose impossibili! Potrebbe credere che io abbia cambiato di pensiero per far piacere a lui, per meritarmi la sua approvazione! magari la sua stima!...

Si sentì offesa dell'idea che il cugino potesse pensare che ella mendicasse la sua stima, e ripetè:

— Non glielo dirò! no! no! no!... Con lui io continuerò a sostenere, che non posso soffrire la campagna, che la odio, che ad essa preferisco mille e mille volte la città, con i suoi rumori assordanti, la sua vita artificiosa!

Poco a poco, ella era venuta a pensare che la vita di città è davvero artificiosa, Ma non lo diceva; le seccava anche di doversene convincere spesso dentro di sè.

Come mai era successo nel suo mondo interiore un cambiamento compagno?... Ella, che aveva sempre avuto in antipatia la vita dei campi, ora cominciava a piacersene, e sentiva di amare ciò che sempre aveva giudicato misero, meschino, rozzo e punto punto desiderabile.

— In campagna — concluse fra sè — in campagna si può vivere per sè stessi, in intimità con la propria anima, mentre invece in città si vive affannosamente schiavi delle consuetudini e dei così detti doveri sociali, che rubano il tempo e offuscano la ragione.

Ora il sentiero correva lungo il muricciolo del giardino del parroco e attraversava il piazzale davanti la Chiesa.

Albertina ricordò la prima passeggiata fatta col cugino. Si erano seduti tutti due sulla panchetta di pietra di sotto le piante; il cane del parroco si era fermato davanti a Alfonso a fargli festa; poi era arrivata la signora Marina che andava al paese per le provviste. Ella aveva subito dichiarato al cugino che non poteva soffrire la campagna; non aveva per nulla nascosto la sua avversione per la vita dei paesi; ed egli, il figlio dei campi, aveva sbarrato gli occhi di meraviglia alle sue parole ed aveva stentato a credere a ciò che gli sembrava una bestemmia. Anche la signora Marina si era meravigliata della sua avversio-

ne per la vita semplice e buona della campagna!

— Davvero una vita semplice e buona! — susurrò bevendo avidamente l'aria pura che il fieno e l'umidità della terra facevano odorare forte. — Che stupida sono stata a lasciarmi sfuggire quel giudizio! Non conosceva che di sfuggita la campagna, e lì! subito a dire che la odiavo!.... Stupida! stupida!

Si trovò senza pensarvi a sedere sulla stessa panchetta dove già si era trovata col cugino e dove ella aveva spifferati i suoi sentimenti riguardo alla vita dei campi.

Rivide con gli occhi del ricordo, il cugino guardarla sorpreso e quasi incredulo. Poi al suo insistere sull'affermazione delle sue idee, lo rivide con un'espressione di dispiacere e di delusione sul volto. E dentro il cuore le scese un'onda di rammarico amara, di rimprovero contro sè stessa, sempre imprudente e imprevidente, sempre impulsiva. — Sono stata una sciocca! — si rimproverò — sono stata una vera sciocca!... Non si deve mai mettere nel caso di ricredersi e sconfessare i propri sentimenti! Bisognerebbe avere sempre per guida la prudenza accorta e guardinga. Chi butta fuori le proprie idee e dei giudizi non giustificati, si trova spesso nell'imbarazzo; come succede a me adesso, che ho cambiato d'avviso riguardo alla vita di campagna e non posso nè voglio dirlo per non parere volubile.

— Per certo — soggiunse — Alfonso sarebbe felice del cambiamento in me successo. Sarebbe lieto di vedermi pensare come lui, magari si lode-

rebbe d'avermi indotta lui stesso a vedere con gli occhi suoi. Io vedere con gli occhi suoi!... Io accogliere dei pensieri e dei sentimenti che non vengono spontanei dal mio interno? che possono parere una servile condiscendenza, o un'umile, incosciente sottomissione?... No! no! mio caro signor cugino! questa soddisfazione io non te la darò; e non ti darò neppure il diritto di mettermi nel numero delle fanciulle volubili e facili a lasciarsi imporre pensieri e sentimenti!... Io, mio bel cugino, sono assai assai diversa di quella che tu mi giudichi; tu non mi capisci, mio caro cugino, e mi giudichi secondo i tuoi pregiudizi e secondo la stolta apparenza!... Giudicami come vuoi, pensa di me quello che meglio ti pare; a me che mi fa?... Certo che non mi affliggerò per questo! no, mio caro signorino, non mi affliggerò per questo!

Si inquietò contro sè stessa sentendosi dentro a questa conclusione, un senso indefinibile di rincrescimento e insieme di dispetto....

Due bambine sgambucciate e con i capelli al vento vennero di corsa nel piazzale; presero possesso di una panchetta poco lontana da quella occupata dalla fanciulla e lì posarono una bambola, un lettino e alcuni mobilucci minuscoli per piccine; si disponevano a giocare alle mamme. Alcuni ragazzetti si erano dati al divertimento di lanciare pietre contro il fogliame dell'ippocastano di fianco alla chiesa per farne cadere le grosse immangiabili castagne; e la pioggia spessa e pesante, strappava grida di gioia ai piccoli rac-

coglitori. Una bruna chioccia seguita dai pigolanti pulcini, guidava i piccoli ignoranti alla ricerca del becchime e loro insegnava a razzolare ed a scegliere i posti migliori per la scoperta degli insetti nascosti nella terra.

Fra le rame che si andavano spogliando, i passeri ciangottavano.

Albertina guardava senza interessarsi di ciò che le succedeva d'intorno, pure subendo, senza avvedersene, il fascino della quiete e dei semplici piaceri paesani.

A un tratto, un abbaiare festoso la tolse ai pensieri. Fido, il cane del parroco, l'aveva veduta e correva a lei confondendola nella sua simpatia con l'amico assente.

Bub! bub! bub!... La intelligente bestiola le era giunta davanti, le posava le zampe sulle ginocchia e abbaiava il suo saluto; poi si staccava dalla fanciulla per correre verso casa; e questo esprimeva un invito a seguirlo; si levasse di lì, andasse con lui dalla signora Marina, la sua padrona, che l'avrebbe accolta con piacere; e anche don Stefano l'avrebbe accolta con piacere! Su! si togliesse di lì e lo seguisse!

Albertina sentì di comprendere l'invito della bestiola; si alzò e lo seguì mentre esso, con corserelle avanti e pronti ritorni e un abbaiare a scatti, la precedeva contento.

La signora Marina, chiamata dall'espressivo abbaiare di Fido, era intanto uscita, e dalla porticina d'entrata, vide la fanciulla venire alla sua volta. Le andò incontro con un largo sorriso di

piacere sulla faccia buona, e la fece entrare, dal piccolo corridoio, nel salottino aperto sul giardinetto e profumato di fiori e insieme di incenso.

Don Serafino non c'era; aveva dovuto andare su in un paesello di montagna, chiamato da una povera vecchia malata.

La signora Marina ricevette con piacere il pacchetto con la roba per i poveri e invitò Albertina a uscire nel giardinetto e a mettersi a sedere e riposare un poco sotto il padiglione verde, dove erano un tavolino e quattro sedie di sasso. Ella andava a farle il caffè; no, non rifiutasse; in un momento sarebbe tornata; intanto riposasse o se preferiva, facesse un giro nel giardino e cogliesse dei fiori; tutti quelli che trovava e che preferiva; pur troppo di fiori ce n'erano pochi in quella stagione; ma qualche cosa avrebbe pure trovato!

La signora Marina rientrava in casa mentre Albertina si metteva a sedere. Ella già conosceva il giardinetto; con Alfonso era venuta varie volte nella povera umile casa del parroco, l'uomo di Dio, dall'anima penetrata di Cristo.

La buona voce delle cose, lì nel giardinetto silenzioso, parlava un linguaggio semplice e pieno di poesia.

Quel muto linguaggio si insinuava nel cuore della fanciulla come una dolce musica mistica. L'erba tremolante, le foglie del gran gelso di mezzo, luccicanti nella brezza pura, i fianchi placidi delle montagne beati nel sole, il sereno smagliante, tutto, anche le selvette degli ultimi fagioli, era pieno di bontà. Nell'anima della fan-

ciulla si stendeva un senso di rispetto e quasi di soggezione davanti a quel tutto insieme di semplice, a quel non so che di puro e di vero, che si imponeva e faceva parere miserelle, tutte vanità e superficialità, ciò, cui fino allora ella aveva dato la più grande importanza.

Sorrise alla folla di sentimenti nuovi che le si facevano incontro al pensiero. — Che stupida! — si disse. — Mi lascio signoreggiare dalle impressioni come una bambina ignara e soggestionabile!... Un poco ancora che rimanga quì e giù dal profondo mi sale l'idea della vocazione religiosa! — Rise mentre gli occhi seguivano meccanicamente la corsa di una lucertola. — Albertina, chiamata alla vita del convento! Ah! Ah!... Che direbbe Alfonso? Ma che cosa importava a lei di Alfonso? Oramai, ella si trovava troppo spesso a pensare al giudizio del suo signor cugino e questo la seccava, le faceva prendere delle arrabbiature, diminuiva la sua libertà!

La signora Marina usciva con il piccolo vassoio e la chicchera del caffè. Albertina si diede a sorbirlo mentre parlava con la sorella del prete del più e del meno, quando apparve don Serafino sull'uscio aperto. Un sincero piacere negli occhi onesti diede alla fanciulla la ben venuta.

Come la fanciulla ebbe finito di sorbire il caffè don Serafino le colse un mazzo di fiori, gli ultimi, poi la pregò che volesse passare nel suo particolare studiolo, ove ella avrebbe veduto una testa di Madonna bellissima; un dono di Alfonso nel giorno della sua prima comunione; un lavoro di arte, opera di un pittore di grido.

Albertina coi fiori in mano, seguì il parroco e la signora Marina nello studiolo; una stanzetta quadrata e piccola, piena di luce, dal soffitto di graticci appena imbiancati, l'impiantito di mattoni, per mobilio, una libreria, un tavolo d'abete, poche seggiole di paglia, una poltrona di cuoio sdruscito, un crocifisso di legno a una parete e appeso alla parete di fronte, il quadro prezioso, con la bellissima testa della Madonna. Di sotto il quadro, posato su una mensoletta fra due vasi di fiori freschi, era accesa la lampadina votiva. Una piccola libreria piena di libri e in un angolo un camino con la caminiera viva di ritratti, completavano l'insieme dello studiolo.

Don Serafino amava quel suo nido silenzioso, ove erano raccolti i suoi tesori; e ora, dopo di avere mostrato alla fanciulla e lodata la Madonna bella e angelica di soavità e di espressione, e averle con sereno compiacimento, fatto fare la conoscenza delle persone dei ritratti, trattala alla finestra la trattenne facendole ammirare la vista che di là si godeva, indicandole le montagne per nome, i gruppi di case sparse, i casolari, le vie lontane, e giù, accucciata fra le piante, la villa degli amici suoi, ove era nato e cresciuto Alfonso, quel bravo, quel caro figliolo.

— Io — disse don Serafino, — io amo Alfonso come un figlio e sono felice che la città non me l'abbia allontanato. La vita dello studente non ha per nulla staccati i suoi gusti e le sue tenerezze dal paese e dagli amici! Si è serbato tale e quale; amante della vita semplice; sempre lo stes-

so con noi, poveri paesani! che viviamo alla buona e degli usi cittadini sappiamo ben poco!...

Vede signorina? quì si vive semplicemente; ci si accontenta di poco quì!... E si può fare del bene parecchio! se sapesse quanto bene fa sua zia!... E il signor Bardi dunque?... sono gente altamente benefica; ma... fanno il bene secondo il comando del Vangelo. — Non sappia la mano destra quello che fa la sinistra! - Alfonso vuol essere medico quì in paese, e benedetto lui per il gran bene che spanderà intorno a sè! Io vorrei vivere abbastanza per vederlo installato quì il mio bravo dottorino! Ma!... quando si è in là cogli anni si sta sempre in attesa della fine, si sa!... E mi dispiacerà, vede signorina, mi dispiacerà di staccarmi per sempre da questo nido di pace, di separarmi dal mio piccolo, caro gregge! ma... Iddio sa lui quello che si fa! — finì per dire il buon parroco.

Albertina uscì dalla casa di don Serafino con una serenità in cuore, quale da un gran pezzo non aveva provata; anzi che mai aveva fino allora gustata; poichè era quella la serenità proveniente da fonte pura, quale la semplicità di desideri e di aspirazioni, la fede sincera e senza l'intoppo di inutili ragionamenti e di puerili ribellioni. Le lodi sincere fatte dal buon prete al cugino, l'avevano senza volere, commossa e quasi inorgoglita. Perchè quella commozione? perchè quel sentimento di intima, orgogliosa soddisfazione?... Che cosa aveva ella a che vedere col cugino?... Era forse suo fratello?... era forse suo fidanzato?

Si sentì salire una vampata scottante al volto alla parola « fidanzato » che si era trovata sulle labbra, non sapeva come.

— Non capisco il motivo per cui il mio pensiero corre tanto spesso ad Alfonso, che in fin dei conti, con tutte le sue decantate qualità, per me non è e non sarà mai altro che un pedante e un prepotente! un prepotente con l'aria del filosofo, che tutto vede e tutto compatisce! ma un prepotente bello e buono!

La bella figura del cugino prepotente e pedante, le si rizzò davanti alla mente; lo rivide nel momento in cui, quello stesso mattino, era entrato nel salotto dei pasti; rivide la sua nobile fronte oscurarsi e un lampo di sdegno passare nei grandi occhi bruni. Come le era parso bello in quel momento con quell'espressione!... Egli possiede — disse fra sè la fanciulla, continuando il suo intimo conversare — egli possiede la bellezza dignitosa, che illumina i lineamenti e gli occhi, della luce della virtù attiva di una vita interna pura e profonda!

Si scosse come da un sogno. Come mai? Che cosa succedeva nell'anima sua?... Non aveva finito di dare del pedante al cugino e subito dopo lo portava ai sette cieli!... La colpa doveva attribuirsi tutta a don Serafino che colle sue lodi entusiastiche, doveva avere portato lo sconvolgimento nell'anima sua.

— Ma adesso basta! — disse. — Mio caro signor cugino! ho pensato troppo a te! Ora ti striscio una riverenza e ti saluto!

Si fermò a guardare una larga foglia, che staccatasi dalla rama, volteggiava nell'aria; e da quella sostenuta, scendeva lenta, lenta al suolo; si sarebbe detto che le rincresceva di morire, che ritardasse la caduta finale. — Addio, povera foglia staccata dalla vita! — la salutò la fanciulla. E stette a veder cadere altre e altre foglie che come la prima si attardavano nell'aria prima di posarsi al suolo a infoltire lo strato delle foglie già giacenti.

— La morte è una triste, è una barbara cosa! si trovò a pensare. — Che direbbe Alfonso se io morissi? — si chiese.

Le salì al volto una fugace fiamma. Quell'insistente pensare al cugino ormai la seccava; era troppo strano! era stupido in fine!

Dalla vetta di una pianta un fringuello la fissava con gli occhietti furbi; pareva che si burlasse di lei: stette un momento fermo sulla rama spoglia, poi, con un piccolo garrito, volò sopra una pianta vicina e di lì sopra un'altra.

Albertina si trovò a seguire l'uccellino con gli occhi e coi passi, finchè esso spiccò il volo lontano, a perdita d'occhio.

Il fringuello l'aveva fatta deviare; invece di avvicinarsi, si era allontanata dalla villa. Seguendo una traccia appena segnata nell'erba stenta, ella era salita su per il fianco del monte.

— Andiamo avanti! — esclamò. — Seguiamo la via indicata dall'uccellino.

E tirò via a camminare fino a una verruca di monte coronata di castagni, presso la riva di u-

n'acquicella sbucante da un macchione di faggi e frassini e fuggente a salti fino al burrone. Quivi la fanciulla sedette appoggiando il dorso al tronco di un noce e volle obbligare il pensiero a interessarsi delle cose che le stavano intorno. Guardò giù, il bel cavo di prato, dagli alti orli boscosi, allietato dagli ultimi fiorellini.

Quel pratello, ella lo aveva già veduto con Alfonso; vi era entrata a coglìervi le margherite; si era divertita interrogando col soffio, i gracili soffioni.

Ricordava; si erabisticciata col cugino per una futile causa, che ora non rammentava; ma ricordò netto e preciso il sorriso del giovine; un sorriso diverso del solito, che si ha quando si ribatte una frase offensiva e non si vuole aver l'aria di pigliarla in tragico. Quel sorriso, ella l'aveva sorpreso varie volte sulle labbra d'Alfonso e sempre l'aveva irritata, perchè per lei voleva dire: «Puoi sbizzarrirti e punzechiarmi! non riesci a ferirmi, bambina! »

— Già, bambina! — confidò all'aria limpida. — Per il mio signor cugino, io non devo essere che una bambina!

Ebbe un palpito di collera; alzò le sopraciglia, guardò severa davanti a sè come a voler sferzare con gli occhi qualcuno; poi si levò da sedere e avviandosi per discendere, tutta adombrata da sentimenti di ribellione e di ostilità, fece quasi di corsa il breve sentiero ripido sul prato sottoposto.

Le campane garrule e un po' fesse della chiesa, presero a suonare gaiamente; era mezzogiorno! di

già! La zia la doveva aspettare per la colazione, ed allo zio spiaceva che non si fosse pronti per le ore dei pasti. Albertina affrettò il passo. Dal cancello vide la zia che spiava il suo ritorno dalla veranda, sporgente dalla fronte della villa a guardare i fianchi dei monti, i campicelli, i vigneti, l'acqua del torrente.

A colazione ella volle essere gaia; parlò di don Serafino, della signora Marina, della passeggiata fatta fino alla verruca del monte; mangiò con appetito, disse dell'ultima lettera ricevuta dall'America, delle speranze dei suoi, della riacquistata salute di Titina e dell'energia ricuperata del padre.

Lo zio divise le speranze della fanciulla e della sua famiglia lontana; egli si augurava che la prova dell'assenza dovesse durar poco. Ma avrebbe voluto, che pure durando poco tempo, la increscìosa prova, egli e sua moglie, non avessero il dispiacere di perdere lei, la cara e gentile nipote, che rallegrava di una nota allegra e soave, la solitudine e il silenzio della villa, quasi continuamente priva della presenza del figlio.

Albertina si sentì vibrare in cuore la soddisfazione di non essere considerata un'intrusa nell'ambiente domestico dei suoi generosi ospiti, e si mostrò vivace e lieta per gratitudine.

Finita la colazione, aiutò la zia a sparecchiare ed a riporre ogni cosa, ciò che ella faceva sempre per alleggerire il daffare alle domestiche, e anche per abitudine.

Lo zio, dopo aver mangiato, sedeva nella sua ampia poltrona presso la finestra, e leggeva i gior-

nali, interrompendo la lettura di quando in quando, con un pisolino; e la zia andava in cucina a intrattenersi con le donne, vecchie di casa, e a dar gli ordini per il desinare e per la distribuzione degli avanzi a qualche malato povero.

Libera di sè, Albertina allora usciva a prendere una boccata d'aria in giardino e poi si ritirava nella sua camera. Era quella l'ora propizia alla continuazione del suo romanzo.

Ma quel giorno il manoscritto che le stava aperto dinnanzi, non aveva nessuna attrazione per lei. Lo sfogliò, lesse alcuni punti che le parvero una misera cosa. Si consolò ricordando d'aver letto che gli scrittori sono soggetti a scoramenti ed a malcontenti. — Scherzi di nervi! — si confortò pensando. E rilesse a voce alta ciò che aveva trascorso solamente cogli occhi. La sua bella voce ben modulata e intelligentemente cadenzata, vibrava nell'aria come una musica; le parole e le frasi che uscivano dalle sue labbra suonavano dolcemente. Ma la musica era fredda; non aveva profondità, non esprimeva sentimenti nè pensieri forti e capaci di commuovere o di allietare.

Cessò di leggere; incrociò le mani sul foglio aperto, e stette mortificata e pensierosa. No! quelle pagine non le piacevano; non erano riuscite; le idee erano meschine, la forma stentata!... Se mio cugino vedesse e fosse chiamato a giudicare, scommetto che sorriderebbe di compatimento e di pietà!...

Il pensiero del compatimento e della pietà del cugino, la fece arrossire di dispetto e di umiliazione.

— Piuttosto di meritare il compatimento e la pietà di Alfonso — mormorò irritata — piuttosto, lacero ogni cosa e rinuncio alla speranza di essere autrice!

— E farai bene! bene! bene! — le ciangottò un passero volato in quel punto sul davanzale della finestra. — Farai bene! bene! bene!

— Che ne sai tu? — chiese all'uccellino la fanciulla come se davvero esso avesse parlato.

— Farai bene! bene! bene! bene! — trillò l'uccelletto volando via. E dalla pianta su cui andò a posarsi, ripetè: « Farai bene! bene! bene!

— Sono pur sciocca a sentire nel canto di quel passero petulante un avvertimento!... E sono più che sciocca lasciandomi spadroneggiare dall'avvilimento!

Volle farsi animo; si disse che non tutti i giorni si è ben disposti a veder chiaro nelle cose, a giudicare, a comprendere. Quel giorno ella non aveva l'animo disposto a vedere le cose con occhi limpidi; era come se un par d'occhiali affumicati le annebbiassero la vista.

— Forse non riuscirò neppure a eseguire qualche pezzo che già aveva sotto mano — dubitò con un sospiro.

— Proverò a cantare; e chi sa, che non ci riesca! — soggiunse.

Si alzò e scese impaziente di vedere se davvero quel giorno non poteva far nulla, nulla, nulla!

Lo zio, sempre nella sua ampia poltrona, leggeva; doveva avere già fatto il suo pisolo; ora si interessava dei fatti di Libia e ogni tanto usciva

fuori in esclamazioni che esprimevano meraviglia, orgoglio, compassione e pietà. La zia, in cucina dava una mano alle donne a preparare la conserva di pomi d'oro, già in cottura, a giudicare dall'odore acre e dolciastro tutto particolare, che si spandeva per la villa.

Albertina, che doveva passare dal salottino dei pasti per entrare in quello ove era il pianoforte, si fermò un momento a baciare lo zio sui capelli; i bei capelli bianchi, abbondanti e ondulati che facevano cornice intorno al volto regolare ed espressivo del vecchio scienziato. Poi tirò via nella stanza attigua, sedette al piano e attaccò un pezzo di bravura che condusse alla fine senza un intoppo, senza una titubanza.

Staccò le mani all'ultimo accordo sorridendo di soddisfazione; le sue mani erano ancora agili; le dita correvano sulla tastiera traendo suoni ora vigorosi, ora sommessi, ora dolci ed ora appassionati.

Un senso di intima soddisfazione le corse in cuore a consolarla, a ridarle un po' di fiducia in sè.

— Ed ora sentiamo la voce! disse, aprendo sul lèggio la musica di una romanza in voga. E subito, dopo gli accordi, cantò con tanta espressione e tanta grazia, che lo zio l'applaudì dalla stanza vicina.

— Brava! bene!

Albertina si fregò le mani una contro l'altra, soddisfatta.

— Dunque, riesco ancora in qualche cosa! —

pensò — dunque non sono una stupida! poichè gli stupidi non suonano, nè cantano così!...

E se riesco a suonare e a cantare benino, riuscirò anche a scrivere ed a continuare il mio romanzo!

Rimise le mani sulla tastiera. Ricordò che una volta il suo professore le aveva detto che ella aveva un vero talento pianistico; glielo aveva detto un giorno che l'aveva sorpresa a improvvisare, roba da chiodi improvvisava; e il professore ne rise; ma pure scherzando, trovò che quella roba da chiodi, tradiva un vero talento; — Se studiasse, col tempo, contrappunto — disse — riuscirebbe forse una brava compositrice!

Dunque ella era destinata a comporre, a creare! E poichè non aveva studiato contrappunto nè l'avrebbe studiato mai, avrebbe composto un romanzo; e dopo il primo ne avrebbe composto un altro e un altro ancora!

Pensava e lasciava che le dita si sbizzarrissero sulla tastiera. Cominciò con la riminiscenza di un pezzo lamentoso e appassionato, ma subito si smarrì e suonò un'altra cosa. Era uno strano suonare; una potenza espressiva di tocco, una passione, un disordine! Era un'improvvisazione senza dubbio: « roba da chiodi », come avrebbe detto il professore di musica.

Ma il signor Bardi, che ascoltava dall'attiguo salottino, pensava che l'improvvisatrice doveva avere un'anima di fuoco; pensava che quella musica diceva un'anima assetata di sentimenti forti, vibrante di desideri, di speranze, forse sognante amore e gioia.

Che passione in quelle note! che accenti gravi e soavi di lamento e quasi di preghiera dopo la foga sbrigliata della fantasia!

— Albertina, continuò ad osservare fra di sè il signor Bardi, — Albertina esprime certo con la musica un sentimento suo proprio; quale sentimento? quale complesso di passioni si agiteranno nell'anima di questa fanciulla per renderla capace di improvvisazioni così impressionanti?

— Albertina è una creatura strana! sfugge ad ogni analisi; bisogna prenderla come è. Volerla conoscere a fondo sarebbe perdere il tempo!..... Non ci riuscirà, forse, che l'amore con la sua potenza misteriosa e irresistibile!

Albertina intanto faceva un po' d'ordine alle sue musiche e accompagnava l'occupazione con un cantarellare sommesso.

Il signor Bardi si levò dalla poltrona e prima di ritirarsi nel suo studiolo, volle salutare la nipote. E l'incontrò mentre ella, sempre cantarellando, sottovoce, usciva dal salottino.

— Ho voluto dirti un'altra volta — brava! — disse lo zio, baciando in fronte la fanciulla.

— Ho suonato delle stramberie, vero? — chiese la fanciulla con qualche ansia.

— Hai suonato bene! — rispose lo zio. Hai suonato in modo da commuovere e far pensare! Se poi nella tua improvvisazione tu abbia fedelmente seguito le regole del comporre, io non lo so! Sono un profano in fatto di musica; io giudico col sentimento e non mi curo del resto! E... la tua musica ha interessato il mio sentimento, ecco!

Albertina rimase stupita nel sentire lo zio parlare altrimenti che a monosillabi, come usava fare quando trattavasi di argomenti che non potevano profondamente interessarlo. E quella specie di discorsetto la commosse e la convinse di non avere suonato male. Ringraziò lo zio delle sue incoraggianti parole e con la volontà animata al lavoro, salì in camera e riprese con impazienza il manoscritto.

— Ho del talento pianistico! — disse ripetendo le parole già pronunciate dal professore! — Ho una bella voce espressiva! e siccome le arti sono fra di loro sorelle, possiederò forse anche l'abilità del romanziere!

I passeri affollati sulle piante del giardino, ciangottavano in coro; uno di questi volò sul davanzale della finestra e pigolò il suo verso.

— Nevvero, passero gentile, che io riuscirò a dare al pubblico un bello, bellissimo romanzo? — si trovò a chiedergli la fanciulla.

Il passero saltellò un poco sulla pietra del davanzale, guardò con li occhietti vivaci la fanciulla e pigolò a note staccate, un cip, cip, cip, che suonava come un « no! no! no! »

— No! no! no! — cantò ancora dopo un momento di silenzio, spiccando il volo e posandosi in vetta alla pianta più vicina alla finestra, sopra una rama brulla tremolante alla leggiera pressione: — No! No! No!

— Stupido! — lo rimproverò Albertina, cui quella nota smorzò in cuore ogni entusiasmo, come se davvero l'uccellino avesse espresso la sec-

cante negativa. — Stupido! ignorante e cattivo uccello del malo augurio.

Intinse la penna; una riga, due righe; una intera pagina; ma non era una delle solite pagine nitida e senza correzioni. La scrittura tradiva lo stento; le cancellature spiccavano spesse; le parole sostituite minute fra una riga e l'altra parevano altrettante mosche cadute a macchiare a capriccio la pagina.

Albertina fissò gli occhi sulla pagina, scosse il capo, allungò il broncio e sospirò: — Mi pareva di poter fare! Invece sono impacciata; mi sento la testa vuota; i pensieri vi giacciono inerti, ribelli alla volontà! E' inutile! attraverso un periodo di aridità!... Il lavoro letterario esige una preparazione di riposo. Ed io ho passato un mattino e parte del pomeriggio stancando il fisico ed il morale. Per oggi bisogna rinunciare a scrivere! pazienza! Andrò invece giù a dare una mano alla zia che ha sempre bisogno di aiuto quando prepara conserve!

Si era messo a tirare un po' di vento. Per la finestra aperta soffiava l'aria fresca. Albertina si fece al davanzale e prima di chiudere salutò con lo sguardo la veduta che il vento avvicinava e rendeva spiccata; i ripidi pendii che i castagni arrugginiti coronavano, le enormi nude scogliere, i clivi pendenti, le betulle e i pioppi aggruppati sugli scrimoli dei burroni, e oltre il burrone le case di un paesello, raccolte nel verde a piè della Chiesa signoreggiante sulla gola cupa dietro la quale si accavallavano dorsi su dorsi, varii di lu-

ce e di ombrie, fino su alla zona rocciosa dalle tinte violacee.

— Ha ragione Alfonso! — esclamò la fanciulla abbracciando la scena con uno sguardo ed accarezzando nel suo mondo interiore le visioni di monti e di valli, di sole e di verde fra le quali spiccava la bella, virile figura del cugino.

Chiuse i vetri, rinchiuse il manoscritto.

— Oh, Alfonso! — mormorò. Se tu leggessi queste mie pagine, forse sorrideresti! e con quel tuo modo particolare di fissarmi, mi inciteresti a rinunciare all'ambizione di diventare celebre, di fare la scrittrice!... Tu mi persuaderesti, che i migliori desideri e le speranze più sante devono nascere fra le pareti domestiche e non mai varcarne la soglia!... E forse, chi sa?... Forse in fin dei conti tu hai ragione!

Si sentì piccola piccola nella sola possibilità della rinuncia ai suoi sogni di gloria; un senso di umiliazione le si insinuò in cuore; si vide massaia, tutta dedita alla cucina, alla dispensa, al guardaroba, senz'altra aspirazione di quella di badare alla casa.

— Aspirazione generosa! — le susurrò dentro il buon senso, che non sempre tace. Aspirazione generosa, che ha per causa e per scopo, il bene delle persone che si amano, la loro pace, il loro benessere!

— Aspirazioni limitate, meschine, da gente senza slancio, da donna senza talento, senza elevatezza di pensieri!

Uno schiamazzare di gallina nel cortile rustico

di fianco alla villa, la fece sorridere amaro e soggiungere: — Aspirazioni da gallinella che si accontenta di razzolare per terra e di schiamazzare al mondo intero la gloria d'aver fatto l'uovo!

Il telegramma annunciante la buona novella, l'aveva ricevuto Albertina durante l'assenza dello zio, uscito per una visitina a don Serafino, e della zia, attorno per affarucci domestici.

— Se viene un telegramma da Milano — le aveva raccomandato lo zio prima di uscire — se viene un telegramma da Milano, aprilo e fai una corsa alla parrocchia, in casa di don Serafino a dirmi di che cosa si tratta.

E Albertina, appena letto il telegramma, si era buttato lo scialetto sulle spalle e via per alla volta della casa parrocchiale. Era tutta commossa; le batteva il cuore; si sentiva contenta, felice.

E camminava leggiera e svelta lungo il sentiero tappezzato di foglie morte, col telegramma spiegato in mano, impaziente di leggerne il contenuto allo zio, impaziente di recare la bella nuova, certo non inaspettata, ma che doveva rendere felici i suoi buoni e generosi parenti.

Il telegramma era dell'avvocato Sardi e diceva: « Alfonso dottore: esami di laurea splendidi. Tornerà stassera ed io sarò con lui. *Sardi.*

— E' dottore! è dottore!... ha fatto degli esamoni! torna stassera! — andava mormorando fra sè la fanciulla.

E un trillo di gioia le saliva dal cuore alle labbra accolto da un laigo, sincero sorriso.

— E' dottore! è dottore! si trovò a dire alle piante brulle, ai passeri svolazzanti — egli è dottore! Alfonso è dottore.

L'aria, che il sole d'autunno indorava dolcemente, frusciandole intorno, le ripetè in un susurro, le sue parole.

— E' dottore! Alfonso è dottore!

— E torna stassera! — confidò la fanciulla allo spazio nitido e saturo di umido profumo. — Torna stassera!

— Stassera! stassera! stassera! presero a cantare le campane, che annunciavano festose una prossima festa.

Di sotto il muricciuolo che cingeva da un lato il giardino del parroco, e dove il sentiero svoltava per guidare al piazzale davanti la chiesa, Albertina si arrestò di stianto. Le campane, in un tono più acuto, ora più non dicevano: — Stassera! stassera!... Ora lanciavano nell'aria un'altra parola; e questa parola era: — Stupida! Stupida! Stupida! Stupida!

— Sì! sì! avete ragione, mie garrule campane! — disse la fanciulla alzando gli occhi allo svelto campanile.

— Sì! avete ragione! cento ragioni avete!... Sono una stupida a commuovermi per lui! mio cugino!... Che importa infatti a me che egli sia riuscito vittoriosamente nei suoi esami?... Che cosa mi importa che egli sia dottore?... Appena, appena è logico che io divida il piacere degli zii!

Questo si capisce! ma sentirmi dentro grillire di gioia per ciò, è semplicemente sciocco! cretino!... Io mi congratulerò con lui, lo saluterò dottore, ma certo non gli butterò le braccia al collo nè piangerò sul suo petto per questo!... Sarebbe bella! — volle ridere. Ma fece invece il broncio alla voce interna che le disse: — Va là! tu saresti ben felice di buttargli le braccia al collo e di piangere sul suo petto di gioia e di tenerezza!

Alzò le spalle e riprese il cammino: — Sono pazza! — mormorò.

Don Serafino, il signor Bardi e la signora Marina, davanti al fuoco della vasta e pulitissima cucina, chiacchieravano del più e del meno. Nel loro conversare entravano sempre i poveri del paese, i bisogni della popolazione; ciò che si sarebbe potuto e dovuto fare per questi e quello; quello di cui la chiesa aveva bisogno: certe riparazioni, certi abbellimenti, la riparazione dell'organo, una tovaglia nuova per l'altare maggiore; e via, via! Nessuna parola mai da cui si potesse spremere qualche curioso fatto altrui, qualche sospetto, qualche piccola maldicenza sui peccati del prossimo, qualche minuscolo filo delle trame di commedia che continuamente la vita ordisce, sperde e ricompone intorno a ogni essere umano. Il signor Bardi rifuggiva da ogni pettegolezzo, di cui in casa sua non era entrata mai manco l'ombra. La signora Marina, tutta sincera pietà, non accoglieva in cuore che compatimento e perdono; e don Serafino era un santo uomo, che vedeva nel prossimo altrettanti figli di Dio, che egli aveva

il dovere di amare e di aiutare in ogni maniera.

Adesso il discorso era caduto su Alfonso; e i tre, vi mettevano tutto il loro cuore e lo scaldavano dei loro desideri e delle loro speranze.

La signora Marina, che pure prendendo parte alla conversazione, si era intanto staccata dal focolare per fare il caffè al fornello, stava preparando il vassoio con le tazze, quando dopo il solito « è permesso » entrò Albertina con il telegramma in mano.

— Dottore! dottore! Alfonso è dottore! — disse porgendo il foglio allo zio. E diede la novella con un trillo di gioia nella voce; gioia che ella non cercò di reprimere con gli intimi smorzanti ragionamenti di un momento prima.

— E' questa una gioia di riflesso, gioia generosa, che si riferisce al piacere dello zio, di don Serafino e della signora Marina! Godo della felicità degli altri; io non c'entro per nulla! Godo della felicità degli altri!

— Degli altri? degli altri? degli altri?... chiedevano le campane che non avevano smesso di suonare. E in quella interrogazione Albertina sentì una nota ironica.

— Pettegole! — disse alle importune campane la fanciulla.

E la muta scena si svolse nel suo mondo interiore non impedendole di prendere parte alle manifestazioni di contentezza dello zio e degli amici suoi. Nessuno dubitava dell'esito felice degli ultimi esami di Alfonso. Egli era sempre stato un giovine serio, studioso, di bell' ingegno, e fisso

nell'idea di raggiungere la meta prefissa; che era quella di diventare dottore e di esercitare la professione di medico, lì in paese. Non era dunque una sorpresa per nessuno il trionfo finale del bravo giovine; ma la certezza di quel trionfo non poteva a meno di recare immenso piacere a chi lo amava e stimava.

Sorbito il caffè, il signor Bardi si accomiatò dagli amici non senza prima averli invitati per quello stesso giorno a desinare. Bisognava fare un po' di festa al dottorino nuovo, che diamine! E quale festa migliore di quella di mangiare un boccone in compagnia con gli amici intimi?

— Con Alfonso verrà dunque anche l'avvocatino! — disse il signor Bardi. Egli stesso ha annunciata la sua venuta. E' un giovinotto simpatico malgrado le chiacchiere eccessive e le idee qualche volta bizzarre!

Si scambiarono i saluti e zio e nipote uscirono insieme e insieme mossero alla volta della villa.

Il signor Bardi, di solito di poche parole, ora, pieno il cuore di allegrezza, si lasciava volentieri andare al piacere di ricordare e dire. Parlò con la nipote del figlio, come era naturale; ricordò la sua infanzia, la sua adolescenza, gli studi fatti, la sua bontà, il suo retto giudizio, il suo ingegno e sopratutto il suo amore per i suoi e la tenerezza ancora quasi infantile, per la madre. Seguirono gli episodi. Alfonso era sempre stato generoso. Piccoletto, era stato per un mese intero senza frutta per regalarla a un bimbo povero; si era ostinato a privarsi di ogni ghiottoneria malgrado

le preghiere della mamma, che prometteva frutta e dolci al bimbo povero purchè egli non se ne privasse. Ma lui! a imbizzirsi ed a piangere, voleva che il piccolo beneficio venisse da lui, da lui solo.

Egli non aveva mai detto una cosa per l'altra; mai una piccola bugia; neppure per difesa. La verità sempre!... Era nato col sentimento del rispetto verso sè stesso! Non era mai stato un ragazzo sospettoso; ma aveva sempre avuto in orrore le cose poco chiare; gli ripugnava istintivamente tutto ciò che poteva avere l'aria di poco leale e di sotterfugio. Oh! i sotterfugi egli li aveva sempre abborriti!

Il signor Bardi tirava via a tessere gli elogi del figlio con accento di soddisfazione e di intimo orgoglio.

Le campane avevano smesso da un poco di suonare. La campagna era silenziosa; sui fianchi dei monti, i contadini raccoglievano le castagne; ogni tanto una cantilena lontana; qualche belato; qualche muggito; qualche trillo d'uccello.

Albertina era stata ad ascoltare suo zio con un senso amaro in petto. I ricordi d'infanzia e dell'adolescenza evocati dallo zio, l'avevano turbata. Alfonso, aborrente d'ogni finzione, d'ogni dissimulazione, se avesse potuto leggerle in cuore, a lei, e vi avesse scoperto la dispettosa ostinazione nel sostenere un'antipatia per la campagna che più non sentiva, che cosa mai avrebbe pensato di lei?... E come avrebbe giudicato il suo modo di agire riguardo al famoso romanzo che ella sta-

va scrivendo? E che avrebbe detto di quel suo prendere a confidente l'avvocato?...

— Mi ha sorpresa in atteggiamento strano davanti all'amico! e da allora ha cambiato contegno con me; qualche sospetto gli deve essere entrato in cuore; quale sospetto?

Il signor Bardi affrettava i passi; aveva premura di rincasare; non gli pareva vero di dare la notizia alla moglie.

Infilato il cancello, in un momento furono a casa; la zia era entrata da un poco, e già seduta al tavolino da lavoro, agucchiava. Ella accolse la notizia con gioia; ma già se l'aspettava la bella notizia; non aveva dubitato mai un momento della riuscita finale del suo caro figliuolo. Poteva forse non riuscire, il suo bravo, il suo ottimo Alfonso?... Ora era necessario preparargli un gustoso desinaretto; tanto più che col figlio doveva venire l'avvocato; e poi erano invitati don Serafino e la signora Marina. Un gustoso desinaretto aveva da essere; ella si incaricava di tutto!

E sorridente e felice, la buona donna usciva dal salottino per andare in cucina a intendersela con le donne, che tutto fosse provveduto in tempo.

Albertina offerse il suo aiuto; e le fu dato subito l'incarico di cogliere i pochi fiori che ancora rimanevano in giardino e in serra.

Albertina potè finalmente ritirarsi nella sua cameretta. Dio! come era stato lungo, eterno il desinare! e come la serata le era parsa interminabile!

Eppure si era mostrata gaia, briosa, felice!... Aveva perfino cantato! e con lui, il cugino! Nessuno certo avrebbe potuto indovinare il suo stato d'animo, nessuno! e meno degli altri Alfonso, il signor cugino, il dottore!... Ella era sicura d'avere dissimulato bene, da vera artista.

Ma che sforzi, che violenza aveva dovuto imporre a sè stessa. Si sentiva dentro il ribollimento; l'amarezza le saliva dal cuore alla gola; soffriva, ma pure conversava; interessandosi dei discorsi dell'avvocato, prendendo viva parte alle parole dello zio e di don Serafino, interrogando la zia e la signora Marina sulla coltivazione degli erbaggi e sull'allevamento dei polli. Mai come quella sera ella si era mostrata chiacchierina e spiritosa. Tanto è vero che quando la passione sferza la volontà, questa s'inchina alla forza e ubbidisce. Ed era stata davvero la passione che si era imposta alla volontà nel mondo interno della fanciulla.

Al freddo saluto del cugino, arrivato con l'amico poco prima del pranzo, ella si era sentita così mortificata ed offesa, che avrebbe pianto di rabbia e di dolore. Ma si era ricacciato bravamente le lagrime in cuore e il suo volto era apparso sereno.

Durante il pranzo, Alfonso le aveva qualche volta rivolta la parola come faceva con tutti; ma con una nota fredda nella voce e lo sguardo senza particolare espressione. Si capiva lontano un miglio, ch'egli si era mutato a suo riguardo. E il mutamento datava dal malaugurato mattino in cui egli l'aveva trovata al tu per tu con l'av-

vocato. Quale sospetto gli si era cacciato in cuore? Che cosa dubitava?... Che mai pensava?

— Pensa e dubita quello che vuoi! — si era trovata a dire a sè stessa, quella sera. Ed aveva sempre più accentuato il contegno di persona indifferente e serena.

Invitata a fare un po' di musica, aveva subito aderito al desiderio espresso dallo zio principalmente e dall'avvocato.

E aveva cantato accompagnandosi, con tale bravura da destare un vero entusiasmo nella piccola brigata. Aveva scelto delle allegre canzonette napolitane; leggiere, briose, graziosissime. Poi, dopo gli applausi, aveva aperto sul leggio una romanza a due voci.

Fatti i primi accordi si era arrestata, e aveva invitato il cugino a cantare con lei. Lo fece sorridendo, in aria non già di chiedere un favore, ma piuttosto di concederlo. Voleva fargli capire che ella si curava così poco del suo freddo contegno verso di lei, che non le importava nulla di cantare con lui.

Alfonso, un po' sorpreso di quell'invito che non si aspettava, rimase per un attimo in dubbio di accettare. Poi per non fare la figura di scortese, si era levato da sedere e si era messo ritto a destra della cugina.

— Ben inteso, che io canto senza avere studiato! — Si era scusato, dando una corsa alla musica e chinandosi su i capelli della fanciulla, quasi a sfiorarli con le labbra.

— Gli uccelli hanno forse studiato musica? —

le rispose per tutti Albertina, attaccando subito la romanza.

Vibrò per l'aria la voce vellutata e dolcissima di soprano e a quella si unì tosto la voce ben modulata e calda di baritono. Era un duetto pieno di passione; vi tremava spesso l'angoscia; vi piangeva il dolore. Le parole, abilmente musicate, dovevano essere uscite spontanee da un'anima in lotta col sentimento. Parole e musica parevano fatte apposta per esprimere speranze deluse, desideri infranti, ideale che si andava annebbiando fino a morire in un'ultima nota lieve e dolorosa come il soffio di un moribondo. Sospirando quella nota, Alfonso aveva impallidito e la fanciulla vi aveva trasfuso tutta la sua anima appassionata.

— Bene!

— Bravi!

— Benissimo!

Il piccolo pubblico applaudiva con le parole e il battere delle mani. Albertina si staccò subito dal piano, e senza guardare il cugino, che ora sorrideva scusando la sua audacia e si metteva a sedere presso la madre, si trovò davanti il Sardi, che la lodava con voce commossa e gli occhi caldi di espressione.

Le ore erano trascorse velocissime. La pendola del corridoio, annunciò alla lieta brigatella che era tempo di ritirarsi. Saluti, strette di mano, congratulazioni, e don Serafino con la sorella, presero commiato e uscirono per tornare alla casa parrocchiale.

Il signor Bardi con la moglie, dopo lo scam-

bio della « buona notte » e un bacio alla nipote, si avviarono pure, per salire alle loro camere. Albertina li seguì subito, e sulla soglia, mentre il cugino le teneva aperto l'uscio con la mano sulla màniglia ella lo fissò coi belli occhi scuri, inquieti nel fondo e velati di dolcezza. Egli impallidì leggermente e la salutò inchinandosi appena, senza porgerle la mano. Quella freddezza inasprì la fanciulla, vibrante ancora d'emozione dopo il duetto appassionato; e l'inasprimento le suggerì una piccola vendetta. Si volse all'avvocatino e lo salutò con voce calda e carezzevole. Poi uscì, salì di corsa la scala, e si chiuse in camera. Non premette il bottone della luce elettrica; non aveva desiderio di luce; l'oscurità si confaceva meglio allo stato del suo animo.

— Non mi ha neppure stretto la mano! — gemette. — Mi tratta da forestiera e peggio!... Una volta non faceva così!... Sospetta!... mi giudica male!... Chi sa che cosa pensa di me!... Stupido! stupido! stupido! — uscì ad esclamare adirata. Ma l'ira le sbollì tosto dentro per lasciar luogo a un sentimento di mortificazione, di avvilimento e di dolore. Si strinse i pugni alle tempia, li battè con impeto sul piano del cassettone e ve li tenne un momento ansante; guardandosi nello specchio, interrogando quasi l'immagine sua, sbiadita e vaporosa nella tenue luce biancastra, che per la finestra appena chiusa dai vetri, il cielo notturno gettava nella camera. Passati alcuni secondi, i suoi occhi poco a poco si arrestarono alla finestra; vi si fermarono come smarriti in una vi-

sione. Le stava dinanzi il cugino, alto, slanciato, bello; col volto energico ed espressivo, la bocca atteggiata a leggiero disdegno, gli occhi, che si erano accigliati nel momento che le si erano posati sopra, giù sulla soglia dell'uscio, mentre egli, con la mano alla maniglia le teneva aperto l'uscio. Poi subito la visione spariva per lasciare luogo ad un'altra; quella di un giovine biondiccio, sempre sorridente, sempre pronto agli inchini e ai complimenti; sparì anche questa visione, nel cuore le rimase specchiata la prima.

— Ma è strano questo mio pensare sempre a lui, il signor cugino, il dottore! — mormorò con ira contro sè stessa. — E dire che non mi piace, anzi che mi è antipatico! che lo trovo pedante, noioso, seccante con quelle sue arie sospettose e superiori! — soggiunse. L'esclamazione morì bruscamente in un ricordo che le fece battere il cuore. Mentre ella cantava ed egli aspettava il momento di accompagnare la sua maestra voce alla sua di soprano, egli le si era chinato sopra il capo per guardare la musica e voltare la pagina; ed ella aveva vibrato di un sussulto parendole di sentirsi sfiorare i capelli di un alito caldo e soave come un bacio.

— Mi ha baciato i capelli! — concluse. — Non ho sognato; mi ha davvero baciati i capelli, lo sfacciato!... Sfacciato! — ripetè con un sorriso e un senso strano in tutto l'essere.

Soffocò la sensazione indefinibile di piacere e di ribellione; poi chetati i moti incomposti dell'anima e successovi un lieve sopore, le risalì nel-

l'ombra interna del capo, l'immagine irritante del cugino, nel mentre le teneva aperto l'uscio per lasciarla passare e la salutava in aria stupidamente cerimoniosa.

— Stupido lui e sciocca io! — susurrò all'aria, appena stenebrata della camera.

Si decise a coricarsi. Si svestì in fretta, si cacciò sotto le coltri, sempre all'oscuro. Volle dormire; ma cento cose le fugavano il sonno; una confusione di immagini, una spettrale processione di ricordi; diverse forme le lampeggiavano nella visione interna; i suoi cari lontani, don Serafino, gli zii, l'avvocato Sardi, il cugino dai grandi occhi chiari che spesso ella sorprendeva a guardarla con intensa fissità!... Voleva dormire ma il sonno non veniva.

A un tratto nel silenzio della casa dormiente scoccarono le ore giù alla pendola del vestibolo. Una, due, tre. L'orologio della chiesa, suonò nell'aria muta; una, due, tre. Voci tristi e gravi che parevano scambiarsi un saluto claustrale.

Albertina balzò a sedere sul letto; recitò una preghiera imparata dalla mamma; preghiera semplice, quasi infantile. Ma sentì la gentile preghiera cadere senza eco nel mistero dell'anima sua, morire senza vibrazioni nell'aria immota. Giunse le mani; fissò gli occhi nel vuoto, sentì vivo desiderio di protezione, di affetto, di abbandono, e invocò: — Mamma! papà! mia piccola sorella!

L'uscio a vetri, che dal salotto dei pasti metteva, per alcuni scalini al giardino, in quell'ora del pomeriggio, piovigginoso ma non freddo, era aperto. Alfonso, era uscito subito dopo colazione per recare un'ambasciata del padre al municipio del paese; e l'avvocato che doveva ripartire subito dopo pranzo, si era trattenuto a scrivere, lì sulla tavola coperta da un allegro tappeto a fiorami.

Il signor Bardi si era ritirato nel suo studio, come faceva sempre dopo colazione, la zia attendeva con le domestiche alle faccende di casa e Albertina, dopo aver scritto una lunga lettera ai suoi cari, era uscita a portare per la zia, una paniera con gli avanzi del giorno prima al povero vecchio Toni, malato da più mesi nel casolare della roggia; così detto perchè costruito proprio a pochi passi dalla correntella d'acqua serpeggiante fra campi e prati. Avvolta nel mantello impermeabile, con il cappuccio calato sulla fronte, la sottana corta, i piedi robustamente calzati, la fanciulla ora tornava dalla visita pietosa e trotterellava lungo il sentieruolo fiancheggiato da siepi, che si andavano ringiallendo e spogliando. Piovigginava mentre un languido raggio di sole d'autunno moriva sui prati e sui campi falciati e l'aria tiepida mandava un odor lieve della pioggerellina fine, che tremolava nel sole, e annebbiava da lontano le campagne, sotto il cielo a chiazze bigie di nuvole e di turchino sereno.

Albertina si piaceva di quella pioggerella, dol-

cē come un bisbiglio, che i grandi alberi sparsi per campi e prati o sfilati lungo la corrente, suggevano con silenziosa voluttà. Ogni poco si fermava a guardarsi intorno, ad accogliere con un sorriso il senso di dolcezza che le veniva dalle cose baciate dal sole languido e rinfrescate dal minuto continuo sgocciolio. Passò davanti una casettina avvolta dall'edera, dove già varie volte era stata a recar soccorso con la zia a una povera bimba inferma, morta da due mesi. A fianco della casettina il terreno era rigato per traverso di viti e filari, e rotto nel mezzo da una processione di cipressi, guidanti al Cimitero. Davanti alla piccola casa, nel cortile ombreggiato da un poderoso fico, ora quasi brullo, nel gran silenzio, gurgugliavano i tacchini e schiamazzavano galline, anitre e oche. Davanti al pensiero della fanciulla si fece subito l'immagine della piccina rôsa dal male; pallida emaciata, dagli occhi lustri di febbre e gli zigomi sporgenti arrossati. L'aveva veduta l'ultima volta che se ne stava seduta fuori dell'uscio di casa, con la povera testa appoggiata a un cuscino, le mani nascoste sotto il grembiule, la bocca atteggiata al pianto. Aveva sorriso mestamente e sforzatamente al piattino di crema odorosa che ella le aveva offerto. La madre gliene aveva fatto gustare un cucchiaino; ma la poverina aveva rifiutato il secondo con una smorfia di disgusto.

— Non le va giù più nulla! — aveva spiegato la madre con le lagrime agli occhi.

Due giorni dopo la poverina era morta. L'avevano portata al cimitero, giù in fondo alla sfilata

dei cipressi. Albertina ricordava la piccola bara coperta di fiori, e il breve corteo di fanciulline vestite di bianco, col velo bianco in testa. Era una giornata smagliante di sole. E sotto il bel cielo azzurro nell'aria d'oro, tra i fiori odorosi e il cinguettare degli uccelli, la povera bimba, unica figlia dei desolati genitori, veniva calata nella fossa.

Un senso di tristezza e di puerile ribellione scese in cuore ad Albertina: — La natura è indifferente al dolore degli uomini! — sospirò. — Non c'è simpatia fra noi e le cose.

Riprese il cammino verso la villa; accellerò il passo, sotto le rade, fini goccioline di pioggia, e in meno di cinque minuti si trovò a salire gli scalini che mettevano alla porta a vetri del salotto dei pasti. Un languido sole moriva sul tappeto a fiorami della tavola e confondeva il suo colore di cera smorto coi capelli biondicci dell'avvocato, che continuava a scrivere senza avere avvertito la venuta della fanciulla.

— Oh scusi! — fece questa, che non si aspettava di trovar lì l'amico del cugino.

L'avvocato che alla voce improvvisa, aveva dato uno scossone, posò tosto la penna, balzò da sedere e, sorridente e beato, si fece incontro alla fanciulla con tutte due le mani stese. Prima di mettersi a scrivere egli l'aveva cercata per la villa e nel giardino.

O dove era andata, che non era riuscito a trovarla in nessun luogo?... Le stringeva le mani e l'obbligava a sedere sul canapè vicino, presso a

lui. Aveva bisogno di parlarle. Ella le aveva dato una commissione l'ultima volta che si erano veduti. Se ne ricordava?... e il romanzo era finito?... Come finiva?... Col matrimonio?... col suicidio?... coll'abbandono?... Poichè nel romanzo si doveva trattare d'amore, di passione, di lotte, e magari di disperazione. Altrimenti non sarebbe stato un romanzo. E il suo, quello che ella aveva ideato e che stava scrivendo, o che forse aveva finito, doveva certo essere un romanzo passionale di quelli che fanno piangere e fanno magari venire la pelle d'oca. Nel suo lavoro, per certo, ella doveva trasmettere o aveva trasmesso tutta la sua anima piena di passione. Bastava guardarla negli occhioni profondi, bastava sentirla cantare per convincersi subito ch'ella aveva un'anima passionale!... Dunque, il romanzo era finito?.... era pronto il manoscritto?... Egli era lì per riceverlo e portarlo a Milano. L'editore amico della di lei famiglia, non si rifiutava di esaminarlo. Egli, gli aveva parlato caldamente; lo aveva interessato della cosa. Ora non si aspettava che il manoscritto.

— I guaio è che il manoscritto non è pronto! — disse Albertina arrestando il diluvio di parole del giovinotto. — Non è pronto e... e...; non so se mi deciderò a presentarlo all'editore! - soggiunse in uno smarrimento di pensiero, che la staccava di lì per obbligarla a vagare in una confusione di ricordi e di sentimenti. Mentre l'avvocato si sgolava a dire, ella si era sentita turbata da un'interna interrogazione: — Che direbbe Alfonso se tu pubblicassi il romanzo?...

E ripensava le pagine scritte; le sembravano comuni, sciocche, impossibili; e le salivano al volto vampate di fuoco al timore che il cugino potesse leggerle e giudicarle.

— Mi darebbe della presuntuosa, della vanesia, della scioccherella! — concluse fra di sè.

E all'avvocato ripetè, che proprio il lavoro non era finito; tutt'altro; tutt'altro!... E poi, e poi... insomma, non era decisa sul da farsi. Bisognava lasciarle il tempo di riflettere, di rileggere il lavoro. Forse ella si era ingannata reputandolo degno di essere stampato; non aveva forse ben misurate le sue forze. Ma bisognava compatirla. Non era certo per vanità, che ella aveva vagheggiata l'idea di pubblicare un lavoro; di tentare la carriera della scrittrice; era invece in fin di bene.

Ella aveva accarezzato la speranza di poter guadagnare scrivendo; di poter aiutare i suoi; di mettersi in grado di bastare a sè ed a loro; di richiamarli dall'America, di riunire col suo lavoro la famiglia che avversità aveva disgiunto.

L'avvocato l'ascoltava meravigliato. Come?... Era lei che parlava così?... Lei, che rinunciava alla soddisfazione di lanciarsi nel gran campo letterario, che non aveva il coraggio di tentare, di lottare magari!... Non aveva dunque più nessuna fiducia in sè stessa?...

— Penso, rispose la fanciulla vagamente — penso che forse potrò guadagnare per me e per i miei in un altro modo!

— Per esempio? — fece il giovine incuriosito.

— Tutti dicono che ho una bella voce! — mormorò la fanciulla.

— Una bellissima voce! — confermò l'avvocato.

E soggiunse. — E quindi?

— E quindi... Ce ne sono tante di donne che vivono dell'arte!

— Vorrebbe diventare cantante?

— Sì, cantante, *chanteuse* da caffè concerto, qualche cosa è necessario ch'io faccia per bastare a me, per aiutare i miei cari!

Aveva pronunciate queste ultime parole arrossendo, sdegnata contro sè stessa per quello sfogo confidenziale con una persona quasi estranea.

Dopo un moto di sorpresa l'avvocato era stato un momento in silenzio; aspettava che dalla sorpresa passata dall'anima gli venisse qualche suggerimento; un consiglio, magari anche l'approvazione. Egli ci teneva a mostrarsi superiore e indipendente. I pregiudizi per lui, che aveva larghe vedute, non esistevano; era nobile e alta l'idea di bastare a sè; di essere utili ai propri cari; da ciò che è alto e nobile non può scendere che una luce propizia al cammino guidante alla meta, e quando la meta è generosa...

L'avvocato uscì dal breve istante di raccoglimento, con un largo sorriso incoraggiante sulla bocca.

— Lei, disse alla fanciulla, prendendole una mano e stringendola nelle sue — lei è una elevata e coraggiosa signorina! — disse. — In qualunque modo tenti di esplicare i doni che la na-

tura le largiva a piene mani, ella meriterà sempre la stima ed il plauso delle persone spoglie d'ogni pensiero e d'ogni sentimento restrittivi e ingenerosi.

— Lo crede? — chiese la fanciulla con un lampo di incredulità negli occhi. Lo crede?

L'avvocato volle persuaderla, convincerla della verità della sua affermazione. Una volta, nel tempo passato per parecchi, una signorina che avesse avuto l'audacia di calcare le scene, sarebbe andata incontro a disapprovazioni, a mortificazioni, a biasimi d'ogni maniera. Sarebbe stato come scendere volontariamente e audacemente dal piedestallo della sua classe sociale. Ma ora, fortunatamente, i tempi erano cambiati. La gente si era spogliata dai pregiudizi irti come spini sempre pronti a pungere chi osava agire indipendentemente dalle loro cieche convinzioni... Ora, uno od una potevano muoversi e agitarsi nella vita secondo le loro attitudini morali e intellettuali, e provvedere ai propri bisogni come volevano e potevano quando la rettitudine fosse sempre stata la loro guida.

— Vi sono artiste drammatiche e cantanti rispettabilissime, rispettate e stimate altamente! finì per dire l'avvocato.

— E le *chanteuses?* — volle sapere Albertina.

L'avvocato tossicchiò per darsi il tempo di rispondere. Ma la fanciulla indovinò il dubbio in quel tossicchiare e arrossì, guardandolo fissamente.

— Non è necessario cantare nei caffè concerti,

quando si ha una voce come la sua! — disse evasivamente.

— Ma se non riesco come cantante? — chiese Albertina quasi timidamente.

— Lei deve riuscire nella carriera letteraria! — concluse il giovine. E tirò via a dire incoraggiandola a riprendere il lavoro, a continuare il romanzo, a finirlo e presto. Egli l'avrebbe presentato e raccomandato all'editore. Non doveva lasciarsi sconfortare e vincere da falsi ragionamenti; non doveva smarrirsi nei dubbi; coraggio ci voleva, e sopratutto, fiducia in sè. La fiducia in sè stessi è la leva potente che innalza al disopra della mediocrità, che rende capaci di spaziare in elevate sfere. Chi manca di fiducia, è condannato a diguazzare negli stagni come le rane, a starnazzare nella terra dei cortili. La fiducia è leva che spinge su, è ala che sorregge nei grandi spazi; è indipendenza, forza, trionfo, è...

Albertina troncò la foga oratoria del giovinotto, cui tutto era buono per provare la sua abilità di avvocato arringatore...

— Sento il passo di Alfonso! — disse toccando l'avvocato nel braccio, e cercando di alzarsi.

Ma l'avvocatino non glielo permise. Le aveva ripresa la mano e guardandola negli occhi, le sussurrò:

— Dunque, siamo intesi!... Lei ripiglia il suo romanzo e lo prepara finito per la mia prossima venuta alla villa! — Non pensi per ora al teatro e tanto meno ai *caffè-chantants*. Ci sarà sempre tempo!

Albertina non lo ascoltava più. Ella era tutta orecchi a un passo, che di fuori, si andava avvicinando con un scricchiolìo sulla ghiaia del giardino.

Volle liberare la mano dalla stretta e levarsi da sedere vergognandosi di venire sorpresa lì, vicina al giovine. Ma non ne ebbe il tempo. Alfonso aveva già saliti gli scalini ed appariva sulla soglia del salotto. Vide la cugina balzare dal canapè, tutta rossa e turbata come colta in fallo. Un subito pallore fugò la tinta sana e rosea del bel volto energico, e un lampo degli occhi tradì un dolore muto, fisso come lama confitta improvvisamente nel centro del suo essere. Ma fu un attimo. Il colore ritornò richiamato dalla volontà; gli occhi ebbero un'espressione sardonica, le labbra sorrisero, leggermente ripiegate agli angoli. Salutò l'amico, che, sempre seduto sul canapè, con una gamba accavallata sull'altra, non mostrava nessun imbarazzo, da persona che non aveva nulla da rimproverarsi, e senza badare alla cugina, come se non fosse esistita, sedette al posto da lei lasciato e prese a discorrere gaiamente.

Albertina uscì a testa alta, in aria di chi si sente offesa e vuole mostrarsi arrabbiata e nello stesso tempo indifferente.

Salì in camera sua col cuore in tumulto.

— Mi ha sorpresa un'altra volta in intimità con l'amico suo! — mormorò con le labbra tremanti. I suoi sospetti si saranno rafforzati!... L'ho visto impallidire! che cosa mai gli ha ri-

chiamato il sangue dal volto al cuore?... Perchè quella commozione che non è riuscito a padroneggiare?... Che cosa sono io per lui, perchè si curi di me a questo modo?... E' forse mio fratello? E' forse mio tutore?... che cosa sono io per lui?

La risposta le si formò dentro e le venne alla bocca in forma di esclamazione: — Se fosse vero!... Se davvero egli, il signor cugino, il dottore, il giovinotto modello...

Finì con un sorriso, che la illuminò. Si guardò nella specchiera, che le rendeva intera la sua immagine elegante.

— E perchè non potrebbe esser vero? — soggiunse.

— Sono bella! mi vedo, posso giudicarmi!... La mia figura è alta e slanciata; ho una tinta bianchissima e un po' pallida, gli occhi da andalusa, mi dicevano a casa, e la bocca rossa. Sono bella! me l'hanno detto tante volte!... E quando si è belli come... come me, si può anche ispirare amore!... amore.

Si staccò dalla specchiera e uscì in una risatina squillante.

— Egli amarmi! amar me, lui! — esclamò scuotendo il capo mentre una voce misteriosa le cantava in cuore un trillo di gioia.

— Lui amar me!

Il trillo di gioia le chiamò sul volto un rossore improvviso, e le morì in un subito accigliarsele degli occhi. Esso le aveva destato dentro un tale tumulto di desiderio, di speranza, di timore e di vergogna, che ne era rimasta sgomenta.

— No! no! non è vero! — disse forte, battendo i piedi al suolo in atto dispettoso. — Che egli mi ami, è possibile! — soggiunse con una punta di presunzione, che trovò subito ridicola. — Ma che io ami lui!... Ah! ah! ah! — rise di un riso amaro. — Non è vero! non può esser vero! non voglio che sia vero!

— Egli sospetta di me! — pensò dopo un momento di silenzio. — Per la seconda volta mi ha sorpresa sola con l'avvocato! e poc'anzi mi ha veduta a lui vicino, seduta sul canapè, con la mia mano nelle sue!

— Mi sospetta e mi disprezza! — sospirò suo malgrado.

Un'onda di ribellione le travolse in cuore i sentimenti in lotta fra di loro e inondò il suo mondo interiore di amarezza.

— Gli farò intendere che non m'importa nulla del suo sospetto e del suo disprezzo! — si propose. Finirò il romanzo e lo pubblicherò; e se non ci riesco, mi do alla carriera del teatro; teatro o caffè-concerto! cantante o chanteuse!...

Si buttò supina sul letto, coi piedi penzoloni fuori; incrociò le mani sopra la testa e stette in un ozio riposante. Ma se il corpo riposava, l'anima era in tumulto. Si sentì sperduta, abbandonata, infelice. Lontana dai suoi, povera, ospitata per cortesia e forse per carità dai parenti, che triste condizione era la sua!... Ebbe pietà di sè stessa e la pietà le spremette dagli occhi le lagrime. Avesse almeno avuto il conforto di sapere la sua famiglia in buone condizioni! tali

da farle sperare un prossimo riavvicinamento!... Ma le lettere dall'America si succedevano ora a sempre più larghi intervalli, con le solite notizie; molte speranze, parecchie delusioni; una volta gli affari accennavano ad accomodarsi per il meglio; un'altra volta volgevano al peggio; un seguito doloroso di fiducia e sfiducia, di parole incoraggianti e di frasi, che spesso tradivano la stanchezza e perfino la disperazione. Se qualche volta, in sulle prime, si era parlato di ritorno in patria, ora non si diceva più nulla, nulla!

— Chi sa quanto tempo dovrei ancora approfittare e forse abusare dell'ospitalità degli zii, se... se... Se non trovassi il modo di bastare a me stessa! — pensò.

— Ma lo troverò questo modo! lo devo trovare! E' necessario che io viva del mio lavoro, che faccia di tutto per aiutare i miei!... E bisogna far presto!... Alfonso ora è a casa e vi rimane; gli zii più non hanno bisogno della mia compagnia; e forse questo bisogno non l'hanno avuto mai. Come posso io continuare a vivere qui, con lui, che mi giudica male, che mi crede chi sa cosa, che mi disprezza!... Ma non vi rimarrò.

Balzò dal letto; si acconciò i capelli magnifici, attorti sulla nuca come un gruppo di serpi; poi sedette alla scrivania e levò dal tiretto il manoscritto. Era già voluminoso; ancora una cinquantina di pagine e sarebbe finito. Oh, se l'editore l'avesse giudicato degno di essere pubblicato!... oh se l'avvocato fosse riuscito a farlo accettare!....

— Noioso questo avvocatino! — disse sfogliando il manoscritto. — E' lui la causa dei sospetti di mio cugino; se non fosse per la speranza che mi possa aiutare, starei alla larga. Ma non c'è che lui che possa darmi una mano; e se anch'egli mi manca, che fare? come riuscire?

Intinse la penna nel calamaio e prese a continuare la pagina troncata a mezzo alcuni giorni prima. Le idee le affluivano al cervello e la penna correva, correva, lasciando nel suo cammino fitte striscie di parole, di frasi, di periodi. Coperta quella pagina di scritturina elegante, ne scrisse un'altra, poi un'altra ancora.

Intanto era spiovuto. Il vento soffiava dalle gole dei monti e fugava le nuvole, che si squarciavano, prendevano forme bizzarre e correvano tutte da una sol parte, come spinte contro un nemico immaginario o chiamate a un ritrovo di festa. Per la finestra aperta, il sole, non più offuscato dalle nubi, entrava col suo pallore autunnale avvolgendo nella sua luce smorta la bella testa della fanciulla, china sulla pagina.

Nel silenzio, appena interrotto da fruscii e bisbigli delle cose, a un tratto vibrarono delle voci umane. Erano le voci di Alfonso e dell'avvocato; e suonavano allegre e interrotte da risate.

Albertina stette con la penna sospesa in mano.

— Alfonso si interessa delle chiacchiere dell'amico e ride con lui — pensò. — Questo vuol dire che non è geloso!... esclamò traducendo il sentimento che fino allora, non aveva osato confessare a sè stessa — se non è geloso vuol dire

che... che... vuol dire — soggiunse scrollando il capo — e arrossendo di mortificazione e di vergogna — che io ho supposto l'impossibile e che sono la più gran sciocca di questo mondo!... ho potuto per un momento dubitare che il suo improvviso pallore e il suo turbamento nel sorprendermi per la seconda volta in intimità coll'avvocato, potesse provenire... Oh l'incorreggibile fantasiosa che io non sono altro!... fantasiosa, presuntuosa, fatua e peggio!... Quel pallore, quel turbamento non erano, non potevano essere che l'impressione disgustosa di un tutore arbitrario, magari di un educatore malcontento della pupilla, dell'allieva!... Tutore! educatore, lui!.... ah! ah! ah!

Volle ridere, ma il riso le si affogò in petto in un'ondata amara. Scosse la penna in atto dispettoso e l'inchiostro schizzò in goccioline minute e disordinate sullo scritto.

Si fece alla finestra che chiuse subito, e dalle cortine a fiorami colorati, spiò l'uscita dei due giovani dal cancello del giardino. Li vide prendere per il sentiero che tirava via diritto al di là della stradetta, quasi in continuazione del viale. Camminavano a braccetto, spigliati, svelti. Nessuno dei due si rivolse a guardare la villa; nessuno levò gli occhi alla sua finestra, come aveva l'abitudine di fare Alfonso, quando usciva per una passeggiata e la chiamava dal giardino.

— Non mi ha voluta in compagnia! — disse la fanciulla con uno scatto di rabbia in cuore —

mi giudica indegna di passeggiare con lui! il tutore! l'educatore!... Pedante! stupido! — gli gridò dietro, mentre egli con l'amico si perdeva in uno svolto di sentiero. — Gli voglio mostrare che non mi curo di lui e che mi rido delle sue arie di superiore! — disse staccandosi dalla finestra. Si affacciò alla specchiera; voleva essere bella! Si acconciò i capelli artisticamente, con un nastro azzurro attraverso il sommo del capo e un ricciolo capriccioso spiovente sulla fronte. Indossò una blusa scura dalla scollatura quadrata che si addiceva benissimo al suo volto bianco; e così a braccia nude fino al gomito, la sottana stretta ai fianchi, i piedini ben calzati scoperti fino alla caviglia, senza darsi pensiero del manoscritto aperto sulla scrivania, scese le scale cantarellando in un prepotente bisogno di far sapere a tutti, che ella era lieta come una cingallegra, e come il vivace uccellino, desiosa di sfogare e comunicare a tutti la sua letizia e la sua gioia di vivere.

La zia, in salottino, calzettava, mentre una donnicciola seduta presso lei, le raccontava del figlio assente, del raccolto, dei nipoti che avevano bisogno di questo e quello, del suo uomo, da più giorni affaccendato su nella selva a raccogliere legna e bruciaglia per il prossimo inverno.

Albertina baciò la zia sui capelli; fece qualche interrogazione alla donna e chiese il permesso di passare nell'attiguo salotto; se alla zia non disturbava ella desiderava di esercitarsi un

poco nel canto; era un poco che non studiava, e temeva che la voce le si arrugginisse in gola.

— Vai, vai, cara! — le rispose la buona donna — vai e canta che mi fai grande piacere! io ti ascolterò da qui; vai cara!

Albertina passò subito nell'attiguo salotto, aperse il piano e scelse la musica; roba allegra voleva cantare; chi la sentiva doveva persuadersi che ella era la più felice fanciulla del mondo; che non aveva dentro nessun cruccio, nessuna preoccupazione! che per quel momento dimenticava perfino i suoi cari lontani, che amava la vita, sognava piaceri d'ogni maniera, che... che... Le venne in mano la romanza cantata la sera innanzi con il cugino; sentì la bella voce da baritono nelle note su cui i suoi occhi si posavano, risentì l'alito caldo che le aveva sfiorato i capelli con una leggiera pressione delle labbra che a lei era parso un bacio. Corse con gli occhi sulla riga di note e sulle parole che vi erano sotto stampate, e un arcano senso di dolcezza le entrò in cuore a far tacere ogni acre sentimento.

— Mi ha baciata! — disse — mi ha baciata!... Perchè mi ha baciata!?... Perchè ha impallidito quando mi vide in intimo conversare coll'avvocato?... Proprio, proprio per un sentimento di offesa verso la sua fantastica autorità di tutore e di educatore?

— Tutore e educatore, lui!... ti pare egli tanto sciocco da attribuirsi siffatti obblighi?... Ti è mai sembrato così presuntuoso da assumersi

un'autorità ridicola? come quella di guida e di giudice della condotta tua?

Ebbe uno scatto d'ira contro sè stessa, che si smarriva in inutili ragionamenti. Con una scrollatina di spalle volle liberarsi dal fastidio del conversare fra sè e sè; non volle più saperne dei muti rimproveri, che l'interna voce le andava bisbigliando.

— Io, disse, non devo pensare che ai miei poveri e cari lontani; non devo preoccuparmi d'altro che di rendermi capace di essere utile a loro e di bastare a me stessa. Lo scopo presente della mia vita, deve essere questo; riuscire utile ai miei e non più abusare della generosità dei parenti. Ora poi, che Alfonso mi mostra dell'indifferenza e peggio, è necessario che me ne vada. Non sarebbe dignitoso rimanere a suo dispetto!... Me ne andrò. Tento la pubblicazione del romanzo, e se non riesco a incamminarmi nella via della scrittrice, mi resta sempre la voce, che è bella, che mi esce facile e sicura dalla gola!

Mise le mani sulla tastiera e si accompagnò in una vera fuga di solfeggi, che suonarono nell'aria del salottino e si sparsero fuori per la porta a vetri, aperta.

— Cantante! chanteuse! — pensava solfeggiando senza interrompersi. — Il teatro, l'arte, il palcoscenico sfolgorante di luce, gli applausi! Ed io, bella, dalla voce vellutata, io padrona della scena, punto di mira di migliaia d'occhi, signoreggiante su tanti e tanti cuori!

Dai solfeggi passò agli esercizi, sempre con

la stessa foga. E intanto continuava nel soliloquio interno: — Forse non riuscirò per il teatro; ma i caffè concerti, sento, credo, anzi sono certa di averli a mia disposizione. Artista da caffè concerto!... chanteuse!

Si vide sul palcoscenico dell'Eden ove era stata qualche volta coi suoi. Un senso freddo le scese dentro a smorzare il suo fittizio entusiasmo.

— Caffè concerto!... chanteuse! — ripetè in petto mentre la voce le usciva calda dalla gola.

— Dopo tutto, che male ci sarebbe?

Smesse gli esercizi e attaccò una canzonetta francese, tutto brio ed eleganza.

Mentre cantava, ebbe la visione di sè stessa, là, esposta agli occhi di tanti, con le spalle, le braccia arditamente nude, la gonna corta, le gambe e i piedi agilissimi, i gesti aggraziati e... e... provocanti.

Staccò bruscamente le mani dalla tastiera, cessò di cantare; gli occhi ebbero un lampo cupo e il cuore prese a batterle in tumulto.

— I gesti aggraziati e provocanti! — aveva sentito dire da alcuni, una volta all'Eden, ove si trovava coi suoi. E ora rivedeva la bella *chanteuse*, dagli occhi lampeggianti e i gesti tanto, troppo espressivi!...

— Io dovrei espormi come quella giovine donna, che strappava applausi ad ogni mossa, ad ogni nota! — esclamò con subita, inesplicabile ripugnanza. Ma vinse tosto il senso mortificante che la irritava e confortò sè stessa pensando:

— Dopo tutto che male ci sarebbe?... Il fine

giustifica i mezzi; e poichè il fine che io voglio raggiungere è buono, dignitoso e generoso, che importa il resto?... che importa?... che importa?

L'interrogazione era rivolta a una figura d'uomo giovine e bello, che il pensiero le aveva fatto sorgere dinanzi e che ella guardava in aria di sfida.

— Sarò *chanteuse!* — promise a sè stessa ed alla visione che le stava davanti. — Non fosse altro che per farti rabbia, mio severo signor tutore, mio presuntuoso educatore!

Delle voci, in fondo al giardino; scricchiolii di passi sulla ghiaia del viale.

Albertina ebbe un sussulto; aveva riconosciuto la voce, riconosciuti i passi. Rimise le mani sulla tastiera e riattaccò la romanza interrotta con tanto brio, da vibrare come un inno di gioia e di allegrezza.

— Mio bel psicologo! — pensava intanto — mio tutore, educatore mio, provati a leggermi dentro, se lo puoi, se ci riesci!...

La romanza finì in una risata di note squillanti, che imponevano sorrisi ed applausi.

— Brava! bene! benissimo!... Ma lei è un'artista nata!... Brava! bravissima!

L'avvocatino, apparso sulla soglia della porta a vetri, si era avanzato, tutto sorridente di compiacenza, con l'ammirazione negli occhi.

Albertina, levatasi da sedere, strinse la mano che le veniva stesa e ringraziò vivamente. Ma il suo sguardo fisso alla porta aperta, tradiva la sua assenza di pensiero. Ella si aspettava

di vedere entrare dopo l'avvocato, il cugino, il *tutore*, l'*educatore!*... Desiderava di venire da lui sorpresa così accogliente, con piacere, le dimostrazioni ammirative del giovinotto! Il diavolino dispettoso e puerilmente vendicativo del suo cervello, folleggiava nei suoi occhi attenti all'improvvisa comparsa del cugino tutore e pedante.

Ma la porta sbarrata non inquadrava che il viale del giardino, dalla ghiaia bianca fra le piante che la fiancheggiavano, e giù, in fondo, al di là del cancello i campi e i prati, cui i monti facevano da confine. Nessuna figura umana animava la scena; il cugino, che certo l'aveva udita sfoggiare allegramente la bella voce, non aveva sentito il bisogno di dirle qualche parola di lode; non aveva voluto vederla; aveva lasciato che l'amico andasse a lei a recarle le espressioni del suo facile entusiasmo, della sua ammirazione, che egli giudicava forse esagerata dal sentimento.

Quale sentimento?... Quali dubbi frullavano nella testa del signor cugino?

Un dispetto acre cambiò espressione al volto della fanciulla; ebbe voglia di lanciare un'insolenza al biondo avvocatino, che suscitava dubbi, che era causa del contegno strano di Alfonso, che le procurava fastidi d'ogni maniera, che la seccava insomma; oh come la seccava!

Svincolò la mano dalla stretta; non si curò dell'impressione che avrebbe prodotto il suo subitaneo cambiamento di espressione e di modi; si incupì e disse seccamente, quasi in aria di

persona offesa. Perchè l'aveva egli applaudita?... Credeva forse ch'ella avesse cantato per dilettare gli altri?... per far piacere a lui?... Ella aveva cantato per sè stessa; per nessun altri che per sè. La credeva forse una donna da teatro?... magari da caffè concerto?... una cantante?... una chanteuse?... Non lo era ancora, no!... Lo sarebbe forse diventata, ma per allora ell'era una fanciulla rispettabile, una signorina a modo, cresciuta in un ambiente di sicura moralità, aspirante a un avvenire degno della sua nascita e della sua educazione!... Per allora, niente teatro nè caffè concerto!...

Sorpreso, ma punto offeso nè seccato, il giovine fece mostra di non avvertire il senso amaro di quelle parole, e prese la cosa alla leggiera. Ma se ella si piaceva di cadere nelle contraddizioni, egli pure assecondandola apparentemente, non voleva mostrarsi incoerente. Le diede ragione, faceva bene a non pensare per allora alla carriera teatrale; faceva bene a serbarsi intorno l'aureola di specchiata rispettabilità, cui si sentiva degna e di cui nessuno avrebbe osato menomamente dubitare. Ell'era una fanciulla squisitamente educata, una signorina ammirevole per virtù, spirito e ingegno!... Doti preziose che nessuno e nulla avrebbero potuto offuscare in lei; nulla e nessuno! neppure il teatro! neppure il caffè concerto! neppure gli ammiratori della sua bellezza e del suo talento musicale.... Ma non doveva però credere che la scena fosse un vortice pronto ad inghiottire ogni onesta e gentile virtù,

Sulla scena come altrove, la donna davvero alta di sentimenti, si mantiene rispettabile, rispettabilissima; e gli applausi non offuscano la sfolgorante aureola, che avvolge nella sua luce, la giovane donna nata per deliziare e commuovere con l'arte sua!

— E... uscì a dire dopo la sua tirata, l'avvocatino, e... per adesso, pensi a finire il romanzo, che la devo lanciare nel mondo aristocratico degli scrittori!

— Mi basterebbe che m'offrisse un modesto mezzo di guadagno! — sospirò la fanciulla, subito passata dall'acredine, al pensiero della melanconica necessità di bastare a sè e tornar utile ai suoi.

— Signor Sardi?.... avvocato?

Lo zio chiamava il giovinotto dal suo studio. —

— Venga, che le devo mostrare una importante pubblicazione! — continuò il vecchio studioso, sempre dallo studio.

L'avvocato strinse la mano della fanciulla, le mormorò un « ricordi che alla mia prossima venuta deve consegnarmi il romanzo » e uscì dal salotto per entrare nello studio del signor Bardi.

Albertina pensò di sedere presso la zia e di calmare il tumulto interno, agucchiando e chiacchierando con la buona signora, così semplice e pietosa, incapace di sospettare il male, sempre disposta al compatimento e all'indulgenza.

Ma la zia aveva lasciato il suo posto al tavolino da lavoro e nel salotto dei pasti non c'era più nessuno.

Albertina stette un momento a guardarsi intorno. Non sapeva decidersi a salire su in camera per riprendere il romanzo; di sedere lì al posto lasciato dalla zia e continuare il cucito da lei interroto non si sentiva.

— Uscirò! — pensò — andrò a far visita alla signora Marina!

Interrogò il tempo. Si andava rimettendo al bello. Il sole baciava della luce impallidita dall'autunno, la campagna e i monti lontani. Un suo raggio entrò per la finestra nel salotto; attraversò l'aria indorando una striscia di polviscolo e andò a posarsi sulla sua parete. La fanciulla seguì degli occhi la fascia luminosa che accarezzava il ritratto di un giovine bello, bruno, dai lineamenti regolari e gli occhi espressivi. Stette un momento in contemplazione davanti al ritratto; sentì il cuore batterle dentro con subita commozione; senza rendersi ragione di ciò che faceva si accostò le dita della mano destra alle labbra; vi scoccò sopra un bacio e lo mandò all'immagine del cugino, susurrando: — Alfonso!

— Alfonso! — le rispose l'aria, in un dolce sospiro. Ella si guardò intorno scossa e spaurita. Si portò le mani al cuore ad ascoltarne il martellìo, poi uscì di corsa in un delirio di confusione, di sgomento e di vergogna.

Quella domenica si doveva celebrare Messa alla chiesina di San Rocco, accucciata fra i castagni, in uno spiazzo di monte a un'ora del paese. La

campanella querula della chiesina aveva suonato due volte il suo invito alla Messa.

Albertina, che già si era messa in cammino da un poco prima degli zii, che l'avrebbero trovata ad attenderli sul piazzale della chiesuola, ora si indugiava per via per gustare il piacere della passeggiata solitaria. Il cielo era velato di grigio; le montagne, chiuse nei loro grandi mantelli scuri, parevano spettatori muti della scena che si stava svolgendo muta nella vallata dove uomini e cose tacevano. Solo la campanella della chiesina, su in alto, chiamava i devoti con la sua querula vocetta fessa.

Albertina stette un poco a vedere passare veloce l'acqua verde della correntella, ad ascoltarne il murmure uguale, a sentirsi dentro battere il cuore. Perchè le batteva il cuore?... Sentiva avvicinarsi la carrozzella, che Alfonso di solito guidava e nella quale gli zii dovevano recarsi alla chiesina per sentirvi Messa. Non voleva farsi vedere lì dal cugino; non voleva essere da lui salutata freddamente col sorrisetto ironico, che ora gli era diventato abituale, e che serbava per lei sola. Si staccò dalla sponda della corrente e si allontanò dalla strada che la carrozzella doveva seguire. Seguendo il corso della corrente, si inoltrò nel bosco quasi completamente spoglio. Ogni suono quì era spento; ella camminava sull'erba, falciata di fresco, leggiera e silenziosa come uno spirito; pensava che le sarebbe piaciuto di perdersi fra quelle tacite scene, per le molli erbe senza sentiero, sotto il cielo annuvolato, fra su-

surri di rivi sgorganti da ascosi grembi scorrenti per greti scoperti del monte, spesso affondando i piedi nell'erba pregna di acque segrete, nell'aria immota e fresca, odorata di umidore e di fragranze selvaggie, viva di voci, misteriose nel silenzio. Si buttò a sedere sopra un tronco d'albero reciso dalla scure, e volle gustare la dolcezza che emanava dalle cose. Un'altra volta ella era stata accarezzata da quella stessa dolcezza, là su, al convento abbandonato, ove erasi recata col cugino e l'avvocato. Là ella aveva sentito l'anima effondersi con quella d'Alfonso; si era sentita lei stessa una creatura della natura, una sorella delle cose gentili. Stette senza pensare nella voluttà di indistinti desideri, mentre sui capelli le piovevano le foglie ingiallite e vizze che si andavano staccando dalle piante e cadevano lente in un rammarico della fine. La terra fragrante, le faceva serpeggiare in tutto l'essere un senso inesplicabile e voluttuoso, le ammolliva in cuore ogni sentimento d'orgogliosa ribellione. Si desiderò lì presso il cugino, cui forse la solennità della natura morente nell' autunno avrebbe imposti pensieri miti a suo riguardo, giudizî meno severi, e forse... forse la certezza di essere molto per lei, di essere tutto!

— E' inutile! — confidò al silenzio che la circondava — è inutile!... una forza potente mi attrae a lui! il mio cuore è suo, suo, suo!... Ed egli non ha per me che dell'indifferenza e dello sprezzo!

Un singhiozzo le si sprigionò dall'interno e le venne alle labbra.

— Guai se potesse leggermi dentro! — esclamò. — Ma non ci riuscirà. Egli non saprà, non capirà mai nulla!... nulla! nulla!

La campanella della chiesina suonava la sua ultima chiamata. Bisognava lasciare il posto silenzioso; si alzò riluttante e prese per un sentiero fra un folto di cipressi dove correva il rivoletto che scendeva giù saltellante e suonante.

Si chinò a toccare l'acqua, che era fredda, gelida, e lasciava vedere il fondo bianco di ghiaia. Nell'acqua vide rispecchiata sè stessa, alta, bella!.... Eppure sono bella! — disse. — Ma che mi serve la bellezza? a lui non piaccio!... Si compresse il petto con le mani incrociate e sospirò amaramente nella fragranza del macchione boscoso e nella pioggerella delle foglie appassite, mentre uno spasimo dolce, senza nome, le innondò il petto di lagrime, che caddero silenziose nell'acqua tremula.

La campanella aveva finito di chiamare; la Messa, che ancora non era uscita, lo sarebbe fra poco. In pochi passi Albertina fu su, davanti la chiesina nella quale già erano raccolte alcune donnicciole e qualche vecchio. Il chierichetto con l'accenditoio in mano, il naso in aria, accendeva i ceri. Una lampada votiva pendeva nell'altare di San Rocco sopra il capo dell'eremita raffigurato da una statuetta a colori vivaci.

Albertina, che aveva veduto la carrozzella ferma sotto le piante del piazzale, cercò con gli occhi gli zii e il cugino e li vide in una cappelletta a destra dell'altare maggiore. A un cenno della

zia, che doveva avere spiato la sua entrata in chiesa, ella andò ad inginocchiarsi nel piccolo spazio per lei lasciato libero nel banco che raccoglieva la famiglia Bardi.

La Messa cominciò; nel silenzio della chiesuola vibravano la voce sommessa e grave di don Serafino e la vocetta acuta del chierichetto. La signora Bardi, curva sull'inginocchiatoio col capo chino fra le mani, pregava devotamente, pieno il cuore di fede semplice e sincera. Al suo fianco, il signor Bardi stava a sedere con una gamba accavallata sull'altare e gli occhi vaganti. Alfonso, schiettamente credente, ma non troppo curante del culto, ritto presso il banco, col cappello in mano, seguiva degli occhi le mosse del celebrante e ogni tanto si guardava intorno distrattamente. Albertina, sempre in ginocchio, con la testa fra le mani, si imponeva raccoglimento; voleva ad ogni costo, astrarsi da ogni pensiero, da ogni cura, e tutta assorbirsi nell'idea di Dio; voleva dimenticarsi nella preghiera, gustare la voluttà di chi si sente in comunione con l'alto ideale. Ma il pensiero di Alfonso che era lì a due passi da lei, che forse la guardava di sfuggita e spiava il suo modo di comportarsi in chiesa, la distraeva, le inaridiva la devozione in cuore; durava fatica a non distrarsi dietro il lontano scrosciare del torrente; pensava al posto alto e roccioso d'onde veniva quell'acqua, la seguiva nel suo corso, la vedeva precipitare a cascatella, dall'alto sprone di monte ove un giorno ella si era incontrata con un pastorello piangente per aver perduto una capra. — L'avrà trovata la sua capretta? — si trovò a chiedersi.

Un fruscio di passi la distolse dalla distrazione; due bambini tenendosi per mano erano entrati in chiesa e correvano fra i banchi continuando il gioco cominciato di fuori.

Albertina tolse giù le mani dal volto; e, con moto incosciente, quasi spinta da molla interna, guardò dalla parte ove il cugino stava sempre ritto col cappello in mano. Per certo corse un fluido magnetico fra i due giovani, poichè i loro sguardi si incontrarono e un lieve rossore salì al volto dell'una e dell'altro.

Ma il giovine dottore ritrasse subito lo sguardo dalla cugina per fissarlo all'altare. Albertina che all'incontrarsi dei suoi occhi con quelli di Alfonso si era sentita dentro battere il cuore a furia e guizzarle per la sottile persona un tremito e un sussulto, s'impose il raccoglimento, volle liberarsi dalle tentazioni, non pensare che a Dio, ai suoi cari lontani, godere un momento di intimità con la parte migliore di sè stessa. Si chiuse la faccia nelle mani con imperiosa volontà di raccoglimento. Ma il lontano scosciare del torrente non cessava di suonarle agli orecchi; e a quel suono disturbante, ora si univa la vocetta sommessa dei bambini entrati di corsa in chiesa e adesso rifugiati in un angolo di una cappella.

— E' inutile! — disse — non posso pregare!

Don Serafino si volse ai devoti con le mani giunte ad annunciare che la Messa era finita.

Albertina tirò giù le mani dalla faccia e stette ad aspettare che gli zii si levassero dal banco. Si mossero infatti subito; prima Alfonso, poi lo zio,

ultima la zia, che prima di uscire da chiesa, si fece avanti all'altare maggiore e strisciò un inchino riverente. Il signor Bardi con la moglie si indugiarono un poco in sagrestia a scambiare qualche parola con Don Serafino.

Albertina, che si era fermata un instante davanti alla Madonna della cappella di fondo, uscì per aspettare gli zii sul sagrato. Lì, trovò il cugino, che a sedere sulla muriccia, fumava una sigaretta in attesa dei genitori. A vedere la cuginetta balzò giù e le si fece incontro, chiedendole se sarebbe tornata a casa con loro, in carrozza.

Albertina volle vedere in quella domanda non un invito ma il desiderio che ella facesse la via a piedi come l'aveva fatta nel venire. Il pensiero del desiderio del cugino, le andò al cuore come una sferzata. Si ribellò contro il cugino che la trattava da intrusa nella famiglia, facendole capire che ella avrebbe fatto bene a ritornare a casa sola, a piedi come era venuta. Quando uno ha l'animo disposto ai dubbi, ogni piccola cosa basta a destargli in cuore i sospetti. E il sospetto entrò nell'anima della fanciulla amaro e offensivo. In quel momento si meravigliò di aver nudrito un sentimento per il cugino.

— Mi sono ingannata pensando di amarlo! — pensò — certo, non l'ho amato mai! fu tutto un gioco della mia fantasia! per certo è così!... Tanto è vero che in questo momento non sento altro desiderio che quello di andarmene, di allontanarmi da lui, di partire per sempre!

Così pensando ella rispose asciuttamente al cu-

gino. — Tornerò a casa a piedi come sono venuta! — e con un freddo saluto girò dietro la chiesina per il viottoletto rasentante i piedi della montagna e che poi si apriva a poca distanza per la discesa.

Aveva salutato il cugino senza guardarlo; e non aveva visto il suo sguardo turbato e il suo gesto d'impazienza.

— Questa ragazza è strana e incomprensibile! — susurrò. — Forse in fondo, non è altro che una scioccherella!

Nel susurrare queste parole gli si infuocò il viso di tutto lo sdegno che aveva represso.

— Domani — soggiunse a mezza voce. — Domani viene l'avvocato Sardi, che si è incaricato di un affare per papà! — Albertina riacquisterà con lui il buon umore!

Stette un momento in silenzio a lanciare nell'aria il fumo profumato della sigaretta; poi pensò: - Chi mai avrebbe potuto figurarsi che mia cugina, così fine, bella e intelligente dovesse finire per interessarsi del Sardi! un vanesio! buon figliolo, ma vanesio fino al ridicolo; è sempre stato così, cominciando dal ginnasio e via via progredendo sempre; è nato con la vanità in corpo!

Buttò in aria un'altra boccata di fumo; stette a vedere le spire azzurrognole che si innalzavano e si perdevano nello spazio; e soggiunse: — Le donne! chi le capisce!... Io, per me non capisco che mia madre!

Un ingeneroso pensiero gli attraversò il cervello come un lampo. — Sardi è ricco! — figlio unico; ha davanti a sè una vita larga, lussuosa! e

Albertina con i suoi gusti fini e l'amore per la società, deve essere portata ad amare e desiderare la ricchezza!... Sardi è vanesio, è poco interessante, ma è ricco! è ricco!... ecco la spiegazione!

Buttò via lo zigaro fumato per metà e si sentì dentro una strana sensazione di ira e di amarezza, mentre portatosi sullo scrimolo dello spiazzo, seguiva degli occhi la cugina che appariva e scompariva fra le piante quasi brulle e a seconda del serpeggiamento del sentiero.

— E' bella! — esclamò — è elegante, istruita, e canta così bene!... è nata fatta per la vita della così detta società, in grandi centri, ove i doni naturali e acquisiti possono suscitare entusiasmi e magari passioni!

Albertina ora appariva spiccata giù a fianco della roggia, si era fermata; guardava l'acqua, ne seguiva il corso; ma non levava gli occhi in su; non lo vedeva.

Il giovine ebbe un inesplicabile desiderio che la fanciulla lo vedesse, là a covarla degli occhi. Perchè quel desiderio?... Che cosa mai importava a lui di quella signorina nata fatta per una vita ricca, per la società!... Il Sardi, il Sardi! quello ci vuole per lei!... Che ne farebbe di un povero dottore di campagna appartenente a famiglia semplicemente agiata e semplice!

Si meravigliò del pensiero che gli era guizzato nel cervello come lampo improvviso e inaspettato; scosse le spalle e si fece incontro al padre ed alla mamma, che uscivano in quel momento dalla por-

ticina della casa parrocchiale seguiti da Don Serafino e dalla signora Marina.

Si scambiarono i saluti, come di solito caldi di affettuosa amicizia; poi Alfonso staccò il cavallo dal tronco d'albero ove l'aveva assicurato con le redini, fece montare la mamma e il padre, sedette a cassetta e via per la discesa al passo. Giù alla piana, il cavallo fu spinto alla corsa; le foglie cadute e distese come un tappeto, smorzavano il rumore delle ruote e il cavallo correva senza nessuna fatica sopra il suolo ammorbidito. A un punto Alfonso guardò alla roggia là dove aveva veduto Albertina poco prima; era ancora là; non più in piedi ma seduta sopra un pietrone della sponda.

Alfonso ebbe un sussulto; perchè la cuginetta stava là come in agguato credendo per certo di sfuggire dall'intreccio delle piante a mezzo spoglie, agli occhi suoi e a quelli degli zii?... Poichè egli non si ingannava; Albertina era là a spiare il passaggio della carrozzella; lo diceva il posto appartato che si era scelta; lo diceva il suo atteggiamento, di persona che vuol vedere senza essere scorta.

— Strana, stranissima creatura! — mormorò il giovine schioccando in aria la frusta. Il cavallo accellerò la corsa; in un momento furono al cancello del giardino; la bestia nitrì il suo piacere per il ritorno alla stalla.

La domestica aiutò la signora a scendere e l'altra, con il guandalino dinanzi, prese a suonare la campanella che invitava a colazione.

Il tempo di salire in camera per lavarsi le ma-

ni e la famigliola si trovò raccolta attorno alla tavola preparata.

— Albertina? — chiese il signor Bardi.

— Non può tardare! — disse la signora — ha voluto scendere a piedi e deve avere impiegato un tempo un po' maggiore di noi che siamo venuti in carrozza!... ma a momenti sarà quì!

— Le vado incontro! — fece Alfonso uscendo dal salotto; ma udì tosto uno scricchiolare di passi sul viale e stette a vedere dal fondo del vestibolo. Stette senza muoversi per non essere veduto; non voleva credesse che egli spiasse il suo ritorno.

Ella camminava senza fretta, ad occhi bassi, come compresa di pensieri intimi. Si fermò presso il macchione dei crisantemi, strappò una foglia, ne morsicchiò il gambo, poi la tolse di bocca e la gettò via in atto dispettoso quasi a sfogo di un pensiero molesto.

Quando entrò nel salotto, salutata dagli zii, Alfonso era seduto al suo posto e la cuoca portava la zuppiera della fumante minestra. Albertina mangiò poco; non prese quasi nulla. Alfonso glielo fece osservare abbastanza dolcemente; ella rispose che non aveva appetito: le sarebbe venuto per il desinare; aveva gli occhi rossi come se avesse pianto; Alfonso fu commosso e volse ancora la parola alla fanciulla chiedendole dei suoi; aveva notizie? come stavano?

La fanciulla rispose che da un poco non aveva notizie dall'America. Tutti attribuirono l'aria svogliata e triste della fanciulla alla mancanza di notizie dei parenti; lo zio e la zia vollero con-

solarla; le fecero sperare nell'arrivo della prossima posta; per certo ella avrebbe avuto la lettera desiderata. Alfonso si offerse di andare lui stesso alla posta del paese per essere pronto all'arrivo del treno, che doveva recare la posta... Albertina ringraziò, accarezzata dalla premura del cugino che le si mostrava come fratello. Quando si trattava di cose intime egli le mostrava sempre un interessamento fraterno. Ciò commoveva la fanciulla ma nello stesso tempo l'amareggiava. Un fratello! Alfonso suo fratello!... Le ripugnava il sentimento della fratellanza col cugino; perchè le ripugnava?... Ella non sapeva; ella non sentiva che un senso di ribellione dentro di sè alla sola idea che il cugino potesse nutrire per lei un sentimento fraterno; perchè?... Il perchè che il cervello chiedeva al cuore promoveva una tale risposta che chiamava il rossore al volto della bella fanciulla e la irritava.

Si alzò appena preso il caffè e uscì silenziosamente, anche per nascondere lagrime prossime a cadere; lagrime onde ella stessa non avrebbe saputo dire da qual sentimento venissero; forse da dispetto contro sè stessa; forse anche dall'angoscia del suo interno conflitto e da un'acre pietà di sè stessa; le sue lagrime infatti bruciavano di tutti questi bruciori.

Su, nella sua cameretta pianse a lungo ritta davanti i ritratti dei suoi cari assenti, volendo ad ogni costo attribuire ad essi ed alla mancanza del loro premuroso e perspicace affetto, la melanconica disposizione alle lagrime dell'anima sua.

— Bisogna che mi distragga! — disse mettendosi alla scrivania. Ricordò che il domani doveva venire l'avvocato Sardi; ricordò la promessa che ella gli aveva fatto di preparargli il manoscritto del romanzo.

— Lo presenterà all'editore — pensò. — Chi sa che non venga accettato e trovato buono! — soggiunse. — Puntò i gomiti sul foglio e stette a pensare. Sentiva il bisogno di raccogliere le idee e di riflettere, prima di accingersi al lavoro, che aveva sempre trovato facile e che ora gli pareva duro, quasi impossibile. Sperò di stillare pensieri e sentimenti dal raccoglimento; ma si sentiva, dentro il capo, il cervello vuoto; non riusciva, non riusciva!

Non tutti i giorni nè tutti i momenti sono opportuni per l'arte! — volle consolarsi pensando.

— Scriverò ad Ada! — concluse, rinserrando il manoscritto e stendendo sulla scrivania un foglio di carta da lettera.

E scrisse e scrisse senza smettere finchè fu riempita la quarta pagina, nella quale era detto, in continuazione al già scritto: — Ed ora che ti ho fatto un quadro del mio mondo interiore, tu illuminalo della luce della tua ragionevolezza e del tuo buon senso, e giudica se non sia assennata e prudente la mia determinazione di andarmene da questa casa generosamente ospitale.

Non attribuire ad orgoglio la mia determinazione; lascia che così la pensi mio cugino, il quale per certo non mancherà di pensarlo, quando saprà che me ne voglia andare, secondo la sua com-

pleta ignoranza dei miei sentimenti e forse anche della poca stima che ha di me. Egli già mi crede orgogliosa; me l'ha fatto capire. Anche ieri sera, parlando del più e del meno, ha trovato modo di dire, che l'orgoglio è un veleno tanto sottile, tanto facile a insinuarsi e dissimularsi nelle cellule del cervello umano, che chiunque può credere di esserne scevro, anche quando ne è saturo. E mi parve che dicesse questo proprio per me; la ragione non la ricordo. Ma egli mi può giudicare come vuole. Il suo giudizio non cambierà certo la mia risoluzione. Me ne andrò; questo è sicuro.

Ma come? Ma dove?... Tutto dipende dal mio romanzo, di cui domani consegnerò la prima parte all'avvocato. E' meglio che egli ne dia a giudicare all'editore i primi dodici capitoli. Se li troverà buoni, io continuerò; altrimenti mi risparmierò la fatica di andare innanzi. E se la speranza di diventare scrittrice fallisse?... Mi resterà la risorsa del canto. Te l'ho detto. Tenterò ogni via per riuscire a rendermi indipendente, a più non essere a carico degli zii. Finchè speravo di approfittare della loro ospitalità per alcuni mesi soltanto, non me ne preoccupavo. Ma pur troppo le notizie dell'America non sono punto consolanti.

Chissà quando i miei poveri cari potranno tornare! chissà se le cose si metteranno in maniera, ch'io possa andare a raggiungerli!... E intanto?... Dunque, se, come temo, mi si chiude dinanzi la carriera della scrittrice, io mi darò coraggiosamente al canto. Ma prima di riuscire a trar profitto dalla voce mi ci vorrà del tempo e sarò obbli-

gata a rimettermi allo studio. E come fare senza mezzi?... Potrei andare nella vecchia casa, dai miei lasciata in custodia di una vecchia domestica. Ma non basta avere tetto; ci vuole tutto il resto. Ho pensato a una cosa e te la confido; anche perchè avrò certo bisogno del tuo aiuto. Ho dunque pensato di guadagnarmi qualche cosa, allogandomi come istitutrice, lettrice o damigella di compagnia. Posti di compagnia, ne ho visti parecchi offerti nel giornale. Io sto attenta alle inserzioni della quarta pagina e quando trovo un posticino che mi convenga, scrivo e mi presento.

Tante altre signorine riescono ad allogarsi in questo modo; perchè non riescirò io?... Una volta accettata in una buona famiglia, dico tutto agli zii, saluto il cugino e via a lavorare per studiare, a studiare per procurarmi il modo di vivere ed aiutare i miei cari. Ho ragione o non ho ragione di fare così?... Faccio bene o male a salvare la mia dignità, a tentare una carriera che frutti a me l'indipendenza e che, forse, possa essere la salvezza dei miei? Ripeto; mi darò al canto quando mi vedrò nell'impossibilità di diventare scrittrice. Ma scrittrice o cantante e magari *chanteuse* è pure necessario che io tenti di essere. E tu, Ada mia buona, come me povera e messa nella necessità di guadagnarti la vita, tu mi devi comprendere e aiutare se lo puoi. E lo potrai se starai attenta agli avvisi dei giornali e me ne informerai. Ti bacio.

Tua *Albertina*.

L'avvocato venne di sfuggita per parlare di affari col signor Bardi. Rimase a colazione e ripartì subito dopo. Con Albertina potè trovarsi un momento solo; egli non poteva portare lui stesso subito il manoscritto all'editore; quello stesso giorno doveva partire da Milano per una città della Calabria, chiamato da una causa; una delle prime che trattava cosa che lo preoccupava, poichè egli voleva fare buona figura ; voleva affermarsi come avvocato di brillante ingegno e di sicuro avvenire. Però prometteva di scrivere all'editore rinnovandogli la raccomandazione; intanto egli la consigliava di mandar lei stessa per la posta il suo lavoro.

— Non so fino a quando durerà la causa che mi obbligherà a star lontano — spiegò — e non vorrei che ella perdesse tempo.

Promise, che le avrebbe scritto per informarla di ciò che l'editore gli avrebbe detto dopo la lettura del suo manoscritto. E parlando ritto davanti al fuoco schioppettante, il giovinotto, serrava nelle sue le manine della fanciulla cercando di raffermarle in cuore il coraggio, poichè la trovava scoraggita e abbattuta.

Alfonso dall'uscio aperto del salotto dove stava per entrare vide nella specchiera di faccia al camino i due giovani che si stringevano le mani e si guardavano, lei in aria accasciata lui in atteggiamento di consolatore. Fu un attimo che lo confermò nella sua idea; Albertina amava il Sardi e si affliggeva della sua partenza!

Entrò senza arrestarsi un momento davanti alla scena che la specchiera gli rimandava; i giovani sciolsero le mani dalla stretta e presero a parlare come continuando un discorso.

Alfonso veniva ad avvertire l'amico che la carrozzella era pronta; se voleva arrivare in tempo a prendere il treno si doveva andare subito.

L'avvocato salutò Albertina con una stretta di mano e un ammicco d'intelligenza, poi uscì. La fanciulla lo sentì scambiare i saluti con la zia e lo zio e si affacciò alla finestra per vedere partire la carrozzella, che infilò il viale e in un attimo ebbe passato il cancello.

Rimasta sola, la fanciulla incrociò le mani in atto desolato e guardando nel vuoto, confidò all'aria in un sospiro l'amarezza della delusione; ella aveva sperato tanto che l'avvocato presentasse all'editore il manoscritto!... Invece egli doveva partire e chissà per quanto tempo!...

— Se l'editore avesse ricevuto il lavoro dall'avvocato sarebbe stato meglio — pensò. — Ma poichè ciò non è più possibile ed è necessario che l'editore abbia presto il romanzo, seguirò il consiglio del signor Sardi e lo manderò per la posta.

Considerò che non era cosa facile mandare lei stessa per la posta il manoscritto. Alla villa il postino buttava le lettere nella cassettina appesa al cancello e chi le impostava era lo zio stesso oppure Alfonso. Ora ella non voleva per nessun conto consegnare il manoscritto per l'impostazione nè allo zio nè al cugino... Dunque sarebbe andata lei stessa il mattino del dì seguente.

Intanto il cielo plumbeo cominciava a lasciar cadere qualche spruzzo di nevischio, che durante la notte si mutò in una caduta a falde di vera neve, che per il mattino ebbe coperta la campagna e imbiancati i monti, pure non accennando.

Ma Albertina, che certo non aveva paura della neve, quel mattino sgusciò dal letto prima del solito, e bene incappucciata, scese la prima di tutti e, col piego sotto il braccio, si avviò per alla volta del paese.

Il nevischio continuava minuto e tagliente; la campagna tutta bianca, dai diaccioli pendenti fra le macchie e dalle rame brulle, i rialzi di terra, i piccoli arbusti, pareva un immenso cimitero. Il silenzio non era rotto che dal ciangottare dei passeri, che volavano fra i rami spogli d'una pianta all'altra, scuotendo la neve gelata con screpitio.

Albertina si fermò varie volte, attratta da quello spettacolo. — La campagna è bella sempre! — esclamò, ripetendo le parole pronunciate una volta dal cugino — La campagna è sempre bella!... Alfonso ha ragione! — soggiunse — La campagna è bellissima!... Ma non lo dirò al cugino; egli non deve credere di avermi convertita alle sue idee!

Strinse sotto il braccio il manoscritto e mormorò: — La campagna è incantevole, ma io sono chiamata ad altri ambienti. Un'altra vita mi chiama! è la società, sono i grandi centri che ci vogliono per me!

E questa persuasione artifiziosa le chiudeva in cuore l'entusiasmo spontaneo e naturale per la bellezza che le stava intorno.

Arrivò al paese; si avanzò timidamente fino all'ufficio postale, in una piazzetta ove, nello stesso caseggiato erano pure le scuole e il municipio. Rimase titubante e si guardò intorno dubitando di essere veduta da qualcuno che potesse riferire alla villa quello che faceva; poi, subito, con una risoluzione da persona forte, che passa sopra alle piccole meschine cose, sui minuscoli pericoli, mirando ad un unico scopo nobile, entrò nell'ufficio, fece pesare il piego lo raccomandò, pagò ed uscì col cuore alleggerito. Era riuscita a fare quello che doveva e voleva fare, e risentiva la soddisfazione di chi ha compiuto il proprio dovere malgrado le apprensioni, il timore e anche un poco il rimorso di avere compiuto un atto importante senza avere prima consultato i buoni parenti presso i quali viveva.

Adesso era fatto! qualunque cosa potesse seguire era fatto! L'editore avrebbe ricevuto il manoscritto e l'avrebbe letto e giudicato.

Uscendo dall'ufficio postale, si imbattè in una giovane donna pulitamente vestita, che con un piego in mano, veniva alla volta della posta. La sorprese l'aria impacciata, quasi paurosa di quella donna, un non so che di circospetto, un improvviso rossore al suo incontro, da persona seccata dell'incontro e di essere veduta.

— Che sia anche lei — pensò — che sia anche lei una giovine scrittrice di romanzi che manda di nascosto all'editore il suo lavoro? — E sorrise.

Ma la soddisfazione di essere riuscita ad impostare il suo manoscritto senza che nessuno della

villa l'avesse veduta, le fece tosto dimenticare quell'incontro, e tirò via verso casa fantasticando, accarezzando speranze e desideri.

Giunse a casa che la zia era appena scesa; e, a sgravio di coscienza per il sotterfugio, che però le era stato imposto dalle circostanze, si mostrò ilare, volonterosa, svelta e previdente nel preparare, riordinare, darsi intorno in ogni maniera.

La zia, lieta di quella specie di risveglio della nipote, che da parecchi giorni si mostrava svogliata e annoiata, le mostrava la sua soddisfazione con un sorriso incoraggiante e con parole di lode. E lo zio, nel momento della colazione, guardandola, ebbe ad esclamare fra sè e sè: — Così mi piace!... Che bella, che graziosa donnina!

Questa osservazione non la fece abbastanza sotto voce, che Albertina non la sentisse e non si trovasse a pensare; — Se sapesse che questa donnina bella e graziosa sarà forse una scrittrice!... che ha già mandato un saggio del suo romanzo all'editore! e che l'ha mandato di nascosto!

L'esclamazione che il padre fece fra i denti non sfuggì neppure al giovine dottore, che a sua volta, guardando la cuginetta, pensò: — Se papà sapesse che questa graziosa donnina se la intende coll'avvocatino senzar far mostra, senza che nessuno se ne accorga!... nessuno meno io! — soggiunse.

Nella soddisfazione della spedizione fatta, Albertina fu per tutto il giorno gioviale ed espansiva. Agucchiò presso la zia, fu chiaccherina sorridente. La sera poi, dopo desinare, suonò, cantò e fece andare in visibilio lo zio con l'inno a Tri-

poli, che eseguì con uno slancio sorprendente. Da lei invitato, Alfonso cantò l'inno e strascinato dalla foga della fanciulla cantò lui pure con uno slancio insolito.

Fu una serata intima e allegra.

Ma sola nella sua cameretta, Albertina, prima di dormire, senza volerlo, tornò col pensiero al momento in cui aveva impostato il manoscritto; rivide la donna pulitamente vestita che pareva avesse gran voglia di nascondersi e si mostrava spiacente e sorpresa dell'incontro con lei; le passarono sull'anima strane apprensioni e un timore vago di pericolo ignoto. Spense il lume e davanti agli occhi, nell'aria scura rivide il cugino; ne sorprese lo sguardo che abitualmente ora l'avvolgeva in un'espressione di muto rimprovero e di disapprovazione; risentì la voce baritonale che poco prima, giù in salotto si era accompagnata alla sua e un senso amaro le scese nell'anima. Volle dormire, dimenticare nel sonno; tirò la testa sotto le lenzuola, serrò gli occhi stretti. Ma il sonno non venne. Balzò dal letto, e così come era in camicia da notte, si fece alla finestra dai vetri chiusi ma le gelosie aperte, stette a vedere la neve che si era rimessa a cadere, si smarrì nello spettacolo della notte invernale. Il bagliore scialbo che la bianchezza diffondeva nell'aria, le parve un debole chiarore da cripta. Ebbe la visione di un Cimitero silenzioso e triste, tutto bianco dagli alti cipressi neri sopravanzanti la muriccia e indifferenti alle falde diacce che non avevano presa sulle rame irte di aculei. La visione del Cimitero volse

il suo pensiero ai suoi cari lontani; ebbe un brivido; li pensò malati, poveri, affranti e delusi.

— Ma io vi aiuterò! — disse — in qualche cosa voglio riuscire; scrittrice, cantante o chanteuse! purchè possa guadagnare, bastare a me, ritornare a vivere con voi, cari! cari! cari!

Si commosse; pianse; baciò i ritratti allineati sul cassettone e si ricoricò.

Nel giornale Albertina quel giorno aveva trovato quattro avvisi; si cercava una lettrice per una signora quasi cieca dimorante a Milano; poi una damigella di compagnia per una signorina nubile di età avanzata; poi ancora una dattilografa e un'istitutrice.

Appena letti gli avvisi, la fanciulla, salita in camera, aveva scritto, offrendosi come lettrice e come damigella di compagnia. Scritte e suggellate le lettere, se le era messe in tasca e usciva per impostarle dicendo a la zia che andava fuori per una passeggiata sulla neve indurita.

Sapeva che Alfonso, già chiamato come medico da parecchi, era, fin dal mattino andato in montagna a visitare un povero vecchio. Era quindi sicura di non incontrarlo. Ormai ella schivava di trovarsi col cugino, che non aveva più a suo riguardo nessuna famigliarità, nè mostrava desiderio della sua compagnia. Se lui schivava di trovarsi con lei, ella gli stava alla larga, ostentando a riguardo suo un'indifferenza che era ben lontana dal sentire, pur troppo!... Ma era necessario che

egli ignorasse completamente i suoi sentimenti; guai per la sua dignità, per il suo orgoglio, se si fosse lasciata andare a tradire il segreto del cuore!... Se pure si trattava di cuore e non semplicemente di fantasia come qualche volta voleva credere ad ogni costo. Ella era sempre stata una vittima della fantasia, la quale troppo spesso in lei signoreggiava in luogo del sentimento e della ragione.

— Per certo anche stavolta si tratta di un ghiribizzo della fantasia! — si consolò pensando mentre camminava guardinga sulla neve rassodata e in certi punti liscia e sdrucciolevole.

Sulla campagna candida il sole sfolgorava e strappava riflessi magnifici dalle vette dei monti e dai fianchi chiazzati qua e là da rocce scure e da pini alti e neri.

Arrivò al paese che l'orologio della torre suonava le nove ore. Dalle stalle, che la luce elettrica illuminava, poichè dalle anguste finestrette il chiarore del giorno non poteva entrare, uscivano muggiti e belati insieme con le voci umane e qualche cantilena, A piano terreno di una casetta con l'orto al fianco, una donna cantava spingendo una culla. Le galline uscite al sole, stornazzavano davanti alle case ove la neve era stata spazzata via. Sopra il tetto del pozzo, nel mezzo del piazzale, un gallo superbo di cresta e bargiglioni, cantava alla natura bianca la sua allegra sorpresa per l'inusato spettacolo della nevata. Alcuni montanari, aprivano sentieri nella neve, dalle case alla chiesa ed alla scuola, ove fanciulli e fanciulline,

già si avviavano, fermandosi ogni tanto per raccogliere la neve in palle e lanciarsele l'un l'altro.

Albertina, si cacciò nel sentiero dai montanari aperto davanti al casone che raccoglieva la scuola, il municipio e l'ufficio postale, e buttò le lettere nella cassetta. Poi volle andare un po' su per il viottolo che si staccava dal piazzale e saliva vagabondo su per la montagna. Voleva da un'altura godere lo spettacolo della piana biancheggiante. Con ai piedi robuste scarpe di panno dalla suola di corda intrecciata, stretta nel lungo soprabito scuro, in testa il cappuccio nel quale il bel volto si sprofondava, Albertina saliva guardinga, spruzzata dal nevischio che l'aria scuoteva dalle piante.

Il silenzio, bianco, austero, quasi religioso, era rotto dai lontani rumori; lo scrosciare del torrente, l'ansimare delle macchine negli sparsi stabilimenti e officine della vallata, il vicino sommesso, misterioso gorgogliare dei ruscelli imprigionati dal gelo. Non una donna, non un montanaro, non un fanciullo lungo il sentiero montuoso; la solitudine era perfetta, tanto che un vicino e pietoso pigolio d'uccello, commosse la fanciulla come la voce di un compagno. Levò gli occhi e vide sopra una macchia di pugnitopo dalle rame sfuggenti allo strato di neve, un fringuello. Le era così vicino, che allungando una mano avrebbe potuto toccarlo. Saltellava vispo, indifferente al freddo; e saltellando fissava in volto della fanciulla gli occhietti vivaci.

Albertina si fermò a guardarlo; gli sorrise, lo salutò; — Buon giorno, grazioso uccellino! — Il

saluto vibrò nell'aria e suonò strano nel silenzio, come una nota falsa guastante l'armonia di suoni sommessi e misteriosi.

Saltellando e a piccoli voli, la bestiola seguiva la fanciulla, che si meravigliò di quella fiducia.

— Povera bestiola! — susurrò — Povera, gentile bestiola! nessuno dunque fin'ora ti ha smorzato nel piccolo cuore la benefica fiammella della fiducia?... Tu non ti sei dunque imbattuto mai in persone cattive e crudeli?

— Persone buone, — soggiunse, sempre con gli occhi all'uccellino — persone buone ve ne sono parecchie; forse sono più le buone delle cattive!... Infatti il mio papà, la mamma, Titina, gli zii, don Serafino e la signora Marina sono buoni, buoni, buoni! E anche Alfonso è buono; ma...

Seguitando a salire passo passo, ora si trovava davanti ad un povero, chiatto e sgretolato casolare, che pareva achiacciato sotto il peso della neve del tetto e dal cui rozzo camino usciva a spire grasse e nere il fumo denso.

Il fringuello era volato su lo sporto esterno della finestretta a terreno difesa dall'impannata, e dopo un pigolio sommesso, scosse le ali e spiccò il volo alto.

Dal casolare venivano delle voci attenuate dal rinchiuso. Insieme alle voci parve ad Albertina di sentire un gemito. Le attraversò l'anima il timore che là dentro qualcuno soffrisse e stette in ascolto coi piedi nella neve alta davanti al casolare, il volto arrossato dall'aria gelida, gli occhi nuotanti

nelle lagrime strappate dalle fredde zaffate, la personcina china verso la porta appena chiusa accosto.

In quell'atteggiamento la trovò Alfonso uscendo improvvisamente dal casolare.

Tutti due i giovani fecero un atto di meraviglia trovandosi così di fronte, uno all'altra.

— Oh! qua su a quest'ora, con questo freddo? — fece Alfonso.

— E tu? — chiese Albertina, così, per dire qualche cosa.

— Io sono venuto come medico! — rispose il giovine. — Là dentro c'è un malato! — spiegò.

— Ho sentito un gemito! per questo mi sono fermata qui!

Volle giustificare la sua fermata davanti al casolare. Le ripugnava l'idea che il cugino potesse pensare, anche lontanamente che ella lo avesse seguito.

— Io seguir lui? — si disse con un senso di ribellione. E perchè lo stupido dubbio gli venisse tosto cancellato dal cuore, ella assunse un fare spigliato fino all'affettazione e incamminandosi per la discesa, disse, così per dire, dell'uccellino incontrato, che come lei sfidava gli strizzoni di freddo e che le pigolava chissà quali avvertimenti e consigli!

— Deve essere un uccellino bizzarro! o per lo meno originale, come si dice delle persone e degli esseri che non si capiscono!

Diceva per non chiudersi in un silenzio che avrebbe potuto parere significante e che impediva

al giovine di parlare. Ella schivava di dar luogo a una conversazione fra lei e il cugino... Se si fosse accalorata nel dire, ella avrebbe potuto tradire il suo interno sentimento; e ciò ella non voleva a nessun costo; si sarebbe strappato il cuore dal petto piuttosto di lasciarsi sfuggire il suo segreto! Egli non avrebbe saputo mai, mai! Le avrebbe certo risposto col suo solito irritante sorriso; la avrebbe voluta persuadere che ella era vittima della fantasia, la sua sbrigliata fantasia!

— E — volle persuadersi — egli avrebbe forse ragione di così giudicare quello che a me pare un vero e forte sentimento. — Deve infatti essere uno scherzo della mia imdomabile fantasia! il cavallino sbrigliato che io non so domare, il tiranello che spadroneggia sul mio mondo interno! come direbbe la mia assennata amica Ada!

Alfonso la seguiva a passi misurati e pesanti, da persona abituata alla montagna e la lascíava dire non intrommettendosi nel suo cicaleccio che continuava a suonare nell'aria mentre ella parlava con sè stessa in cuore.

— Bada! — uscì ad avvertirla ad un tratto il giovine, a un punto ove la neve mal nascondeva le inuguaglianze sassose del sentiero.

— Bada! — ripetè.

Ma Albertina, irritata dall'avvertimento, volle mostrare la sua sicurezza; tentò un salto per sorpassare un pietrone sporgente dalla neve, sdrucciolò sulla spera di ghiaccio e cadde boccone prima che il cugino potesse afferrarla per le braccia.

Un senso di vergogna e di rabbia contro sè stes-

sa passò attraverso il cuore della fanciulla, che puntate le mani sulla neve ghiacciata, con uno sforzo violento si alzò prima che il cugino avesse il tempo di aiutarla e si levò su ritta, sforzando un sorriso e dicendo colla voce rauca di emozione;

— Non è nulla... piccoli incidenti che capitano fra le montagne belle, nella campagna sublime!...

C'era dell'ironia in quelle parole; i colpetti nervosi coi quali si toglieva di dosso la neve e le scossatine che si dava per sgranchirsi e riacquistare l'agilità delle membra, tradivano la sua interna agitazione fatta di rabbia e di umiliazione.

Nella caduta, il cappuccio le era caduto sulle spalle, i capelli le si erano sciolti intorno e cadevano ondulati, abbondanti intorno alla bella persona, incorniciando un viso superbo di bellezza fresca e espressiva per quanto fiammeggiante di ribellione e di ira.

Alfonso, allontanato da quell'espressione e da quelle parole che volevano essere offensive, non si attentò di aiutare la fanciulla a riparare al disordine della caduta e disse soltanto sommessamente:

— Potevi farti del male!

— Del male? — rise Albertina — Non è così facile! — soggiunse con fatua sicurezza.

— Potevi lussarti un piede ed essere obbligata a letto ed all'immobilità! — disse ancora Alfonso.

Albertina scosse le spalle; — Mi sarei divertita scrivendo, lavorando, suonando, cantando!... rispose la fanciulla — E poi — soggiunse piano — e poi qualcuno sarebbe ben venuto a farmi compagnia!

— Certo! — fece il dottore con la solita piega amara sulla bocca — tutti si sarebbero offerti per distrarti! e poi, l'avvocato Sardi non avrebbe mancato di accorrere ogni giorno per mettersi al tuo fianco e farti compagnia!

Albertina, che si era intanto riannodati i capelli sulla nuca e tirato il cappuccio fino sugli occhi, sorrise un sorrisetto maligno alle parole del cugino che tradivano un briciolo di gelosia e tacque piacendosi di lasciare il cugino nell'idea stolta di un'intesa amorosa fra lei e l'avvocato.

Ripresa la discesa, in silenzio, al cancello del giardino, Albertina prese la corsa sulla sabbia del viale sgombrato dalla neve, e senza rivolgersi a guardare Alfonso che l'aveva sempre seguita, entrò in casa e salì sopra a riparare al disordine della toeletta.

— Alfonso, facendo il viale del suo solito passo senza fretta ripensò la fanciulla, bellissima là su in mezzo alla nevata, coi capelli sparsi e il volto corrucciato; riudì le sue parole che volevano mostrare ira contro le montagne e la campagna, si convinse sempre più che la superba cuginetta lo disdegnava e non aveva nulla di comune con i suoi sentimenti, e sospirò con un rimescolio dentro. — Dopo tutto che importa a me? — si disse a mezza voce — Albertina — soggiunse — è una strana creatura! E' fatta per una vita di ricchezze e di divertimenti. Non capisce l'elevatezza dei piaceri semplici, la bellezza vera può entusiasmare il suo pensiero, ma non giunge al suo sentimento. La campagna per lei è solitudine noiosa,

è monotonia, è abnegazione d'ogni svago mondano!... Ella è quella che ci vuole per il Sardi!

Entrò nel salotto da pranzo dove la mamma, al tavolino da lavoro, calzettava. Le scoccò un bacio, scambiò con lei qualche parola e poi andò su per cambiarsi.

Passando davanti lo studio del padre lo salutò dal di fuori.

Passando davanti l'uscio chiuso della camera di Albertina, il giovine si arrestò un momento; gli parve di vedere la fanciulla tutta bianca nella vestaglia leggiera di trine coi capelli disciolti, i piedini in eleganti pianelle, come l'aveva intraveduta una sera dell'estate trascorsa dall'uscio aperto della cameretta. Così, bellissima nella negletta toeletta intima, allora ella, seduta alla scrivania, leggeva agli ultimi raggi del sole morente, in attesa dell'ora del desinare. Per abitudine signorile, a tavola per i pasti ella si presentava sempre vestita con semplicità ma inappuntabile.

Entrando in camera sua, con in cuore la bella visione, Alfonso sentì vibrare nell'aria un trillo smorzato seguito da un solfeggio.

— Mi ha sentito passare davanti all'uscio della camera — disse il giovine scuotendo il capo — e vuole farmi capire che ha già dimenticato il piccolo incidente della caduta e che non le importa nulla di essere caduta lunga distesa davanti a me!...

— E se a te non importa nulla — mormorò svestendosi — se a te non importa nulla, io ti mostrerò che manco ricordo l'insignificante inciden-

te!... Pan per focaccia, mia bella cuginetta! dente per dente!

A colazione Albertina apparve stretta in un vestito di panno verde cupo, così aderente alla persona da farne spiccare sotto le forme perfette per quanto esili e sottili. Dalla scollatura quadrata che usava sempre anche in pieno inverno, il collo usciva bianchissimo e squisito di forma; e le braccia sempre nude fino al gomito, spiccavano arditamente sulla stoffa scura del vestito; i capelli artisticamente annodati sulla nuca e sostenuti da pettini di un colore di oro brunito, completavano la ancora gracile bellezza della figura.

Mentre mangiava, lo zio si trovava spesso a guardare la fanciulla con evidente compiacenza.

— Mi hai tutta l'aria di una fanciulla greca! — si lasciò sfuggire fra un boccone e l'altro.

Il sincero complimento fece salire una vampata di piacere al volto di Albertina, che diede un'occhiata sfuggente al cugino, il quale la guardava con una strana espressione e il solito sorriso amaro e sprezzante.

— Mi fai pensare a una Madonna che ho veduto una volta in una pinacoteca, quando ancora mi staccava per qualche giorno dalla mia casa!

— Una Madonna io! — rise la fanciulla e soggiunse tosto con serietà: — Dio! che Madonna biricchina!

Lo zio rise e la zia accarezzò le guancie della nipote che le sedeva presso e sorridendo anche lei, disse: — Una Madonna biricchina, forse sì! ma buona!

— Si può essere buoni e bizzarri nello stesso tempo? — chiese la fanciulla mentre sbucciava una mela.

— Altro che! — fece lo zio senza smettere di piluccare il suo grappolo d'uva.

— Non sempre! susurrò Alfonso incrociando la posatina della frutta sul piattello colorato.

Albertina gli lanciò un'occhiata in tralice, che egli accolse con un affettato mezzo sbadiglio.

La negazione e lo sbadiglio urtarono i nervi della fanciulla, che seccata ed inasprita chiese lì per lì: — Quando verrà l'avvocato Sardi? è un secolo che non si vede!

Alfonso tentò invano di impedire al suo volto la espressione della contrarietà e del dispetto; e fu seccato di legger negli occhi della cuginetta una aria di sfida e di maligna compiacenza.

— Altro che Madonna! — pensò cercando di ricomporsi... Altro che Madonna! E... e... assai peggio che Madonna biricchina — soggiunse sempre dentro sè.

Finito di mangiare, Albertina si levò da sedere e sparecchiò, riponendo ogni cosa a posto, con grazia e sveltezza. Poi servì ella stessa il caffè zuccherando bene la tazza dello zio e porgendogliela con garbo. Versò il latte nella tazza della zia che allungava il caffè troppo eccitante per lei, poi servì il cugino con un sorriso dicendo: — A lei, signor dottore!

Sedette davanti alla sua tazza; e sorbendola lentamente, con evidente piacere, uscì a dire: — E' inesplicabile come io non possa ogni volta che

penso mio cugino dottore, farne una cosa sola col vicario di Wakefield.

— Carneade? chi era costui? — fece Alfonso arrotolando una sigaretta, con la massima indifferenza.

— E' il titolo del lavoro di un grande uomo! — spiegò il padre. Olivier Goldsmith. Un lavoro del quale Goethe ebbe a dire parole di alto entusiasmo; non è vero Albertina?

Questa accennò di sì col capo e lo zio continuò a dire del grande, povero autore del lavoro bellissimo, e consigliò il figlio a somigliare davvero al protagonista del romanzo il dottore Primrose, cristiano, onestissimo, di un ammirevole carattere buono e fine ad un tempo. Tua cugina ti onora paragonandoti al vicario di Wakefield! — finì per dire lo zio.

Ma Alfonso se ne stette con l'amaro in bocca; non gli piaceva di essere pensato insieme ad un vicario, per quanto cristiano, onestissimo e buono; sotto a quel confronto egli sentiva un'offesa, una frecciata della cuginetta, che per certo non gli aveva perdonato di essere stata sorpresa in intimo colloquio con l'avvocato! e per due volte!

La zia, che quando si intavolavano dei discorsi lontani da lei per istruzione e pensieri, se la svignava, certo per sfuggire la noia di sentire parlare di cose a lei indifferenti e incomprensibili, ora stava già in cucina con le domestiche a dare gli ordini per il desinare.

Alfonso, con la sigaretta fra le labbra uscì, il padre andò nello studio pel solito pisolo di dopo i

pasti e Albertina salì in camera. Continuò a scrivere una lunga lettera ai suoi; una lettera piena di lagrime per il cattivo andamento degli affari che impedivano il loro ricongiungimento. Delle sue speranze letterarie e artistiche non disse nulla, nulla lasciò trapelare; temeva di incontrare la disapprovazione della mamma, e quella disapprovazione le avrebbe smorzato in cuore ogni ardimento; e poichè ella aveva bisogno di ardimento per tentare di raggiungere i suoi fini generosi, sentiva che era meglio non dire nulla, sarebbe stata più grande la sorpresa se tutto riusciva bene!... Ma sarebbe riuscito?... Avrebbero risposto presto alle sue lettere? avrebbe ottenuto di allogarsi come lettrice o come damigella di compagnia procurandosi in tal modo i mezzi di continuare nello studio del canto?... E l'avvocato Sardi quando sarebbe tornato a Milano? Ella aveva bisogno di lui perchè si interessasse per il suo meglio! quando, quando sarebbe tornato?

— Quando tornerà — pensò sorridendo — mi dovrà parlare al tu per tu, e il signor cugino, il dottore, il vicario di Wakefield ci sorprenderà e chissà quali e quante supposizioni farà! — Mi crede innamorata dell'avvocato! stupido! che non capisce niente di me malgrado tutto il suo ingegno e i suoi studi psicologici!

Finì la lettera e la portò giù alla zia che di solito aggiungeva il suo saluto alla sorella ed alla famiglia.

Seguirono giorni di ansia, di speranze angosciose, di delusioni mortificanti.

Ogni dì ella trovava la maniera di andare al paese; curava il momento in cui all'ufficio postale non c'era nessuno ed entrava a chiedere se vi fossero lettere per lei. Oppure aspettava il postino nelle vicinanze del paese, lungo una viuzza appena tracciata fra i prati e, così senza parere, quasi oziosamente gli chiedeva: — Nulla per Albertina Fani?

— Nulla! — rispondeva invariabilmente il postino, che era un forestiero lì da poco.

E sempre sbirciava la fanciulla con una cert'aria tra il curioso e il diffidente. Albertina si era meravigliata di quell'aria e se ne era sentita anche offesa. Ma aveva finito per non badarci più; le premeva troppo anticiparsi il possesso delle lettere attese.

Ma un mattino, lungo la solita viuzza, il postino le chiese sotto voce, con fare misterioso: — Lei è dunque la cameriera della contessa Bisckoff, che da un mese è venuta ad abitare il villino dello scoglio, su, in alto a picco del burrone? — E... e si fa indirizzare le lettere anche con le semplici iniziali W. K?

Lei cameriera? lei farsi indirizzare delle lettere con iniziali che falsassero il suo nome?

Un'ondata scottante le salì al volto e le imporporò la faccia fino ai capelli. Che cosa si permetteva di supporre, che cosa pensava di lei quel postino?

Lo guardò accigliata, offesa. Ma siccome non voleva che egli sapesse chi ella davvero fosse, per paura che le lettere attese fossero recapitate a casa degli zii, se ne stette zitta e prese per il viottolo di ritorno.

Il postino non la conosceva; era lì da poco e abitava un villaggio della montagna. Le lettere e tutto quanto spettava alla famiglia Bardi venivano buttate nella bussola appesa di fianco al cancello, internamente. Il postino passava la mano attraverso l'inferriata e metteva in bussola lettere e giornali.

Le parole misteriose e lo strano contegno del postino non trattennero però la fanciulla dal ripetere la sua corsa ogni mattino, finchè in fine le venne rimessa una delle lettere aspettate con tanta ansia.

Con il martellio in cuore ella ricevette il letterone giallo con i larghi caratteri d'intestazione; e corse a perdersi nel sentieruolo fra i pioppi brulli per disuggellare e divorare degli occhi la lettera tanto desiderata e sospirata.

Ma dopo le prime righe si sentì scendere in cuore il freddo della delusione. La lettera veniva dall'editore, amico del suo papà. Scriveva che aveva letto la prima parte del suo romanzo, che non c'era male per una fanciulla tanto giovine ma... ma... in memoria dell'amicizia che lo legava al padre di lei, egli si permetteva di consigliarla a studiare ancora un poco ad esercitarsi qualche anno ancora prima di ritentare la prova... Pensasse, riflettesse, facesse un po' d'esperienza della vita, poi si provasse a rifare il romanzo!

Quella parola — rifare — scese come una goccia gelida su le speranze e anche sulla vanità della povera fanciulla!

Tornò a casa tutta pallida e come trasognata e si rinchiuse in camera a piangere in silenzio per la delusione che troncava la morte delle sue speranze che seco seppellivano la sua vanità e la sua confidenza in sè.

Scese in salotto per l'ora della colazione e rimase male leggendo in volto a suo zio una insolita espressione di malcontento e di fastidio. Sorprese per due volte il suo sguardo fisso sopra lei in aria investigatrice e disapprovatrice.

Si sentì in disagio; guardò il cugino, che chino sul piatto mangiava in silenzio senza levare gli occhi; guardò la zia e la vide confusa e dolente; Il disagio le si aumentò, la rese impacciata, confusa. Prese il fare di una persona in colpa; se ne avvide e se ne stizzì. Per fare mostra di nulla, si sforzò di chiaccherare, di dire cose leggiere e spiritose, di scherzare e di ridere.

La zia sola rispose a monosillabi e sorrise sforzatamente agli scherzi. Lo zio non pronunciò una parola e si mantenne serio, quasi imbronciato. E il cugino, sempre con gli occhi sul piatto sbocconcellava senza nulla dire come compreso di qualche segreta cura sua particolare.

Per certo quello strano contegno voleva dire qualche cosa. Albertina cominciava a sentirsi seriamente intimorita; vide la zia uscire come il solito dopo colazione e seguì degli occhi il cugino, che se ne andò senza aspettare il caffè. Si alzò e

fece lei pure per uscire, quando lo zio le fece segno di rimanere e le chiese a bruciapelo: — E' vero che tu hai ricevuto delle lettere con le iniziali W. K?

— Noooo! — rispose la fanciulla impallidendo e con voce strozzata. — Nooooo!

— Dì la verità! — insistette lo zio con accento vibrato, di comando.

— Non ho mai mentito! — rispose la fanciulla, sferzata nel suo orgoglio e balzando da sedere. — Non ho mai mentito, io! — ripetè guardando arditamente in volto lo zio.

— E... e... nemmeno hai nascosto nulla? — fece il severo scienziato, sostenendo freddamente lo sguardo corrucciato della nipote.

— Ognuno può avere i propri segreti! — rispose la fanciulla, fatta ardita dalla indiscreta domanda.

— Custodire i propri segreti non è mentire! — soggiunse senza distogliere gli occhi dal volto dello zio, perchè capisse che, pur avendo il suo segreto, ella non aveva motivo di arrossire.

— Io ho il diritto di conoscere il tuo segreto! — comandò lo zio con autorità.

— Quale diritto? — chiese Albertina con fierezza e durezza insieme. Stette un momonto raccolta in sè; poi abbassò gli occhi, assunse un contegno di forzata umiltà e susurrò: — Chieggo perdono! riconosco il tuo diritto; è quello del benefattore!

Ma la parola «benefattore» le uscì dalla strozza a stento, quasi trattenuta da una folla di sentimenti in urto violento fra di loro.

Lo zio scosse il capo, come ad imporsi compatimento e indulgenza, e mutando modo e addolcendo la voce, pregò la fanciulla che svelasse a lui il segreto; era necessario, era indispensabile!

Vinta da quel cambiamento di contegno, e un po' anche spaurita da una misteriosa minaccia, la fanciulla, mal trattenendo i singhiozzi, a parole tronche, a monosillabi, si lasciò strappare da bocca, che infatti, da parecchi giorni, ella faceva la posta al procaccia per delle lettere. E disse quale fosse la lettera ricevuta quello stesso mattino; e confessò i suoi sogni vanitosi e porse il foglio dell'editore allo zio. Poi soggiunse che aspettava altre due lettere il cui tenore ella trova giusto di nascondere, trattandosi di cose riguardanti lei sola. E svelò anche ciò che si aspettava dalle due lettere attese.

Un gran sospiro di sollievo parve togliere d'in sul petto del brav'uomo un peso insopportabile. Lesse la lettera; sorrise del suo solito sorriso buono, e, alzandosi, baciò in fronte la nipote, mormorando: — Cara, inesperta creatura, che per una sciocchezza, per vanità e per orgoglio ha arrischiato di essere scambiata con una...

E spiegò alla fanciulla commossa e sbalordita, spiegò in brevi parole, alla spiccia, da persona che vuol dire e non dire.

Si era scoperto di quei giorni, che una giovine donna, sconosciuta in paese, al servizio di una dama straniera, da poco dimorante in un villino, in alta montagna, riceveva lettere contenenti co-

se gravissime; un triste imbroglio, un basso intrigo, di cui la polizia si era impadronita e che avrebbe suscitato uno scandalo.

— E... e... si sospettava di me? — chiese Albertina, tirandosi su ritta, offesa nella sua fierezza, nella sua dignità di fanciulla bene educata, scrupolosamente, inconsciamente onesta. — E — soggiunse con un guizzo di rimprovero e quasi di avversione negli occhi, e... anche tu e la zia e Alfonso avete potuto dubitare?...

Nell'animo della fanciulla si agitarono in un'istante i sentimenti; ebbe un impeto di rivolta e di sdegno; afferrò la lettera dell'editore d'in su la tavola, e, senza aggiungere una parola, uscì come se fuggisse dal salotto e salì a rinchiudersi nella sua camera.

Ricordò la donna incontrata presso l'ufficio postale qualche tempo prima, ricordò le parole e il fare del postino.

— Di che cosa mi hanno creduta capace? — si chiese con ira sorda — per chi mai ho potuto passare?... Io... io, commettere un'azione indegna?

Le batteva il cuore fino alla fontanella della gola; si sentiva le labbra riarse, la faccia in fiamme, il tremito per la persona.

Aperse i vetri della finestra per respirare l'aria fredda.

La giornata era smagliante di sereno. La campagna giaceva calma e silenziosa sotto il gran manto candido della neve intatta. I monti folgoravano nella luce d'oro.

— Mi hanno creduta capace di una bassa azione! forse di un'infamia! — susurrò. — E lui, anche lui ha creduto; ha potuto pensare!... quali bassezze ha egli potuto pensare di me?

Una folla di sentimenti le tumultuavano in cuore; ritta, nel mezzo della camera, serrava i pugni in un desiderio violento di vendetta, si mordeva le labbra a sangue e ripeteva all'aria, con voce strozzata: — Di che cosa mi hanno creduta capace?... di quale bassezza? di quale infamia?

Le caddero gli occhi sulla specchiera; si vide col volto alterato, la persona eretta, l'aria minacciosa.

— Mi hanno creduta capace di un'azione infame — confidò alla sua immagine. — E lui, Alfonso, non è stato capace di difendermi! ha creduto anche lui, come gli altri!.... come gli altri! anche lui!... — Si incrociò le mani sul petto come a reprimere i battiti; fece l'atto di strapparsi qualchecosa di dentro, di buttare a terra il qualche cosa ingombrante e dolorante; volle distruggerlo; lo calpestò coi piedi, e disse a denti serrati: — Via! via! via! e per sempre.

Si fece alla finestra a guardar fuori la scena di bellezza, che la neve intatta adornava del suo fantastico manto, e, poco a poco, le sbollirono dall'anima gli infiammati sentimenti di ira e di ribellione. Sentì calmarsele dentro il sangue; una grande stanchezza la prostrò; si lasciò andare nella poltroncina davanti la scrivania e chiuse gli occhi in un prepotente bisogno di riposo e di silenzio.

Ma basta un soffio a sconvolgere la superficie di un'acqua agitata nel fondo; basta un fremito d'aria, a renderla inquieta. La voce da basso del cugino, che parlava con un contadino, fece sussultare la fanciulla, che si sentì rimescolare dentro il sangue; scattò dalla poltroncina e fece lì per lì una grande risoluzione.

Andò al cassettone, aperse con mano tremante i tiretti, tolse i pochi gioielli, i minuti gingilli, cose preziose per il muto linguaggio di ricordi affettuosi, che da essi venivano; ne fece un pacchetto, lo rinchiuse nella borsetta a mano. Poi alla scrivania, radunò le lettere dei suoi poveri assenti e dell'amica e le rinchiuse pure nella borsetta, fece un rotolo dei suoi scritti (vani tentativi!) e li buttò nel *franklin*, nel quale ardeva un focherello; stette a vedere bruciare i poveri fogli, ancora vibranti di speranze che le avevano accarezzato l'anima e che si ribellavano alle fiamme con crepitii e scontorcimenti.

Levò dall'armadio un pesante e lungo soprabito, si calcò in testa il tocco di lontra, calzò i guanti di lana, e infilò la borsetta nel braccio.

Il sole, sovrano sull'orizzonte, sgombro di veli nebulosi, entrò nella cameretta a recarvi la gioia del suo sfolgorio. Avvolta nella luce d'oro, Albertina si vide nella specchiera bellissima nel vestito da viaggio, fiera nell'espressione e nell'atteggiamento, e sorrise un sorriso amaro, salutando con un senso di saluto estremo la superba immagine che lo specchio le rimandava. Poi si accostò un'altra volta alla finestra; vide il cugi-

no, che usciva dal cancello insieme con il contadino, lo seguì un momento cogli occhi, che le si erano di un subito aggrottati, abbracciò in un lungo sguardo la scena che le si parava dinnanzi, e buttò un bacio alle cose che aveva imparato ad amare: — Addio! — susurrò — addio!

Uscì lasciando l'uscio aperto; scese piano la scala, sentì lo zio che parlava fitto con qualcuno, intravide in cucina la zia, seduta alla tavola intenta a mondare della verdura. Nè lo zio nè la zia avrebbero avvertita la sua partenza!

Passando davanti l'uscio del salotto, vi diede un'occhiata dentro; vide sullo sporto del camino delineate le fotografie della famiglia, quella di Alfonso, l'ultima fatta dopo la laurea, spiccava nel sole segnante una striscia di polviscolo d'oro attraverso la stanza. Si sentì frugata dalla smania di entrare per baciare quella fotografia; vi entrò sulla punta dei piedi; con atto inconsiderato tolse il ritratto dalla cornice, se lo nascose in seno e fuggì facendo quasi di corsa il viale e prendendo per la via deserta, che prima le si aprì davanti.

Non aveva nessuna idea su quello che avrebbe fatto; la smania che la agitava e spingeva, non le additava che una sola via; quella che la doveva allontanare da quella casa, distaccarsi dalle persone che l'avevano offesa, che l'avevano creduta capace magari di un'infamia!... Il sentimento del quale ella era ben sicura e che le imperava sull'anima era quello di lasciare per sempre lo zio e il cugino, sopratutto il cugino che l'a-

veva oltraggiata coi suoi muti sospetti, che l'aveva giudicata... l'aveva giudicata chissà con quali oltraggianti criteri!... Il pensiero che suo cugino la giudicava ingiuriosamente e che aveva diviso i sospetti del padre, giudizio e sospetti che ella aveva indovinati negli sguardi e nel mutismo del giovine, questo pensiero le ferì il cuore così acutamente e dolorosamente, che si sentì piegarsele sotto le ginocchia e dovette aggrapparsi a un tronco di pianta per non cadere.

Si chinò a raccogliere una manata di neve, se ne strofinò il volto, il momento di dolorosa debolezza passò e seguì il suo cammino mormorando:

— Non mi vedrà più! Nessuno più di quella casa mi rivedrà!

Camminò, camminò senza una direzione, solo spinta dalla smania di allontanarsi sempre più, sempre più, finchè si trovò in fondo della deserta, scura, rinserrata valle lungo il sentiero tagliato nel sasso, fra i piedi del monte e il torrente scrosciante fra le sponde irte di pruni spogli da cui i diaccioli pendevano.

Sul sentiero sassoso, la neve non aveva avuto presa, ma una spera di ghiaccio vi si era distesa e rendeva il camminare pericoloso e faticoso.

Nella stretta valle la notte giungeva presto; il sole salutava le cime e lì scendeva la notte, che solo il bagliore della nevata stenebrava.

Albertina, tutta assorta nei pensieri, si accorse a un tratto di trovarsi sola nella deserta, scura valletta. Si arrestò di stianto sul sentiero sdrucciolevole; si vide serrata fra il piede del monte

e il torrente; capì che sarebbe bastato una lieve smottatura di terra di sotto i suoi passi per precipitarla giù nel botro nero. Un brivido la scosse per tutta la persona; si fece col dorso contro la montagna e chiuse gli occhi per non vedere il pericolo imminente e terrorizzante. Così sola nella gola paurosa, fra i lugubri rumori delle acque e i suoni misteriosi di animali nascosti nelle macchie, di insetti, di rame scricchiolanti sotto il peso della neve, la povera fanciulla ebbe un momento di disperazione e gridò un « Aiuto! » così acutamente implorante, che un uomo riparato in un casolare a poca distanza, là dove il sentiero cominciava ad arrampicarsi sul fianco del monte, sentì e accorse.

Fu appena in tempo di afferrare la fanciulla per la vita e di portarla di peso nello sgangherato rifugio.

Quivi davanti al primitivo focolare crepitante di bruciaglia, la poveretta si riebbe poco a poco; sorbì la tazza di latte che il buon uomo le porse dopo aver munto la capretta lì raccolta insieme ad alcune pecore; e, consigliata dall'ospite provvidenziale, si buttò a giacere ed a riposare sopra un mucchio di fieno raccolto in un angolo.

E di lì vide l'uomo seduto davanti il focolare togliere da un angolo dei pezzi di legno informe e col coltello mettersi ad intagliare rozzi cucchiai; la fiamma gli serviva di lucerna; e a quella luce spiccava di profilo il viso energico, irto di baffi e completato da un barbone brizzolato.

Albertina, chē riposava ma non poteva dormire, non ebbe nessuna paura di quell'uomo sconosciuto, solitario, primitivo. Si sentì invece attratta verso lui da fiducia; e dopo un poco di assopimento, si tirò su a sedere sul fieno e gli chiese se fosse già calata la notte. No! la notte era calata solamente lì nella valle stretta, fuori il sole brillava ancora e avrebbe brillato ancora per un paio d'ore.

Albertina si levò dal mucchio di fieno e pregò l'uomo che la guidasse fuori della valle; che la mettesse sulla giusta via guidante al più prossimo paese. Senza nulla dire, il montanaro si alzò sull'alta, forte persona e fece uscire la fanciulla dal casolare; le fece rifare la via percorsa mettendosi lui dalla parte del torrente e sorreggendola quando gli pareva che fosse poco sicura. Così la condusse, senza mai aprir bocca da persona non curiosa e poco abituata alle chiacchere, fino là dove la valle si apriva larga e spaziata sotto i raggi del sole, in pieno meriggio. Quì il montanaro additò la strada che biancheggiava a poca distanza, e salutata la compagna, fece per riaddentrarsi nella valletta. Albertina lo trattenne, tolse dalla borsetta una moneta e volle mettergliela in mano. Ma l'uomo scosse le spalle dicendo: — No! non prendo nulla! fra cristiani ci si aiuta senza paga!

E in pochi passi si perdette nel buio della valle.

Indebolita dallo spavento sofferto, la fanciulla si trovò a guardare giù al punto ove fra le piante ella sapeva la casa degli zii. Un desiderio prepotente di quiete e di sicurezza, le serpeggiò dentro a scacciarvi ogni sentimento di acre ribellione contro per l'oltraggio che l'aveva crudelmente ferita. Stette un momento indecisa, là in mezzo alla via bianca, baciata dal sole. La villa tranquilla e sicura era a non grande distanza, e forse chi l'abitava già si angustiava della sua prolungata assenza. Ella avrebbe potuto tornare nella casa ospitale; sarebbe stata ben ricevuta; lo sapeva, lo sentiva. Lo zio, la zia, lieti dei sospetti svaniti, avrebbero cercato di farle dimenticare l'offesa che le apparenze le avevano attirato, e l'avrebbero circondata di attenzioni e di cure, come al solito.

— Ma — disse — io fui sospettata e i sospetti oltraggianti non si cancellano, non si perdonano!... No! non tornerò in quella casa! non mi voglio sottoporre al rischio di essere sospettata un'altra volta, di essere guardata con compatimento dal mio signor cugino!... Vado lontano! — soggiunse. — Torno a Milano, a casa; vi troverò la buona fidata domestica, che vi è rimasta come

custode; avrò un tetto, il pane me lo guadagnerò!....

Le attraversò la mente il pensiero dei suoi. Che avrebbero detto della sua brusca determinazione?...

— Spiegherò tutto a casa — si promise — spiegherò in una lunga lettera; dirò ogni cosa; e delle mie povere speranze e della delusione che le seppellì per sempre, e del torto che mi fu fatto dai parenti e... e... del cugino! — susurrò non smettendo di camminare sopra la neve che si andava sciogliendo al sole, e sempre più allontanandosi dalla villa. — Dirò — mormorò — che il cugino mi tratta in modo che mi offende e che io lo odio e gli voglio stare lontano. — Lo odio! — ripetè.

— Odio! odio! odio! — le bisbigliò l'aria d'intorno. — Odio! odio!

Le parve che qualcuno, forse un essere invisibile, ridesse pronunciando quella parola. — Odio! odio! ah! ah! ah!

La fanciulla si guardò intorno quasi aspettandosi di vedersi apparire dinanzi qualcuno; ma scosse il capo; si diede della visionaria e della pazza e via per la strada bianca che si prolungava a perdita d'occhio.

Nel mezzo della strada correvano quattro ro-

taie; la ferrovia doveva passare di là; ella, dalla sua camera, giù alla villa, aveva parecchie volte al giorno sentito il fischio del treno e veduto le spire del fumo lontano, sperdersi nell'aria. Ma fin lì non era arrivata mai a quella strada, polverosa d'estate e fangosa dopo la pioggia, avendo sempre preferito i sentieri fra i campi e i viottoli serpeggianti fra i monti.

Era dunque lungo quella via, che passava il treno di cui aveva sentito tante volte il fischio. Seguendo quella via sarebbe arrivata ad una stazione ferroviaria; avrebbe preso il biglietto per Milano e prima di notte vi sarebbe giunta.

Confortata da questo pensiero, accelerò il passo; e via via, finchè il sole venne inghiottito nel brusco tramonto, e dopo il saluto raggiante dalle cime dei monti, lasciò luogo al bagliore fantastico della sera.

Un freddo intenso entrò nelle ossa della fanciulla; si guardò intorno; nessuna traccia di abitato; la stazione doveva essere ancora assai lontana. Vi sarebbe arrivata prima di notte?... Affrettò i passi; sarebbe corsa se la neve su cui camminava guardinga per non scivolare e cadere, glielo avesse reso possibile.

La notte si andava precipitosamente infoltendo; di lì a poco sarebbe stato buio.

L'aria soffiava sempre più gelida; Albertina ne aveva il fiato mozzo. E non un'anima viva per la strada e per la campagna! Nella paurosa, nera solitudine la povera fanciulla camminava e camminava, imponendosi coraggio, stringendosi intorno il soprabito. Perchè, perchè non era rimasta nel casolare del buon montanaro ad aspettarvi il giorno?... Si rimproverò l'imprudenza, la sventatezza, la presuntuosa sicurezza nel proprio coraggio; e avanti e avanti, rasente alla siepe dello scrimolo, per essere più lontana che poteva dalle rotaie minacciose.

Ma dove era dunque la stazione, che di lì non si vedeva luccicare nessun piccolo lume?... Ormai era notte fitta; il freddo si era fatto così intenso che gelava il fiato sulle labbra. Un'ombra più folta, un fruscìo, un susurro indistinto, le facevano correre brividi di paura nelle vene.

Dentro il cuore le scese un senso di abbandono, di pietà verso sè stessa. Pensò al suo papà, alla sua mamma, alla sorellina; sentì un prepotente desiderio del loro affetto indulgente, della loro protezione, del loro aiuto e le si raggruppò un nodo di pianto in gola.

Ad un tratto, giù giù, in fondo alla strada interminabile apparvero due fuochi rossi come occhi di mostro immane; due fuochi, che si anda-

vano avanzando insieme con un sordo rumore; uno sbuffare pesante e rabbioso da belva incollerita.

Guardò spaurita. Gli occhi ormai abituati all'oscurità videro, distintamente, nettamente, spiccare fra il bianco della strada, il treno che si avvicinava, si avvicinava sempre più fantasticamente, minaccioso con i grandi fuochi rossi in testa, la luce sfuggente in strisce mobilissime dai finestrini dei carrozzoni.

Albertina, che pure aveva veduto tante e tante volte passare il treno a poca distanza da lei, in quella solitudine, in quell'ora di notte, ebbe paura come all'avvicinarsi di un mostro. Provò l'impressione di chi si sente in balìa di una strana, misteriosa forza superiore e si appoggiò disperatamente alla siepe spinosa, pungendosi la mani, lacerando la stoffa del soprabito, quasi per resistere ad una stretta poderosa, che la spingesse fra le rotaie.

Il treno le passò ad un par di metri di distanza, avvolgendola in un fumo acre e nero, lasciandola intontita, con gli occhi serrati, nelle orecchie un frastuono doloroso. Si scosse che il treno fischiava in lontananza; si guardò intorno; fu presa da un terrore pazzo e si diede a correre disperatamente, inciampando spesso sulle spor-

genze che la neve uguagliava, cadendo rialzandosi e riprendendo la corsa come se fosse stata inseguita.

Si arrestò dinanzi a un gran caseggiato, isolato in mezzo alla campagna. Da una finestruccia a terreno, mal riparata da vetri ingialliti, usciva una luce debole e vacillante. Guardò dentro rizzandosi sulla punta dei piedi. La finestra dava in una vasta cucina, dove le fiamme sfavillavano nel capace camino; dinanzi al camino, alcune donne filavano recitando il rosario. Doveva essere ancora presto; per certo non era passata la mezzanotte.

Invidiò a quelle donne l'asilo sicuro, il calore della vampata, la quiete, la dolcezza della preghiera in comune. Ebbe desiderio d'invocare asilo per quella notte, di battere al gran portone chiuso del caseggiato. Ma appena vi ebbe timidamente picchiato con le nocche della mano destra, sentì di dentro, risponderle un così improvviso e minaccioso abbaiare di cani, che assalita da nuovo terrore, riprese la corsa. E tirò via fino ad una chiesuola che le si parò davanti e l'invitò a riposo nel breve sagrato cinto da un muricciolo. Sedette, esausta di forze, sullo scalino della porta d'entrata chiusa e quivi stette scrosciando i denti pel freddo, piangendo e rammaricandosi

fino ai rintocchi dell'Ave Maria, che si diffusero lenti e gravi per la campagna scura.

Oh a qual triste punto l'avevano spinta gli odiosi sospetti di suo zio! Oh! quel suo cugino, che non aveva cercato di difenderla, di chiarire la cosa ingiusta e crudele! Suo cugino la trattava assai freddamente ed aveva sempre per lei il sorriso amaro, che ormai gli era diventato abituale. Egli si era mutato a suo riguardo da che l'aveva sorpresa sola in stretta conversazione coll'avvocato; e l'aveva sorpresa due volte!... Egli aveva dovuto pensare l'impossibile quelle due volte, aveva dovuto sospettare chissà quali cose strane e ridicole per lei!... Quali cose?.. Ella dubitava, ma non poteva essere sicura. Fatto era, che egli si era mutato a suo riguardo; e come mutato!....

Una sonnolenza malata confuse le idee della fanciulla. Si rivide nel salottino del pianoforte, la sera che aveva cantato con Alfonso; riudì gli applausi dello zio e dell'avvocato, sentì nei capelli il soffio caldo del cugino e la lieve pressione delle sue labbra, nelle quali ella aveva sentito un bacio.

Sorrise nello stato di sonnolenza cui si abbandonava sempre più e susurrò: — Era un bacio!... Mi ha baciata!

Un fiero rimprovero le venne dal cuore. — Se

tu non avessi avuto la stolta idea di scrivere, di farti autrice, tutto sarebbe forse andato liscio; non avresti avuto bisogno di scambiare chiacchere segrete col signor Sardi, il cugino non avrebbe avuto sospetti e ti avrebbe trattata con la solita bontà e gentilezza! Chi mai ti ha messo in testa l'idea di scrivere romanzi?... Chi? chi mai?

— La vanità! — le rispose una voce interna.

— No!... Il desiderio di giovare ai miei cari! — sorse un'altra voce a rimbeccare la prima.

— Vanità sciocca! desiderio pazzo! — continuò a borbottare la severa voce della ragione. — I tuoi cari li avresti potuto aiutare in ben altro modo. L'esempio di un lavoro dignitoso e modestamente profittevole, non te l'aveva dato l'amica tua, Ada?.... Ella si è fatta maestra ed è coraggiosamente entrata in un collegio. Anche tu avresti potuto essere maestra; ma non hai voluto; ti parve spregevole la professione dell'insegnante! Tu hai presunto delle tue forze intellettuali; qualcuno ti ha detto che scrivevi benino e che avevi fantasia, e tu, eccoti a vagheggiare l'idea di diventare scrittrice!... Come se bastasse desiderare una cosa per ottenerla! come se da un cervellino di diciotto anni potessero uscire idee tali da interessare il pubblico!... Come se bastasse

possedere una sbrigliata fantasia per struggerne il suco di una novella, di un romanzo! Tu non fosti altro che una presuntuosa e una vanitosa, mia povera fanciulla! Vanitosa e presuntuosa! presuntuosa! presuntuosa!

Sferzata dalla voce rimproverante, Albertina si scosse dalla sonnolenza e rispose a voce fioca:

— Ma non ho io forse tentato anche la via di un guadagno immediato e punto vagheggiato dalla vanità?... Non mi son forse offerta in qualità di lettrice o di damigella di compagnia?

— Cose non facili ad ottenersi! uffici scabrosi e anche pericolosi per una giovinetta! — susurrò la interna voce.

— Mi rimane un'altra via di guadagno! — rimbeccò la fanciulla. — Posso diventare cantante e, alla peggio, *chanteuse* da caffè concerto!

L'aria intanto si andava snebbiando e la pallida aurora annunciava il suo arrivo con svolazzi di veli bianco rosati, che l'aria mossa agitava nello spazio.

Albertina, che aveva sonnecchiato senza dormire, rinfrancata dal pallido bagliore mattinale, volle alzarsi, scuotersi d'intorno l'intorpidimento, riprendere la via, rintracciare lo stradone dove correva il treno, seguire i binari fino alla prima stazione.

— Alla stazione — disse a sè stessa, — prendo il biglietto, aspetto il treno, vi monto su e via!... A Milano troverò asilo nella vecchia casa in custodia della fedele domestica, e una volta là, vedremo!

Fece due volte per alzarsi; e due volte le gambe le si piegarono sotto rifiutando di reggerla. Che cosa aveva che le girava il capo come un arcolaio e sentiva alle tempia fitte dolorose? volle ritentare la prova, si tirò su a fatica, ma dovette rimettersi a sedere sulla fredda pietra dello scalino. E qui stette accigliata e intimorita; perchè le gambe le si piegavano sotto?... perchè per tutto il corpo le correvano i brividori mentre le scottavano le mani e si sentiva le fiamme alla faccia?... E poi la testa che girava e girava! e poi le fitte alle tempie sempre più dolorose!

Ritentò di alzarsi, riuscì a fatica a mettersi ritta; ma dovette appoggiarsi alla porta per non stramazzare a terra. Inutile; non poteva stare in piedi; le gambe non avevano più nessuna forza; tutto aveva preso a girarle intorno; i campi, le piante brulle, le leggiere nubi solcanti l'orizzonte. E nello stesso tempo sentì nello stomaco una nausea che le saliva alla gola, intoppandola. Le idee le si confusero in capo, ebbe un momento di oblio di tutto e sarebbe caduta al suolo, se pro-

prio in quell'istante, lo scaccino apparso sul sagrato con le chiavi della chiesa in mano, non fosse stato appena in tempo ad accorrere a riceverla fra le braccia. Aperse a stento e portò dentro di peso la fanciulla inerte e come morta.

La chiesuola era lontana dal villaggio, raggruppato sulla sponda del torrente, a un par di chilometri. A custodia della piccola chiesa stava un vecchio contadino, che abitava una stanzetta dietro la sagrestia e apriva ogni giorno la minuscola chiesa alla pietà dei pochi fedeli che di là passavano o che venivano apposta dal villaggio.

Ora, nella chiesetta, Albertina giaceva distesa sopra un banco, smarrita nell'incoscienza della febbre.

Lo scaccino, che era corso al villaggio a chiamarvi aiuto, tornò subito insieme con una delle suore dell'asilo infantile.

La fanciulla fu delicatamente tolta dal banco e portata nella stanzetta del custode, sul cui povero letto venne adagiata.

Chi mai fosse quella bella signorina, d'onde venisse, nè la suora nè il custode potevano sapere. Nè l'uno, nè l'altra l'avevano veduta mai nel villaggio nè nei dintorni.

— Chi mai sarà?

— Come mai è capitata qui?

— Si è forse smarrita prima che scendesse la notte!

— Si tratta forse di qualche scappatella!

— E' signorilmente vestita!

— E' bella come la Madonna!

Fra queste esclamazioni Albertina fu svestita e comodamente adagiata sul povero giaciglio, dalla suora gentile e premurosa, mentre l'uomo accendeva il fuoco nel piccolo camino alimentandolo di screpitante bruciaglia.

Rossa del rossore della febbre, la fanciulla giaceva supina, con gli occhi chiusi, le braccia inerti lungo la persona, il petto ansante.

— Ha un febbrone! — disse la suora che tentava di farle ingoiare qualche sorso di latte caldo.

— Forse si scuoterà dall'assopimento e potrà dire chi è! — desiderò il custode, che cominciava a impensierirsi e andava mulinando nel cervello il modo di avere il soccorso di un medico.

Ma come avere lì per lì il medico, che dimorava in un paese lontano tre ore buone?

La suora badava a bagnare la fronte della malata, a farle passare fra le labbra infuocate e riarse, il cucchiaio con qualche goccia di latte.

Sorse il sole radiante sulla bianchezza immacolata della neve; entrò, per l'alta finestretta, nella stanza del custode, andò a battere sul lettuc-

cio miserabile, fermò un suo raggio in volto alla giacente, che ferita dall'improvviso bagliore, schiuse le palpebre e levò lentamente una mano, che si portò agli occhi quasi a difesa.

Un sospiro di sollievo uscì dal petto della suora e del custode, tutti due di fianco al giaciglio a spiare ogni movimento della malata.

— Ora si riavrà e dirà chi dobbiamo chiamare per farla trasportare via di quì, ove non può avere le cure necessarie! — sperò la suora.

— Io sono pronto a correre dove ella ci dirà! — soggiunse l'uomo.

Albertina poco a poco si riebbe infatti; si tirò a sedere sul letto, aperse gli occhi, che tosto rinchiuse e ricadde col capo sul sacco imbottito che serviva da guanciale.

— Ho sete! — mormorò in un soffio.

La suora le si chinò sopra a farle centellare del latte.

— Ho male quì! — susurrò toccandosi la fronte. Molto... molto male!

Le fu messa della neve sul capo; la suora le sbottonò l'abito, le avvolse i piedi in una coperta fatta ben riscaldare al fuoco. Poi sedette vicino al giaciglio; e, sotto voce, spiccando nette le parole, andò interrogando la povera fanciulla. Chi era? dove desiderava di essere trasportata? in quale paese? presso quale famiglia?...

La fanciulla teneva ostinatamente chiusi gli occhi e non rispondeva. Non voleva rispondere, non voleva si sapesse, oppure giaceva incosciente nell'oblio della febbre?

La suora non sapeva quale santo invocare, quale angiolo del cielo chiamare in aiuto. Vedeva, sentiva la necessità di un medico; la coscienza le susurrava parole paurose di responsabilità, di necessario, pronto soccorso. E mentre l'inquietudine le serpeggiava nel sangue, continuava, sempre più sommessamente a interrogare la giacente, a spiarle sul volto infiammato di febbre, un lampo, una fugace espressione di risveglio, di capacità di comprendere, fosse anche stato per un solo minuto. Ma la fanciulla, abbandonata sul misero letto, tutta ansimante, gli occhi serrati, non dava segno di risveglio, non sentiva il murmure delle parole bisbigliate dalla suora.

Lo scaccino uscì un momento; era ora di suonare i primi tocchi della Messa, che quel mattino il prete del villaggio, doveva venire a celebrare nella chiesetta.

Il suono fesso della campana, parve dare un sussulto alla malata che si agitò un momento, ma ricadde subito nello stato di prima.

Ma quei rintocchi suonarono al cuore della suora come un sollievo.

— Verrà il curato! — disse — e dirà lui quello che si deve fare!

Chiamate dalla fessa campana, le donne intanto, alla spicciolata, sole o accompagnate dai bimbi che tenevano per mano, accorrevano dal villaggio e dagli sparsi casolari, avvolte negli scialli, con le zoccole ai piedi. La campagna bianca si andava animando di figure scure, chiamate a ritrovo nella casa di Dio.

Il prete, invecchiato lì, arrivava curvo sul bastone ferrato, lasciandosi dietro le tracce profonde e nere degli scarponi solcanti e imbrattanti il candore della neve fino a quell'ora intatta.

Lo scaccino aveva accesi i lumi dell'altare e già aveva indossato il camice bianco. Le donne e i pochi vecchi, in attesa della Messa, recitavano il rosario.

Subito informato della fanciulla giacente, il Curato passò tosto nello stanzino dietro la sagrestia e vide la malata che toccò, esaminò e gli parve in istato grave.

Disse in fretta la Messa e andò poi subito dal sindaco del villaggio per informarlo della cosa e con lui provvedere al da farsi.

Verso sera, quando il sole irradiava le cime dei suoi ultimi raggi infiammati, strappando ri-

flessi di sogno dalle alte nevate e raffittendo paurosamente le nere gole e i recessi misteriosi, nella gloria dell'addio del giorno smagliante di sereno, davanti alla chiesuola sperduta nell'aperta campagna, si fermò una triste barella portata a braccia e seguita da alcuni robusti giovinotti in abito da operaio con una croce rossa sulla manica del vestito.

Albertina, sempre incosciente, venne delicatamente adagiata nel lettuccio della barella; la suora la baciò in fronte, il Curato seguì il triste veicolo fino alla stazione del vicino paese. Di lì in un vagone di terza classe, sarebbe stata trasportata all'ospedale della più vicina città, la fanciulla sconosciuta cui aveva preso male davanti alla chiesuola sperduta fra i campi a poca distanza di un villaggio.

E così Albertina dalla stazione dove voleva arrivare perchè il treno la portasse a rifugiarsi nella sua casa di città, partiva nell'incoscienza della febbre per essere raccolta, come sconosciuta all'ospedale.

Nella villa Bardi regnava l'inquietudine; e l'angoscia teneva in agitazione tutti gli animi.

Si era aspettata Albertina fino all'ora del de-

sinare; poi, questa trascorsa, il signor Bardi aveva cominciato a mostrarsi agitato; sua moglie, insieme con una domestica era andata fino al paese a chiedere della nipote a Don Serafino. E Alfonso, con il tumulto in cuore, era uscito per informarsi, per aggirarsi nei dintorni. Ricordava l'espressione di selvaggia ribellione con cui la cugina aveva saputo dallo zio i sospetti che gravavano su di lei; risentiva tutta la potenza implorante difesa di quegli occhi aggrottati e incupiti dallo sdegno e dallo sprezzo. Egli non aveva avuto l'impeto generoso di dire una parola in difesa della fanciulla; non aveva avuto pietà della poveretta ingiustamente, ingiuriosamente sospettata, ed era uscito dal salotto abbandonandola freddamente, vilmente!... Con il cappello calcato in testa, fino sugli occhi, ora il giovine, amaro d'interni rimproveri e di rammarichi, si aggirava per la deserta campagna in cerca della fanciulla, che forse ubbidendo a un sentimento di disperazione aveva voluto fuggire dalla casa ove la parte migliore di sè era stata oltraggiata. Ma dove, dove mai aveva potuto andare?...

Ella amava la montagna; pure dicendo e sostenendo di disprezzare la bellezza naturale, ella si sentiva attratta verso le alture; quel suo disprezzo per le cose campestri, doveva essere piuttosto

affettazione che sentimento; per certo era così. Egli ricordava e risentiva un fremito di dolcezza ricordando il giorno della gita al vecchio convento abbandonato, insieme col Sardi. In un momento di sincera commozione davanti all'austera grandezza della veduta superba, ella gli aveva abbandonato la mano e l'aveva guardato negli occhi con un'improvvisa, muta simpatia davanti alla sincerità delle cose. Egli ora ricordava quel momento di abbandono e di sincerità da parte della fanciulla; e la rinnovata commozione gli cacciava in cuore un vero tumulto di rimproveri. Egli si era allontanato dalla fanciulla in causa dell'avvocato, col quale l'aveva sorpresa in intimo colloquio. E da allora l'aveva trattata con voluta freddezza, quasi che la povera fanciulla non avesse avuto il diritto di conversare anche intimamente con chi le fosse meglio piaciuto e nutrire un sentimento di simpatia con chi meglio credeva.

— Fui uno sciocco e un prepotente! — si rimproverò. — Fui uno sciocco!... col mio strano contegno mi sono allontanato la sua confidenza! Se avesse potuto considerarmi come fratello, non sarebbe avvenuto quello che è successo!... Avrebbe spiegato a me il motivo delle sue corse alla posta; forse questi motivi non ci sarebbero nep-

pure stati; e nessun sospetto avrebbe offeso la sua dignità!

Prese per un viottolo di monte, per il quale aveva veduto qualche volta salire la fanciulla.

Il sentiero sfiorava la superficie della neve; ora correva sul sasso nudo fra due muri di neve alti come la sua persona e tanto stretti da costringerlo spesso a passare di sghembo. Tirò via a camminare, sdrucciolando spesso sulla spera di ghiaccio distesa al suolo, fino a un punto ove per una valanga parziale, il sentiero era tagliato di netto da un ammasso di neve rovinata dall'alto insieme con tronchi d'albero spezzati, pietre e pezzi di muricciòli.

Dovette arrestarsi. La piena notte era già venuta; di più non poteva raffittire; il cielo era nero nero ma sulla sottoposta piana, albeggiava un chiarore di lampada funeraria.

Il giovine, nel pauroso isolamento di quell'ora, in quel luogo, sentì aumentarglisi in cuore il timore, quasi lo spavento.

Provò un tale smarrimento, un tale senso di spavento, pensando alla fanciulla fuggita di casa, che giunse le mani in un prepotente bisogno di protezione e di conforto e invocò ad alta voce l'aiuto di Dio. Stette un momento fermo là, coi piedi nella neve, un fiero battito in cuore, gli

occhi vaganti. A un tratto nella estesa pianura chiusa dai monti alti e arditi nello spazio, egli vide a distanza tremolare una fievole luce, che ora appariva, ora scompariva come fuoco fatuo. Che cosa gli disse quella luce?... Quale onda magnetica partì da essa e arrivò ad infiammargli il cuore di speranza, di desiderio pazzo e nello stesso tempo di sgomento indefinibile?

Scese quasi di corsa; non badando a pericoli, non pensando ai crepacci inghiottenti, a smottature pericolose, a cadute mortali. Scese; attraversò i campi che la neve copriva, giunse a casa. Le finestre della villa, a terreno, erano tutte illuminate. Che Albertina fosse tornata? Che l'avessero trovata? Forse ella era là dentro che aspettava, che spiava il suo ritorno! — Oh! fosse vero! — esclamò il giovine entrando per il cancello aperto e accelerando il passo; si prometteva di entrare a braccia aperte, pronto ad accogliere affettuosamente la cugina, desideroso di stringersela al petto, di dirle che le voleva bene, tanto bene! come un fratello, come un amico, come... come...

Suo padre, a sentire lo scricchiolìo dei passi sulla neve indurita, era uscito sulla porta ad incontrarlo.

— Nulla? — chiese vedendolo solo.

— Non è tornata? — chiese a sua volta il giovine con un fiero spasimo in cuore.

— Nulla! nulla!... Albertina non era tornata; nessuno l'aveva veduta.

— Dove sarà?... Dove sarà?

— Io penso che ella sia andata a Milano! — disse Alfonso.

— Bisogna allora andare subito a vedere, a rintracciarla! — desiderò la signora Bardi.

Fu disposto che il giovine sarebbe partito il mattino seguente per la stazione del paese e di là avrebbe preso il primo treno per la città.

Fu quella per gli abitanti della villa, una notte agitata e dolorosa!

Il sole rideva sulla terra e sfolgorava sulle vette, quando Alfonso, salito in treno, che aveva aspettato per un'ora e più, nell'impazienza febbrile di partire con la prima corsa, correva verso Milano.

Dal finestrino del carrozzone di prima classe, guardava vagamente i campi e gli alberi denudati, che gli muovevano contro di corsa, quando gli occhi gli si fermarono a distanza lungo la stradetta di fianco alla via ferroviaria, al di là del fossato imprigionato dal ghiaccio. Sotto il

sole d'oro veniva una specie di processione strana; parecchie persone camminavano avanti e dietro una cosa quadrilunga; fra le persone erano un prete e una suora. Il treno correndo, ebbe in un momento superato la distanza e la processione apparve netta e spiccata. Si trattava di una barella portata a braccia da quattro giovinotti; i giovinotti portavano al braccio una fascia con la croce rossa.

Barella e seguito passarono con la velocità del lampo. Alfonso si sporse dal finestrino che aveva aperto in fretta, e seguì la triste processione finchè la potè vedere. Poi rinchiuse e tornò a sedere al suo posto, con un fiero tumulto dentro. Alla vista della barella egli si era sentito un urto in cuore ed ora gli rimaneva dentro un senso di dolore acuto, quasi di disperazione. Perchè? che cosa importava a lui di quella barella?... Nella vallata erano parecchi stabilimenti e le disgrazie non succedevano, pur troppo, rare!... Non era la prima volta che egli si imbatteva nei militi della croce rossa chiamati al soccorso di qualche vittima del lavoro!

Il mesto incontro lo aveva sempre impietosito; ma mai come allora ne aveva risentito l'impressione che lo aveva colpito così stranamente. Chi poteva essere l'infelice così trasportato e che

certo si era avviato all'ospedale?... Perchè, perchè alla vista della barella egli associava, senza volerlo, il pensiero della cugina?... la sua bella, intelligente cugina, che era stata offesa e oltraggiata da ignobili sospetti nella casa che l'ospitava e d'onde era fuggita?...

Si diede del pazzo; volle distrarsi; tolse il giornale di tasca e prese a leggerlo cercando di raccogliere nella lettura ogni attenzione. Inutili sforzi!... la sua mente era distratta da pensieri cupi, il cuore gli martellava in petto sconvolto da visioni spaventevoli.

A Milano corse subito nella casa degli zii assenti dove la fedele domestica gli venne incontro premurosa e sorridente.

— Albertina? — chiese il giovine col fiato mozzo dal timore della risposta.

Albertina non era lì; come poteva essere lì?... La donna non sapeva nulla della fanciulla e stava a sentire il giovine spiegarle in qualche modo, l'improvvisa partenza della fanciulla, che aveva lasciato la villa senza nulla dire, all'insaputa di tutti.

— Oh Madonna santa! dove sarà mai quella povera creatura! — gemette la donna asciugandosi le lagrime col dorso della mano.

Alfonso promise che sarebbe tornato dopo di

essere stato alla questura. E se ne andò. Oh se ci fosse stato in città l'amico suo, Sardi! L'avrebbe certo aiutato a rintracciare la fanciulla!... Ma egli era tutt'ora assente per la sua causa, doveva agire da solo.

L'avvocato Sardi!... Egli si trovava a desiderare il Sardi! lui, per il quale Albertina doveva avere una preferenza, forse una simpatia, per quanto inesplicabile gli paresse, una simpatia fra la cugina e l'amico.

— Ma... è ricco! — pensò. Arrossì del pensiero, già accolto e causa del suo sentimento di disdegno verso la fanciulla.

— La poveretta è già stata anche troppo oltraggiata dai sospetti svegliati, e ingiusti e riprovevoli! — mormorò con una punta di rimorso in cuore.

— E se il mio dubbio di un'intesa fra lei e il Sardi, non fosse altro che un sospetto?... Chi mi dice che ella non avesse da chiedere un favore all'amico mio?... Sorpreso in intimo colloquio con la fanciulla, egli non si confuse, non si smarrì un istante, nell'imbarazzo. E, per quanto fatuo e vanaglorioso, il Sardi non è un ipocrita!...

Camminando lesto, il giovane continuava a parlare fra sè e sè: — Che diritto aveva io di inasprirmi, sospettando un sentimento fra mia cugina e l'avvocato? Sono io forse suo fratello?

— Fratello, no! ma... ma...

Arrossì vivamente e soggiunse: — Ma, è inutile! io amo mia cugina, e sono geloso, geloso, geloso!... Oh, Albertina! — esclamò con un tremito in cuore. — Mia bellissima, mia strana e affascinante fanciulla! dove sei? dove ti sei nascosta? perchè ti sei allontanata da me? perchè non hai indovinato il mio sentimento?

Portato dall'abitudine, si diresse verso l'ospedale, ove praticava spesso durante le vacanze di Università.

Entrò nel triste casone, si diresse nello studio del direttore, per avere il permesso di visitare le cliniche come medico estraneo all'ospedale.

Era una lunga via dallo studio del direttore alle sale dei malati. C'erano scale da scendere e salire, deserti corridoi da percorrere, cortili e giardinetti da attraversare. E da per tutto un'aria di tristezza, una alito malato, di morte. Mai come in quel giorno, Alfonso si era sentito stringere il cuore da impressioni così dolorose, in quel luogo, dove si soffriva e si moriva. Pensò di rinunciare alla visita nella clinica; aveva altro da fare quel giorno. Doveva impiegare tempo e energia per cercare Albertina, per rintracciarla, chiederle perdono, confessarle il suo amore, riportarla con sè alla villa. Perchè era venuto lì, all'ospedale?... chi ve l'aveva spinto?... Forse l'abitudine,

forse l'oblio di un istante cagionato da una confusione di idee, che si cozzavano nel momento di perplessità tormentosa in cui si trovava; forse anche una forza ignota...

Rifece la via fatta, e dal corridoio ove era lo studio del direttore, tornò giù, nel grande atrio, nel momento in cui quattro militi della Croce Rossa, seguiti da un prete e da una suora. entravano reggendo a braccia e seguendo una barella.

Alfonso riconobbe il prete, la suora e la barella intravveduti dal finestrino del carrozzone del treno.

— Una disgrazia? — chiese con un fiero tremito in petto.

— No; si trattava di una malata, portata da un paese poco lontano dalla città. Era arrivata poco prima, in treno, ove era stata messa con la barella stessa.

Gli infermieri accorsi apersero le tende del triste letto portabile, e Alfonso balzò indietro di alcuni passi, colpito al cuore da improvvisa ferita. Albertina, pallida, spaurita, con gli occhi dilatati, stava a sedere sul lettuccio, stendendo le braccia in atto di ripugnanza all'avvicinarsi degli infermieri. A un tratto vide il cugino e con un grido disperato, lo chiamò: — Alfonso! Alfonso!... Portami via!... qui, no, no, no! ho paura! ho paura!

Il giovine sí prese fra le braccia la fanciulla, che gli si aggrappava al collo, mandò per un automobile, ve la depose, salì vicino a lei e diede l'indirizzo della casa degli zii, allo *chauffeur*.

— Oh, Alfonso! Alfonso! — mormorò la fanciulla, abbandonandosi sul petto del giovine.

E lì, ansimante per febbre, tremante di paura, con la mente non del tutto snebbiata. in un bisbiglio disse al giovine, che se la serrava al petto con ebbrezza disperata:

— Alfonso! non sospettare di me! non oltraggiarmi! non guardarmi col sorriso amaro!... Alfonso!... ti voglio tanto, tanto bene!

L'automobile si fermò davanti la vecchia casa ove Albertina era nata e cresciuta. La balia della fanciulla, commossa e piangente, aiutò il giovine a portar su, nell'antica cameretta la malata, che come si vide a casa sua, nel lettuccio bianco, sorrise mestamente, e, vinta dalla stanchezza, si lasciò andare sui guanciali, chiudendo gli occhi, e abbandonando la mano nelle mani del cugino.

— Alfonso! — gli susurrò in un soffio la malata, nella semi incoscienza della febbre, Alfonso! non lasciarmi! ti voglio tanto bene!... ti amo!

FINE.


R. BIBLIOTECA MEDIOLANENSIS